

MAGAZINE Dicembre/2020 n.12
Bollettino DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

Europa, che fine ha fatto la libertà di parola (e di pensiero)?

Dopo l'omicidio di Samuel Paty e le stragi a Nizza e Vienna, il vecchio continente non sa più come reagire agli attacchi (violenti) ai suoi valori di tolleranza e rispetto, laicità e libertà di espressione. Un momento difficile per la convivenza civile che ha però risvegliato gli intellettuali e il confronto delle idee. Un'inchiesta-dibattito. Parlano Ernesto Galli Della Loggia e Stefano Levi Della Torre, Pierluigi Battista e Carlo Rovelli, Paolo Flores d'Arcais, Corrado Augias, l'Imam Nader Akkad...

ATTUALITÀ/STATI UNITI

Dopo le elezioni americane, Netanyahu rivendica: Joe Biden? Un grande amico...

CULTURA/PERSONAGGI

Rav Jonathan Sacks: ci lascia un Maestro fondamentale dell'Ebraismo contemporaneo

COMUNITÀ/LA VOCE DEGLI ANZIANI

Pacifico Di Segni, un romano a Milano. Tanti fratelli, le fughe e la fortuna di salvarsi tutti



UNA PASSIONE DAL 1863

**TRADIZIONE
AFFIDABILITÀ
PROFESSIONALITÀ**

Abbiamo traslocato la casa di riposo
alla nuova residenza anziani di via Arzaga,
un luogo importante per la comunità.

**La nostra passione al servizio
della vostra tradizione.**

www.cavanna.it



Caro lettore, cara lettrice, doveravamo finiti prima che il virus ci cogliesse impreparati di fronte alla nostra nudità ben vestita, la nostra fragilità infagottata nello sgargiante abito del progresso globale, della tecnologia ultradigitale, della scienza, del dogma della crescita? Ci siamo svegliati una mattina e il paesaggio fuori dalla finestra non era più lo stesso, *noi* non eravamo più *noi* e anche gli *altri* non erano più gli *altri*, intoccabili, smaterializzati, intangibili.

L'altro giorno ho accompagnato un'amica per un piccolo ricovero ospedaliero programmato da tempo: infischandomene del metro di distanza e dei divieti, intuendo la sua paura e la solitudine che l'attendeva una volta entrata, l'ho abbracciata forte, abbiamo scherzato, l'allegria a volte può essere una forma di furiosa protesta verso la vita che ti atterra. C'è un dolore che non si può cancellare ma che solo ci si può fare amico, farlo accomodare accanto, passeggiarci insieme, stringergli la mano di tanto in tanto. Dobbiamo salvaguardare delle isole di resistenza, mi sono detta; la barbarie di questo momento storico fin dove ci potrà portare? La sensazione è che la spietatezza di questo morbo arrivi come ultima di una lunga serie di barbarie a cui la cronaca ci sta abituando (vedi l'inchiesta a pagina 8), e l'invito è a non cadere in «una nuova forma di sonnambulismo» che rischia di ovattare il nostro vivere quotidiano e emotivo, di minacciare la nostra convivenza civile e sociale, scrive il filosofo-sociologo francese Edgar Morin nel suo ultimo memoir-autobiografia *I ricordi mi vengono incontro* (Raffaello Cortina editore). All'età di 99 anni, lucido e vivacissimo, colpisce che questo ebreo sefardita - il cui vero nome è Edgar Nahum, Morin era il suo soprannome durante la Resistenza -, abbia sentito il bisogno di metterci in guardia contro i pericoli attuali, il degrado del "senso degli altri", la ferocia che disumanizza, contro una forma di sonnambulismo collettivo di fronte alla barbarie che si consuma sotto i nostri occhi. È la stessa *Indifferenza* di cui parla sempre Liliana Segre, è la bolla di odio che travolge la Rete quando la gente esulta sul web per i migranti annegati in mare o per gli ebrei aggrediti in strada e nelle loro sedi, l'onda astiosa di chi fa sempre spallucce, i biliosi dei social, i sobillatori del web che soffiano sul malessere diffuso armando la mano dei "sanculotti" e odiatori di ogni tempo e bandiera. Edgar Morin non allude solo alla pandemia o alla Francia ferita da attacchi omicidi; "la vita umana è come navigare in un oceano di incertezze, con poche isole di certezza... mi sono abituato a non essere troppo sorpreso dalle sorprese, so per esperienza che spesso accade l'imprevisto che devia il corso apparente della Storia", scrive. Morin resta l'anticonformista di sempre, allergico a tutte le ortodossie di pensiero e al *mainstream*. Ma dopo quasi un secolo di vita, sente di nuovo odore di bruciato. «Ovunque, in maniera dispersa, rinascono e zampillano le aspirazioni a un'altra vita, e ovunque il regno del calcolo, del profitto, della dismisura (*hybris*; o *ga'avà*, *superbia*, in ebraico), così come lo scatenamento dell'odio, del fanatismo, del disprezzo, soffocano le nostre aspirazioni e producono regressioni inaudite di coscienza nell'accrescimento quantitativo delle coscienze? Attenti al pericolo, al vero morbo che attanaglia la nostra "società della stanchezza", avverte il filosofo: è il virus del disumano, del post-umano, dell'ex-umano ridotto a grumo di frigida indifferenza.

Franco Di...



Sommario

PRISMA

02. Notizie da Israele, Italia, mondo ebraico e dintorni

ATTUALITÀ

04. Netanyahu rivendica: Joe Biden? Un grande amico...

06. *Voci dal lontano Occidente* L'incognita dei rapporti con l'Iran della nuova amministrazione USA

07. Se anche il Sudan stringe la mano a Israele

08. Europa, che fine ha fatto la libertà di parola e di pensiero?

12. Francia, il caso Bensoussan

12. Nissim: «Possiamo sconfiggere il terrorismo»

14. Milena Santerini: «Chi cerca un nemico, partorisce un complotto»

16. Essere ebrei a Vienna oggi

17. *La domanda scomoda* Terrore nella capitale austriaca. Ma davvero è così improbabile che l'obiettivo fosse la sinagoga?

CULTURA

18. Rav Sacks, un Maestro contemporaneo

20. *Cinema*. Il dramma della guerra del Kippur diventa una serie

22. Loro di Roma, il boia, i "volonterosi"

24. Giorgio Perlasca protagonista di una graphic novel

26. Psicologia e pandemia

27. *Storia e contro storie*

28. Addio a Natan Zach, poeta

29. *Scintille. Letture e riletture*

31. *Ebraica. Letteratura come vita*

COMUNITÀ

32. La Comunità c'è, ma ha bisogno della solidarietà di tutti. Un appello

34. Scuola. Insieme, protetti, ci prepariamo a Chanukka

36. Interviste agli anziani della Comunità: Pacifico Di Segni

40. **LETTERE E POST IT**

48. **BAIT SHELÌ**

Ebrei di Grecia in difficoltà

Pandemia, antisemitismo e una forte assimilazione



Contemporaneamente allo scoppio della pandemia di Covid-19, la Comunità ebraica di Grecia si è assottigliata ancora di più con l'aumento dell'antisemitismo e dell'assimilazione. Una tendenza ormai decennale segnalata dall'ex-rabbi capo di Salonicco Mordechai Frizis. «Gli ebrei greci rispettano le regole e le linee guida del governo. Sia ad Atene che a Salonicco, la comunità ebraica ha deciso di chiudere le sinagoghe anche durante le festività religiose», ha dichiarato al sito *Israel National News* rav Frizis. Tuttavia, la comunità greca sta prestando assistenza a tutti gli israeliani che stanno cercando di ritornare in patria, ma che sono bloccati in Grecia a causa della chiusura degli aeroporti. Rav Frizis ha

inoltre rimarcato le difficoltà nel portare avanti le funzioni religiose: «Da un punto di vista religioso, è certamente difficile perché la comunità ebraica non è realmente religiosa. Non è facile rispettare la preghiera, il cibo kasher e lo Shabbat». Parlando dell'odio anti-ebraico, secondo l'ex-rabbi capo di Salonicco gli ebrei greci stanno navigando in cattive acque: «C'è molto antisemitismo in Grecia e non è facile essere un ebreo. Il vandalismo ha colpito i memoriali dell'Olocausto e i cimiteri ebraici. Soltanto nell'ultimo mese, ci sono stati quattro episodi di antisemitismo. Fortunatamente, non ci sono aggressioni fisiche contro gli ebrei, ma questo perché gli ebrei in Grecia nascondono la propria identità. Ci sono molte cospirazioni sul Coronavirus, che affermano che gli ebrei lo abbiano creato per governare il mondo». In Grecia risiedono attualmente circa 5 mila ebrei.

Paolo Castellano

Houdini e Copperfield omaggiati dal Museo di storia americana ebraica

Il National Museum of American Jewish History onorerà i due più famosi illusionisti di tutti i tempi, Harry Houdini e David Copperfield, inserendoli simultaneamente nella sua Only in America® Gallery / Hall of Fame durante il suo gala annuale, un evento virtuale programmato per il 12 dicembre 2020. Il

Lazarus e Irving Berlin, riconosce i risultati e i contributi degli ebrei americani che condividono ed esemplificano gli ideali delle storie esplorate nel Museo. Houdini, nato Erik Weisz in Ungheria, nel 1874 arrivò in America, a 4 anni. Figlio di un rabbino, ha girato gli Stati Uniti e il mondo come mago fino alla sua morte nel



1926 all'età di 52 anni. Copperfield, 64 anni, è nato David Kotkin. Ha vinto 21 Emmy Awards e 11 Guinness dei primati e accetterà l'onore dal suo International Museum and Library of the Conjuring Arts di Las Vegas,

che ospita la più grande collezione al mondo di cimeli magici, poster, libri, oggetti di scena, artefatti e manufatti di Houdini, compresa la sua Water Torture Cell e l'unica registrazione conosciuta della sua voce.

[in breve]

Startup israeliana vince il Real Estate Tech Awards 2020

La startup israeliana di Prop-tech The Jones Agency è stata nominata vincitrice della categoria assicurativa Real Estate Tech Awards 2020, presentata da CRETech, la più grande piattaforma di eventi, dati e contenuti nel settore immobiliare commerciale. Questa settima edizione dei Real Estate Tech Awards segna la prima volta che un'azienda israeliana vince in una categoria. I premi, presentati da JLL Technologies, vanno alle aziende più innovative e all'avanguardia che "giocano un ruolo fondamentale nel progresso tecnologico nel settore immobiliare". Fondata nel 2017 da Omri Stern e Michael Rudman, Jones è una società di software israeliana che aiuta proprietari, operatori e costruttori immobiliari automatizzando le operazioni assicurative.



I cantori afroamericani delle melodie yiddish: una storia riscoperta

THOMAS LARUE E LE RELAZIONI TRA EBREI E NERI NEGLI ANNI '20



Nella New York degli anni '20 era noto come *Der Shvartze Khazn* ("il cantore nero" in yiddish): è la storia di Thomas LaRue, cantore afroamericano in lingua yiddish, cresciuto a Newark, nel New Jersey, molto popolare negli USA in quel periodo. Negli anni '30 fece anche più di un tour in Europa, sebbene nel nostro continente ricevette un'accoglienza più tiepida (gli ebrei tedeschi e polacchi lo accusarono di essere un imbroglione). A riscoprire questo personaggio è Henry Sapoznik,

produttore discografico americano esperto di musica yiddish, che ha impiegato 45 anni per ritrovare un disco inciso da LaRue nel 1923, raccogliendo informazioni su tanti altri cantori ebrei di lingua yiddish dello stesso periodo. La storia dei rapporti tra la comunità ebraica e quella afroamericana a New York parte da lontano: all'inizio del '900, molti neri emigrarono al nord lontano dal razzismo degli Stati del sud. All'epoca Harlem era un quartiere abitato prevalentemente da ebrei, e

le due etnie finirono per convivere e avere contatti frequenti. Alcuni neri iniziarono a praticare riti ebraici nelle loro comunità e studiarono l'ebraico e l'yiddish. In questo periodo emersero diversi cantanti e musicisti di colore che cantavano in yiddish, come il jazzista Willie "The Lion" Smith, che sul suo biglietto da visita si firmava come *Der Yiddisher Khazn* (*Il Cantore Yiddish*). Era sicuramente ebreo ed ebbe il suo bar mitzvah nel 1910. Lo yiddish lo parlava egregiamente. Altri ostentarono origini più esotiche e improbabili, come Dovid, che sosteneva di essere nato in Etiopia e di saper parlare 29 lingue. O Goldye M. Steiner, che affermava di provenire da una tribù ebraica africana nota come "Sheba di Gza". Nathan Greppi

(Foto: *The Moorish Zionist Temple, Harlem - James van der Zee, 1929*)

Google AI investe nella startup israeliana Mine



La startup israeliana Mine, che ha sviluppato un software che consente ai consumatori di controllare come vengono utilizzati i propri dati, ha ricevuto un investimento di 9,5 milioni di dollari dal fondo di venture capital di intelligenza artificiale di Google, che per la prima volta investe in imprenditori israeliani.



Un tram a Colonia celebra la vita ebraica tedesca

Un tram ricoperto di Magen David con la scritta "shalom" è stato fatto circolare a fine ottobre nella linea più frequentata della città tedesca di Colonia dalla compagnia di trasporti pubblici locali come anticipazione delle celebrazioni dei 1.700 anni di vita ebraica in Germania, che cadranno il prossimo anno. La mossa è un'iniziativa dell'Associazione 321, che fa riferimento al fatto che la presenza ebraica è stata documentata per la prima volta in Germania nell'anno 321. Il nuovo look del tram "è un segno contro l'antisemitismo e contro il razzismo", ha scritto l'associazione su Twitter. Il testo completo dell'adesivo recita "Schalomshen Koln!" - una forma diminutiva del saluto in lingua yiddish che a volte è usata nel dialetto locale della città tedesca occidentale.

L'Islanda pubblicherà un libro che nega la Shoah?

L'opinione pubblica islandese si è spaccata sulla decisione di una casa editrice di pubblicare un vecchio libro che nega la Shoah, *L'inganno del ventesimo secolo: il caso contro il presunto sterminio degli ebrei europei* dell'autore Arthur Butz. Il testo negazionista risale al 1976 e sostiene che la Shoah, le camere a gas e i sei milioni di vittime siano un'invenzione e una manovra propagandistica.



Il libro è stato pubblicizzato sul web con l'avviso della sua imminente distribuzione nelle librerie d'Islanda per il mercato natalizio. Nell'isola non è vietato pubblicare testi negazionisti che disconoscono apertamente la Shoah. Seppure non

ci sia una legge contro il negazionismo, l'associazione editori islandesi può però interrompere la distribuzione e la vendita di volumi considerati controversi. Potrebbe essere il caso della traduzione in inglese del libro di Butz, visto che il capo dell'associazione editori, Heiðar Ingi Svansson, paventa una possibile contromisura. «Se ci sarà una richiesta, verrà presa in considerazione a livello aziendale». Fortemente contrario alla non pubblicazione del libro è Helgi Hrafn Gunnarsson, deputato islandese del Partito Pirata: «Se questo genere di libri riesce davvero a convincere un numero significativo di persone, allora qualcosa è fondamentalmente sbagliato nella società». P. C.



Netanyahu rivendica: Joe Biden? Un grande amico...

Cambia l'inquilino della Casa Bianca ma Israele vuole confermare **il legame inscindibile** con gli Stati Uniti. Se molti israeliani avrebbero preferito la rielezione di Trump, grati per l'Ambasciata a Gerusalemme e per gli Accordi di Abramo, gli ebrei americani hanno confermato il sostegno ai democratici. Resta l'incognita del **negoziato sul nucleare iraniano** che Biden e la sua vice **Kamala Harris** vogliono riprendere in mano

di ALDO BAQUIS,
da Tel Aviv

Dodici ore molto eloquenti sono trascorse, l'8 novembre, dopo l'annuncio giunto dai grandi network statunitensi della vittoria di Joe Biden, prima che da Gerusalemme giungesse un primo giudizio in merito. I leader occidentali - Merkel, Macron, Johnson e il canadese Trudeau - si erano affrettati a felicitarsi col vincitore. Ma a Gerusalemme Benjamin Netanyahu aveva le mani legate, visto che Donald Trump (che negli ultimi anni era visto da lui quale "il più grande amico dello Stato d'Israele") non aveva assolutamente accettato la sconfitta e anzi denunciava di essere stato rapinato con mezzi

fraudolenti. D'altra parte il prolungato silenzio del governo israeliano rischiava di essere interpretato dai democratici come un segno di ostilità. Cioè alla fine Netanyahu si è felicitato con "l'amico Biden", ma si è guardato bene dal definirlo "Presidente eletto". Come è noto, l'incarico di primo ministro di Israele è uno dei più difficili al mondo. Giorni dopo, alla Knesset, Netanyahu ha respinto le accuse di quanti lo rimproveravano di aver negli ultimi anni privilegiato i rapporti col partito repubblicano, a scapito di quello democratico. Con Biden, ha ricordato, intrattiene relazioni personali da 40 anni. Ha avuto con lui anche conversazioni col cuore in mano: in occasione della morte del prof. BenZion

Netanyahu, suo padre (Biden allora gli fece una lunga telefonata) e poi con la morte del figlio di Biden, Beau (Netanyahu gli partecipò il proprio dolore). "Le nostre relazioni - ha sintetizzato Netanyahu - vanno oltre la politica, vanno oltre la diplomazia". Tuttavia i rapporti fra i governi di Netanyahu e l'amministrazione Obama sono stati caratterizzati da crisi ricorrenti e anche da una spiccata antipatia reciproca. Con Trump la Destra israeliana e quella statunitense si erano fuse quasi alla perfezione, grazie anche all'impegno dei rispettivi ambasciatori: l'israeliano Ron Dermer a Washington e lo statunitense David Friedman a Gerusalemme, attivi anche nella politica interna dello Stato

Da sinistra: Benjamin Netanyahu e Joe Biden durante una visita in Israele come vice di Obama; Kamala Harris con il marito ebreo newyorkese Doug Emhoff e con il premier israeliano. A destra: Joe Biden con la moglie Jill Tracy Biden, Sara e Bibi Netanyahu.

che li ospitava. Significativa ad esempio la coesione fra il movimento dei coloni e le Chiese evangeliche Usa. È accaduto così che alla vigilia delle presidenziali il 70 per cento degli israeliani auspicava una rielezione di Trump, come ringraziamento per lo spostamento dell'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme, per il riconoscimento della sovranità israeliana sul Golan e della legittimità degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e anche per i sensazionali "Accordi di Abramo" con Emirati arabi uniti, Bahrein e Sudan. Invece gli ebrei statunitensi sono rimasti, in larga maggioranza, fedeli al partito democratico e agli ideali "liberal". La frattura fra Israele e il mondo ebraico statunitense desta preoccupazione e adesso occorrerà ricucirla.

GLI "ACCORDI DI ABRAMO"

Fra ottobre e novembre la Knesset è stata convocata due volte per ratificare gli accordi di pace con gli Emirati e con il Bahrein, mentre delegazioni ufficiali di Israele si sono recate anche nel Sudan per stringere accordi di cooperazione.

Nell'ottica di Netanyahu la politica di Trump ha sconfitto definitivamente le tesi della sinistra (anche americana) secondo cui Israele

non avrebbe potuto normalizzare le relazioni con Paesi della Regione se prima non avesse fatto concessioni ai palestinesi. "Abbiamo rotto quel veto. Se non lo avessimo fatto, avremmo dovuto attendere ancora per anni", ha spiegato al Parlamento.

I democratici Usa continuano invece a ritenere un errore aver tenuto in disparte i palestinesi (i negoziati diretti israelo-palestinesi si sono interrotti nel 2014) e Kamala Harris, nelle prime interviste rilasciate come vicepresidente, ha anticipato che è intenzione della nuova amministrazione Biden riaprire gli uffici dell'Olp a

Washington; ripristinare gli aiuti umanitari USA all'Autorità nazionale palestinese; riattivare come entità separata il consolato USA di Gerusalemme est (era stato inglobato da Trump nella nuova ambasciata); occuparsi della situazione umanitaria a Gaza. Harris ha anche precisato che si oppone all'estensione delle colonie e ai progetti di annessione ad Israele di parti della Cisgiordania (che rientrano nel piano Trump). Tuttavia Biden e la sua vice Kamala Harris hanno salutato con favore gli "Accordi di Abramo" e presumibilmente daranno loro chance di successo.

In particolare Trump ha appena annunciato una importante fornitura di aerei da combattimento F 35 per gli Emirati: si tratta di una importante boccata di ossigeno per l'industria bellica statunitense.

La sensazione in Israele è che nei primi mesi Biden dovrà comunque concentrarsi sulle questioni interne (Covid, vaccini, tensioni sociali ed economia) e che passeranno almeno sei mesi prima che il suo staff elabori una nuova politica medio-

rientale.

Inoltre il partito repubblicano mantiene sempre posizioni di forza nel Senato. Dunque Israele avrà modo anche in futuro di far sentire la propria voce a Washington, e di rappresentare le proprie necessità.

IL NUCLEARE IRANIANO

Israele, più di molti altri Paesi al mondo, ha sostenuto a spada tratta l'applicazione all'Iran di rigide sanzioni economiche volute da Trump e dal segretario di Stato Mike Pompeo. L'obiettivo era di mettere in ginocchio l'economia iraniana per indurre gli

ayatollah a fare concessioni sui loro programmi nucleari e missilistici. Più volte Trump e Netanyahu si sono trovati da soli di fronte alle grandi potenze, come Cina, Russia, Germania, Francia. Secondo Biden, l'uscita degli Stati Uniti dagli accordi delle grandi potenze sul nucleare iraniano (Jcpoa) è stata un errore. Fin d'ora è chiaro che l'amministrazione Biden cercherà di riattivare il dialogo con Teheran, malgrado lo scetticismo di Israele. Anche se non nell'immediato, su questo fronte è prevedibile che ci saranno nuove tensioni fra Gerusalemme e Washington anche se va detto che lo stesso Trump aveva lasciato intendere che, se riletto, avrebbe anch'egli voluto verificare la disponibilità iraniana a nuove intese.

Nel frattempo però nella Regione si è creata una nuova realtà. In passato era in particolare Israele ad avvertire l'opinione pubblica internazionale della minaccia iraniana di destabilizzazione della Regione. Adesso alla sua voce si uniscono anche quelle eloquenti degli Emirati, del Bahrein e dell'Arabia Saudita. Nella Regione si stanno formando nuove alleanze di cui anche la nuova amministrazione dovrà tenere conto.

Nel suo discorso alla Knesset, Netanyahu ha tenuto a precisare di non aver alcuna ostilità preconcepita verso il partito democratico. Ma al tempo stesso ha chiarito di essere pronto a difendere ad oltranza le posizioni di Israele.

In passato, ha ricordato, Israele lo ha fatto sia contro il parere di amministrazioni repubblicane sia di fronte ad amministrazioni democratiche. Netanyahu è più che certo che col suo "vecchio amico Joe" riuscirà a trovare terreni di intesa. ☺

Svolta in Olanda

Il Senato approva una risoluzione favorevole a Israele

Contro le mozioni UNESCO che penalizzano lo Stato ebraico



Il Senato olandese ha chiesto ufficialmente al proprio governo di opporsi alle risoluzioni dell'Unesco che negano il rapporto tra ebraismo e il Monte del Tempio di Gerusalemme. Il 17 novembre un gruppo di senatori olandesi ha presentato una mozione che è stata approvata con 50 voti favorevoli e 25 a sfavore. L'attuale esecutivo guidato da Mark Rutte è stato avvisato: alle prossime votazioni delle Nazioni Unite, i Paesi Bassi dovranno votare contro le risoluzioni che vogliono cancellare lo stretto legame tra l'ebraismo e il suo luogo più sacro.

Il disappunto dei parlamentari nasce dal fatto che nei testi di condanna dell'Unesco il Monte del Tempio venga chiamato con un nome arabo, al-Haram al-Sharif. Uno dei fautori della mozione pro-Israele, Peter Schalk, appartenente al partito cristiano SGP, ha inoltre dichiarato che questa richiesta politica potrà "incoraggiare altri Paesi dell'Unione Europea".

Naor Gilon, ambasciatore israeliano in Olanda, ha apprezzato la richiesta dei senatori: «La mozione combatte la continua discriminazione dell'ONU nei confronti di Israele. Questo è un chiaro messaggio contro i diversi tentativi di cancellare il legame storico di oltre tremila anni tra il popolo ebraico e Gerusalemme». Soddisfazione anche per l'associazione pro-Israele CIDI, che ha la sua sede all'Aia. (P. C.)

[voci dal lontano occidentale]

L'incognita dei rapporti con l'Iran nella politica della nuova amministrazione con Joe Biden alla Casa Bianca

Il Paese leader del lontano Occidente ha votato, come sappiamo, in un clima pessimo tra pandemia e violenza diffusa. C'è stato un cambio della guardia e ora tutti ci interroghiamo sui



di PAOLO SALOM

possibili effetti della prossima uscita (il 20 gennaio) di Trump dalla Casa Bianca per far posto al nuovo presidente, Joe Biden, già vicepresidente di Barack Obama per otto anni in un periodo molto discusso per la politica di allora nei confronti di Israele, i palestinesi e, soprattutto, l'Iran. Dunque: dobbiamo preoccuparci noi ebrei nella Golà per i nostri fratelli e sorelle in Israele? Certo molte cose cambieranno, e lo sappiamo dalle prime dichiarazioni fatte dalla vice di Biden, la prima vicepresidente donna americana, Kamala Harris, che ha promesso il ripristino dei contatti con l'Anp (quando peraltro era stato Abu Mazen a interromperli), la ripresa degli aiuti materiali ai palestinesi e la opposizione a possibili "azioni unilaterali di Israele".

Queste "azioni", ovvero l'estensione della sovranità israeliana su parti di Giudea e Samaria (Area C), come sappiamo non sono avvenute nemmeno quando il contesto internazionale era favorevole. Il governo di Gerusalemme ha sospeso ogni decisione per favorire la normalizzazione dei rapporti con alcuni Stati arabi, cosa che ha portato alla firma degli Accordi di Abramo con gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein oltre all'apertura di negoziati con altre nazioni fino a ieri considerate "nemiche". Ora, noi non vogliamo entrare nelle dispute politiche interne di altri Paesi, né attribuire meriti personali. Tuttavia è un fatto che questa incredibile e francamente apprezzata svolta diplomatica è avvenuta durante la presidenza di Trump, mentre con Obama la percezione degli equilibri in Medio Oriente era apparsa gravemente sbilanciata nei confronti del regime degli ayatollah. È da qui che sono partite le aperture

dei Paesi a maggioranza sunnita nei confronti di Israele? Forse. Da parte nostra non possiamo non riconoscere che nella Penisola arabica si è verificata una vera rivoluzione culturale. Le relazioni

che si stanno costruendo con lo Stato ebraico non vogliono essere soltanto "assenza di conflitto" (vedi Egitto e Giordania) ma vere e proprie amicizie, con scambi a tutti i livelli: commercio, turismo, ricerca, istruzione.

Tutto questo non potrà essere cancellato. Intanto perché Biden non è né è mai stato un avversario di Israele. Poi perché questi traguardi sono stati resi possibili da circostanze locali non soltanto dall'appoggio della Casa Bianca. E queste circostanze coincidono con la politica aggressiva dell'Iran. E questo è forse il punto più incerto del futuro che attende la regione dopo il cambio di amministrazione a Washington. Finora Israele ha goduto dell'appoggio degli Usa ma anche dei Paesi vicini, a partire dall'Arabia Saudita, per contenere l'espansione militare degli iraniani in Siria e Libano ed evitare così un'escalation pericolosissima.

Sarà così anche nei prossimi quattro anni? O i democratici al governo riprenderanno la loro politica di aperture nei confronti di Teheran con tutto quel che ne consegue per gli equilibri regionali? Forse è questa l'incognita più grande e delicata. Ma sappiamo anche che Israele, con i suoi nuovi alleati, saprà come affrontarla.



Il blog di Paolo Salom è sul sito www.mosaico-cem.it

di PAOLO CASTELLANO

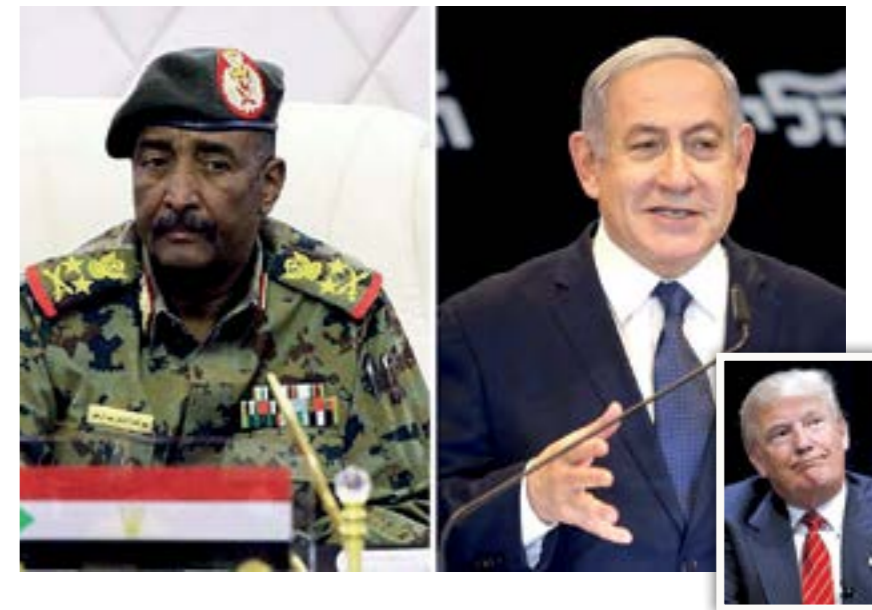
Il 24 ottobre, le telecamere dei media americani hanno filmato la chiamata che il Presidente degli Stati Uniti in carica Donald Trump ha fatto al premier israeliano Benjamin Netanyahu per annunciare la normalizzazione dei rapporti diplomatici tra Israele e Sudan.

«Credi che l'assonnato Joe avrebbe potuto fare questo accordo, Bibi?», ha chiesto Trump a Netanyahu, riferendosi all'ex vice presidente Joe Biden, candidato democratico alle elezioni. Il primo ministro israeliano ha risposto diplomaticamente: «Una cosa che posso dirti è che apprezziamo l'aiuto per la pace da chiunque in America e apprezziamo enormemente quello che hai fatto». I contatti telefonici hanno coinvolto anche il primo ministro sudanese Abdalla Hamdok e il generale sudanese Abdel Fattah al Burhan, capo del Consiglio militare. Come riporta il *Jerusalem Post*, grazie alla mediazione degli USA, Israele ha ripreso a dialogare con un terzo Paese musulmano, dopo Emirati Arabi Uniti e Bahrein.

Lo Stato ebraico firmerà con il Sudan accordi in campo economico e commerciale. Gli esperti israeliani aiuteranno lo Stato arabo-africano a progredire soprattutto sul piano agricolo.

Il Sudan ha proclamato quindi la normalizzazione delle relazioni con Israele. Il 22 ottobre, lo ha rivelato in anteprima al quotidiano *Israel Hayom* una fonte anonima coinvolta nei negoziati tra le due nazioni. L'ufficializzazione si è concretizzata definitivamente quando il Presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha telefonato al Presidente del Consiglio Militare di Transizione del Sudan Abdel Fattah al-Burhan.

Il 21 ottobre il ministro per la Cooperazione regionale Ofir Akunis e il ministro dell'Intelligence Eli Cohen avevano confermato che lo Stato d'Israele era vicinissimo alla normalizzazione diplomatica con lo Stato arabo-africano. In particolare, Akunis aveva dichiarato alla radio dell'eser-



Se anche il Sudan stringe la mano a Israele

Uno degli ultimi risultati dell'amministrazione Trump è la normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi; ora altri Stati musulmani attendono di regolarizzare i rapporti con lo Stato ebraico per avviare scambi economici

cito israeliano che la chiusura delle trattative sarebbe avvenuta a novembre: «Ho buoni motivi per credere che l'annuncio arriverà prima del 3 novembre - almeno, è quello che ho capito dalle mie fonti». Il ministro per la Cooperazione regionale aveva poi aggiunto che ci sono altri Paesi che attendono di regolarizzare le relazioni con Israele; Akunis aveva specificato che i nomi di questi Stati verranno svelati dal governo degli Stati Uniti. Il Segretario di Stato americano Mike Pompeo ha detto che il Sudan non sarà più lo sponsor del terrorismo.

Già dallo scorso luglio, il Paese arabo-africano ha espresso l'intenzione di separare lo Stato dalla religione, aprendosi a riforme che allarghino i diritti umani alla popolazione. Tale atteggiamento è piaciuto agli USA che però puntano più in alto: «Stiamo continuando a lavorare per convincere ogni nazione a riconoscere Israele, la legittima patria ebraica, e a riconoscere il loro diritto fondamentale di esistere come Paese - e questo include certamente il Sudan», ha sottolineato il Segretario di Stato americano, invocando un reciproco riconoscimento di sovranità. Non è chiaro se gli Stati Uniti rimuoveranno il Sudan dalla lista nera degli stati sponsor del terrorismo islamico. Certamente, un buon risultato nei negoziati con Israele potrebbe aprire nuovi scenari politici, ancora incerti considerando anche i risultati delle elezioni americane e i "futuri possibili" nella politica estera a "stelle e strisce".

In alto: il generale sudanese Abdel Fattah al Burhan e il premier israeliano Benjamin Netanyahu



Da sinistra: Emmanuel Macron celebra alla Sorbona Samuel Paty. Manifestazioni e cordoglio per il professore ucciso.

DOPO L'OMICIDIO DI SAMUEL PATY E LE STRAGI A NIZZA E VIENNA. UN'INCHIESTA-DIBATTITO

Europa, che fine ha fatto la libertà di parola e di pensiero?

Il vecchio continente non sa più come reagire agli **attacchi (violenti)** ai suoi **VALORI** di tolleranza e rispetto, **laicità e libertà di espressione**. Un momento difficile per la convivenza civile che ha però risvegliato gli **intellettuali** e il confronto delle idee

O di ESTER MOSCATI
re 9.00, lezione di laicità: il professor Samuel Paty entra in aula nella scuola Bois d'Aulne di Conflans Sainte Honorine, tranquilla cittadina vicina a Parigi, con un fascio di riviste sotto braccio. Sono copie di *Charlie Hebdo*, il giornale satirico che ha pagato, nel gennaio del 2015, un prezzo altissimo per la libertà di espressione, con il massacro di gran parte della sua redazione per mano di terroristi della branca yemenita di Al Qaeda: dodici morti e undici feriti. La libertà di espressione è il tema della lezione che questo insegnante di storia e geografia vuole proporre ai suoi studenti. Chiede agli alunni musulmani di non guardare se pensano di restare turbati dalle vignette sul Profeta. Ma non basta. Viene denunciato per "islamofobia" e parte contro di lui una campagna d'odio che armerà la mano del 18enne rifugiato ceceno Abdulkh Anzorov: ha decapitato Samuel Paty per strada, il 16 ottobre, davanti alla scuola. C'è un altro caso che ha preso di mira la libertà di parola, quello di Mila. Una

ragazzina di 17 anni che vive, da mesi ormai, minacciata e sotto scorta protagonista di quello che in Francia è noto come *l'Affaire Mila*: ha osato criticare l'Islam su Instagram, in un messaggio scambiato con un ragazzo musulmano che le stava facendo proposte non gradite. Per toglierselo di torno, gli aveva detto di essere gay; il ragazzo aveva reagito con un insulto. A quel punto Mila si è arrabbiata e gli ha risposto male, offendendo l'Islam. Risultato: è stata colpita da una fatwā, una condanna a morte per lei e la sua famiglia, ma anche da una denuncia penale per "odio etnico". Ha dovuto cambiare scuola, perché è stato difficile trovare un liceo che ne garantisse la sicurezza. Due eventi questi che raccontano il clima avvelenato che in Europa serpeggia da tempo ma ora si sta caricando di una potenza deflagrante. Una decapitazione rituale in strada è un messaggio agghiacciante, tuttavia non nuovo: il 2 novembre 2004 ad Amsterdam il regista Theo Van Gogh fu vittima di una fatwā legata

alla pubblicazione del suo cortometraggio *Submission*. L'assassino sparò a Van Gogh otto volte, poi gli tagliò la gola e coprì il suo petto con volantini inneggianti alla guerra santa contro i crociati e gli ebrei. Nel 2013 toccò a Lee Rigby, un soldato inglese di 25 anni, decapitato in strada a Londra da due fanatici islamisti. Ed è stato sgozzato anche padre Jacques Hamel, 86 anni, il parroco della chiesa di Saint-Etienne-du Rouvray, vicino a Rouen, nel 2016.



Ma c'è da dire che l'assassinio di Paty ha suscitato un'onda emotiva davvero molto forte in Francia, oltre che per il metodo barbaro anche perché sono stati coinvolti diversi adolescenti: l'assassino, 18 anni; gli studenti, 13 e 14 anni, che hanno denunciato Paty alle famiglie e all'imam integralista della moschea locale, innescando una bomba mortale. Una grande manifestazione a Parigi ha fatto da cornice alla reazione degli intellettuali. «Di primo acchito - ha detto Bernard-Henri Lévy - ho pensato subito a Daniel Pearl perché, diciotto

anni fa, è stato il primo di questa lugubre serie di decapitati da Al Qaeda, poi Stato Islamico». Il giornalista ebreo americano era stato ucciso in Pakistan dopo essere stato costretto a dire alle telecamere "Io sono ebreo", quasi fosse una confessione e un atto di accusa. Del resto il mondo ebraico è da tempo in prima linea sia come bersaglio a volte occasionale sia come target mirato; mondo ebraico non solo come termometro della temperatura di un clima sociale ma come parte più esposta e dolorante di quello stesso corpo sociale. Basti pensare agli omicidi in Francia di Ilan Halimi, Mireille Knoll, Sarah Halimi, inermi vittime di un odio insensato e incontenibile.

Già numerose volte le autorità ebraiche avevano lanciato l'allarme. Nel suo saggio *Non nel nome di Dio. Confrontarsi con la violenza religiosa* (Giuntina), Rav Jonathan Sacks z' aveva scritto: "Gli intellettuali hanno dovuto affrontare reazioni straordinariamente violente alla loro opera. La controversia sopra *I versi satanici* (di Salman Rushdie, 1989) ha portato all'assassinio del traduttore giapponese, all'accoltellamento del traduttore italiano, agli spari contro l'editore norvegese e alla morte in un incendio di 35 persone, ospiti a un ricevimento per la pubblicazione del libro in Turchia. (...) Fino a quando le nostre istituzioni mondiali non prenderanno una posizione contro l'insegnamento e la pre-

indispensabile tenersi lontani: cedere alla logica mostruosa di associare tutti i musulmani confondendoli in un'unica esecuzione - ha scritto nel suo appello rilanciato in Italia da *Repubblica*. - Un altro errore è quello secondo cui l'assassinio di Samuel Paty non avrebbe niente a che vedere con l'Islam». Il filosofo ebreo francese ha quindi esortato i musulmani a isolare i fanatici integralisti, a gridare forte: "Non in mio nome!". «Chi può rivolgersi a quegli adolescenti oscurantisti per dire che esiste un Islam bello, amico della libertà di pensiero e della legalità, che nobilita i cuori? Questo compito

Parlano Ernesto Galli
Della Loggia e Stefano
Levi Della Torre,
Pierluigi Battista
e Carlo Rovelli,
Paolo Flores d'Arcais,
Corrado Augias,
l'Imam Nader Akkad...

spetta, che lo si voglia o meno, ai miei fratelli in Abramo». A questo punto, la sensazione che qualcosa stia sfuggendo di mano si è fatta sempre più diffusa. Pochi giorni dopo il barbaro omicidio di Paty è seguita la strage nella cattedrale di Nizza, il 30 ottobre: altri morti, altre decapitazioni. E dopo la Francia, è toccato all'Austria. Vienna, il 2 novembre: attacchi multipli, indiscriminati, morti e feriti nel cuore dell'Europa. Come a dire che oramai non c'è solo l'attacco mirato contro chi osa nominare l'Islam e il Profeta; ma tutti, indistintamente, i "crociati" e gli "infedeli" possono diventare un obiettivo sensibile dei terroristi islamici.

Dalla Turchia, il Presidente Tayyip Erdogan intanto incita al boicottaggio della Francia come reazione alle paro-

le del Presidente francese Emmanuel Macron, che ha dichiarato di volere rafforzare la separazione fra Stato e religioni, all'indomani della decapitazione di Samuel Paty. Il 26 ottobre ad Ankara Erdogan ha lanciato un appello inquietante: «Contro i musulmani d'Europa è in corso una campagna di linciaggio simile a quella condotta contro gli ebrei europei prima della Seconda guerra mondiale», suscitando l'indignazione di Israele e delle comunità della Diaspora per un paragone antistorico e assurdo.

AUTOCENSURA: UN COMODO ALIBI?

In Europa, ormai, la libertà di espressione - se è sull'Islam che ci si vuole esprimere - è fortemente condizionata, tanto da avviare, sempre più spesso, meccanismi di autocensura, adesione al politicamente corretto, paura di essere tacciati di "islamofobia" e di subirne le conseguenze. È una paura umanissima, visto ciò che può accadere a ciascuno di noi, per strada, a Parigi come a Nizza, Londra o Vienna, e che è successo a Samuel Paty. Ma è una scelta inammissibile quando viene presa dalle istituzioni, come è avvenuto in Francia nel caso Ilan Halimi, il ragazzo rapito, torturato e ucciso da islamici solo perché ebreo. La polizia escluse nelle indagini la matrice antisemita e l'origine araba dei rapitori, proprio per non essere tacciati di "islamofobia"; questo comportò ritardi ed errori che impedirono di fatto la possibile salvezza del giovane Ilan. La paura di incorrere nell'accusa di "islamofobia", soprattutto in Francia con il suo passato coloniale e i milioni di immigrati nordafricani, ormai cittadini di terza e quarta generazione, è diventata paralizzante. Una nuova stagione di "terrore" che Emmanuel Macron sta cercando di superare con la chiarezza delle parole pronunciate alle esequie del professore decapitato: «La Francia - ha detto - non rinuncerà alle caricature e ai disegni; difenderà la libertà che il professor Paty ha insegnato così bene e promuoverà la laicità. L'insegnante è diventato il volto della Repubblica: continueremo questa lotta per la libertà e per la ragione, di cui ora è l'immagine». Parole che

► sono costate a Macron la condanna del mondo islamico dal Bangladesh all'Indonesia alla Turchia; «è un nemico dei musulmani» hanno gridato nelle piazze (con l'eccezione della Tunisia e degli Emirati: il principe ereditario di Abu Dhabi, Mohammed bin Zayed al-Nahyan, in una telefonata con il presidente francese Emmanuel Macron, ha condannato i recenti attacchi in Francia e ha respinto qualsiasi giustificazione per la violenza e il terrorismo). Le questioni sul tappeto sono tante e intrecciate tra loro: come difendere i valori della laicità dello Stato e della libertà di espressione? Come reagire al fondamentalismo religioso rispettando le minoranze e le diverse culture e sensibilità che in Europa convivono?

LE VOCI DEGLI INTELLETTUALI

Sono numerose le voci degli intellettuali che, anche in Italia, in queste settimane, rimbalzano dalle pagine dei giornali o si confrontano in discussioni sui social network e sui media.

Rispondendo a un lettore, il giornalista Corrado Augias nella sua rubrica Lettere (*La Repubblica*, 1 novembre) scrive:

«L'ex primo ministro malese Mohamad Mahathir ha twittato che i "musulmani" hanno "il diritto di essere arrabbiati" e di "uccidere milioni di francesi". Questa rivendicazione brutale è il cuore della tragedia. I musulmani hanno il diritto di essere arrabbiati per le irritanti vignette sul Profeta pubblicate su un giornale satirico? Personalmente credo di sì. Vedere deriso un proprio simbolo di riferimento è irritante. Tanto più lo è in una condizione generale di insufficiente acculturazione dove la religione è un punto quasi esclusivo di riferimento e d'identità. Dall'irritazione a "uccidere milioni di francesi" non c'è però alcuna continuità che non sia quella primitiva che se mi irrita, se mi sento ferito nell'onore, perdo il controllo, tiro fuori un coltello e uccido». Bisognerebbe quindi porsi dei limiti? Non sarebbe meglio se quelli di *Charlie Hebdo* si dessero una regolata? «Non sono d'accordo. - continua Augias - Non tanto in nome dei principi di libertà che da un paio di secoli sono a fondamento della civiltà occidentale; nemmeno per ragioni pragmatiche dettate dalle circostanze. Mi preoccupa il



principio: se accettiamo che la libertà di satira abbia un limite, chi stabilirà dove si colloca il confine?». A *Radio Radicale* un dibattito su "Il fondamentalismo religioso dopo gli ultimi fatti di Parigi", promosso da Daniele Nahum, ha visto l'intervento, tra gli altri, del giornalista del *Corriere della Sera* Pierluigi Battista: «Una decapitazione rituale nel cuore della Francia è un avvenimento del tutto irriducibile a qualunque altro tipo di fondamentalismo religioso contemporaneo - ha detto -. C'è una specificità del fondamentalismo islamico, che comporta anche la persecuzione in molti Paesi degli intellettuali musulmani più moderati. Si

deve essere intransigenti sulla libertà di parola e di pensiero. I media sembrano assuefatti alle violenze liberticide del terrorismo islamico in Europa, come dimostra la scarsa copertura data alla notizia dell'assassinio di Samuel Paty. Mentre è confortante la difesa intransigente della libertà d'espressione come valore fondamentale e irrinunciabile delle nostre società, tracciata da Emmanuel Macron nell'orazione funebre per il professore ucciso». Macron ha difeso infatti la laicità e finanche il diritto alla blasfemia, con chiaro riferimento sia all'*Affaire Mila*, sia alle vignette del giornale satirico francese *Charlie Hebdo*.

ANCHE LA BLASFEMIA È UN DIRITTO?

Ma se la laicità, la libertà di parola, di pensiero e di espressione, anche artistica e satirica, sono diritti e valori riconosciuti da tutti, almeno in Occidente; non sono valori, allo stesso modo, il rispetto per l'altro, per la sua sensibilità e le sue idee? E che dire della blasfemia? In Italia, fino al 1999 la bestemmia era un vero reato (cioè aveva conseguenze penali); oggi è un illecito amministrativo ma comunque è stigmatizzata dal sentimento popolare. Qual è il limite allora?

«Per quanto riguarda la "Liberté" - spiega a *Bet Magazine* lo studioso e filosofo Stefano Levi Della Torre, autore di *Laicità, grazie a Dio* (Einaudi) - non sono mancati quelli che hanno affermato che la satira non deve avere "limiti". In verità, la satira non è esente da responsabilità etiche e politiche. Anche la satira deve decidere se risponde solo a se stessa, come un atto narcisistico, o si assume la responsabilità degli effetti che produce». Levi Della Torre indica l'obiettivo strategico che dovrebbe gui-

A sinistra: una manifestazione a Parigi per ricordare gli omicidi di stampo antisemita perpetrati da islamici in Francia: Ilan Halimi, Mireille Knoll e Sarah Halimi.

dare il pensiero occidentale: aiutare il mondo islamico a isolare al suo interno il fondamentalismo e il terrorismo. Creare cioè un muro di separazione tra l'Islam moderato e quello violento e aggressivo. «La libertà, compresa quella della satira, è responsabile, non irresponsabile. Occorre difendere e affermare con fermezza la libertà di espressione, ma è profondamente stupido incentivare il vittimismo di cui si avvalgono gli jihadisti nel loro disegno di egemonia islamistica».

Torna il tema dell'autocensura. Per alcuni è una limitazione alla libertà di espressione, per altri una forma di rispetto e presa in carico di valori diversi ma rispettabili.

Paolo Flores D'Arcais, fondatore e direttore di *Micromega*, la più diffusa rivista di filosofia politica in Italia, già all'indomani della strage di *Charlie Hebdo* si interrogava sulla libertà di espressione. «La laicità è una cruciale questione politica», disse, e per quei valori repubblicani e illuministi di cui la laicità è espressione, «a governare la convivenza non può essere un principio che viene dall'alto, ma quello dell'*autos nomos*, ovvero del darsi le regole da sé. Se si mette in discussione questo, si mette in discussione il principio della libertà di espressione e prima ancora della libertà di coscienza». L'autocensura, il limitarsi nella propria espressione critica o nella satira, non dovrebbe però essere, mai, motivata dal timore di ritorsioni inaccettabili, dalla paura di essere bersaglio di violenza,

ma solo dal rispetto dovuto alle altrui sensibilità.

Oggi, dopo la decapitazione di Samuel Paty, il filosofo Carlo Rovelli scrive: «Non penso che debbano esserci leggi che vietano di pubblicare questo o quello. Ma penso che offendere, e poi - dopo essersi resi conto che offendere ferisce delle persone -, continuare ancora a offendere non sia un comportamento né apprezzabile, né ragionevole. Dobbiamo vivere insieme su questo pianeta. Non possiamo

farlo rispettandoci?». Lo stesso Flores d'Arcais replica a Rovelli: «Cinque anni fa ho sviluppato queste idee scrivendo *La guerra del Sacro - terrorismo, laicità e democrazia radicale*, spinto dalla mattanza islamica dei redattori di *Charlie Hebdo*. Già allora fornivo una documentazione purtroppo assai ampia sulla *sharia* come legislazione di fatto, vigente in zone sempre più ampie dei ghetti delle metropoli europee a prevalente immigrazione islamica. Da allora le cose sono molto peggiorate. E chi si permette di criticare/offendere l'islamismo (che è una ideologia politica) o la religione islamica viene accusato di islamofobia. Ma l'islamofobia è legittima quanto ogni altra teofobia o ierofobia, o quanto l'ateismofobia di tante religioni. Che deve riguardare le fedi, le dottrine, le idee, mai divenire violenza e offesa contro gli esseri umani che tali fedi o idee condividono». Ecco, che cosa è legittimo e cosa non lo è? L'islamofobia può essere davvero un reato? Deve invece l'Europa, di fronte agli attacchi violenti ai suoi valori, rivendicare con forza il diritto ad esprimere ogni opinione, ogni critica, anche attraverso la satira più irridente e blasfema? Dice a *Bet Magazine* Ernesto Galli Della Loggia: «Io sono contrario all'idea di perseguire qualsiasi opinione. Anche le idee più crude, le più inverosimili, le più assurde e feroci non devono essere sanzionate. Parlando del reato di blasfemia, chi decide che cos'è offensivo o no?

Per i musulmani tutto è offensivo, anche una critica. Se io dico che l'islamismo disprezza le donne, questa è un'offesa religiosa? E se dico una cosa su Maometto? È molto complicato stabilire dove inizia la critica legittima e dove finisce l'offesa. Dovrebbe essere forse un giudice a stabilire che cosa è offensivo per un musulmano? Un giudice ateo magari? In base a quale criterio? No, sono i fatti a dover essere sanzionati, non le opinioni».

Hanno collaborato Paolo Castellano e Francesco Paolo La Bionda

Terroristi e assassini non hanno nulla a che fare con l'Islam

L'Imam Nader Akkad: «La libertà è importante ma c'è anche la fratellanza. Le parole sono pietre»

«La libertà è sacrosanta - spiega a *Bet Magazine* l'imam di Trieste Nader Akkad, anch'egli intervenuto nel dibattito a *Radio Radicale* - La libertà è uno dei pilastri su cui si fonda la Repubblica di Francia. Ma ce ne sono altri due: la fraternità e l'uguaglianza. In particolare la fraternità ci induce a valutare che esiste una "responsabilità della parola". La libertà di stampa è una grande libertà a cui corrisponde una grande responsabilità. Ad Assisi abbiamo firmato il Patto per il giornalismo responsabile. Le parole possono essere pietre e fare male. Se diamo valore alla fraternità, dobbiamo dire che non si scagliano pietre contro un fratello. Ovviamente questo non significa che l'uccisione di Samuel Paty o dei disegnatori di *Charlie Hebdo* possa avere una giustificazione. L'Islam condanna l'omicidio, e chi toglie la vita è come se

uccidesse il mondo intero». Spesso però da parte musulmana, quando si commentano gesti efferati e attentati terroristici commessi da altri musulmani, si tende a etichettarli come "azioni individuali". «Sì - continua Akkad - sono "individuali", anche quando compiuti da più persone, e non vanno inseriti nel contesto della società e della religione islamica, perché il terrorismo e la violenza non si basano su una interpretazione dell'Islam e dei suoi testi sacri, ma su un abuso di questi. Un abuso perpetrato da chi vuole sovvertire i principi stessi dell'Islam, che significa "sottomissione" a Dio. I terroristi invece vogliono sottomettere Dio e la Sua parola alla loro sete di potere e alla loro violenza. Per questo dobbiamo isolarli e l'unico modo per farlo è attraverso la fraternità e l'uguaglianza con cui la società deve accogliere ed educare i giovani. I giovani musulmani devono essere inseriti nella



società europea come cittadini francesi, italiani, tedeschi... di fede musulmana, e che siano orgogliosi di appartenere a un Paese multiculturale in cui la loro identità sia valorizzata e compresa. Altrimenti, se non sono integrati e se non viene data loro una identità europea, anche attraverso la cittadinanza, possono essere preda chi gli offre una identità alternativa forte, come hanno fatto i reclutatori dell'ISIS. La fraternità è la chiave per una società pluralista, solidale, volta al bene di tutti i suoi cittadini, al rispetto e alla tolleranza. Per questo serve un'alleanza educativa globale che preveda un modello non solo di istruzione, ma di vera educazione che sappia integrare la sfera materiale e quella spirituale della conoscenza, una educazione civica basata sulla fratellanza all'interno di una società multiculturale rispettosa dell'altro».

Francia: il caso di Georges Bensoussan

Altro che libertà di espressione: minacciato, accusato, processato e infine assolto dalle accuse di islamofobia

Alla fine è stato assolto definitivamente, Georges Bensoussan, ma quanta fatica, quanto odio e quante minacce ha dovuto sopportare! La Corte di Cassazione ha respinto,



il 17 settembre 2019, le accuse di «incitamento all'odio» e «islamofobia» contro lo studioso ebreo francese di origine marocchina, trascinato in due gradi di giudizio negli ultimi anni: un'assoluzione pronunciata a suo favore in primo grado (processo del 25 gennaio 2017) e in appello (29 marzo 2018). Una vera e propria sconfitta per gli avversari della libertà di espressione.

Ma ripercorriamo i fatti di quello che qualcuno ha definito *L'affaire Bensoussan*: durante un dibattito radiofonico nel 2015, lo storico affrontò la questione dell'antisemitismo contemporaneo in Francia affermando che «nelle famiglie arabe, tutti sanno, ma nessuno ammette, che l'antisemitismo è trasmesso attraverso il latte materno», riferendosi in particolare ai musulmani delle banlieue parigine. (Le rivolte del 2005 nelle banlieue francesi sono iniziate a Clichy-sous-Bois il 27 ottobre 2005. In seguito il fenomeno si è esteso anche ad altre città della Francia. Nell'insieme, le tre settimane di sommosse costituiscono la rivolta più importante in Francia dal maggio del 1968).

La frase di Bensoussan sollevò a suo tempo un polverone che gli costò accuse pesantissime con tanto di querele da parte di alcune associazioni antirazziste tra cui la Ligue des droits de l'Homme (LDH) e del Collectif contre l'islamophobie en France (CCIF). Seguirono anni di afflizione e di tormento per il direttore editoriale del Mémorial de la Shoah di Parigi e

fra i massimi studiosi di antisemitismo e Medioriente che – nonostante avesse ripetutamente cercato di chiarire che si trattava semplicemente di un'espressione figurata riferita a un pregiudizio culturalmente

diffuso – fu denunciato dalle grandi associazioni per istigazione all'odio razziale.

Senza contare, come scrisse *Le Figaro*, che la frase «incriminata» venne pronunciata soltanto pochi mesi dopo gli attacchi contro *Charlie Hebdo* e considerando che dall'inizio degli anni 2000 una dozzina di ebrei francesi sono stati assassinati da alcuni seguaci della dottrina islamica.

In questi anni di accuse e polemiche che si sono tradotte in un vero e proprio linciaggio morale e professionale nei confronti dello studioso, diverse personalità pubbliche e numerosi esponenti della comunità ebraica francese hanno espresso la loro solidarietà nei suoi confronti, denunciando il crescente antisemitismo e gli atti di violenza in Francia compiuti da giovani musulmani.

Lo stesso intellettuale francese Alain Finkielkraut che partecipò alla trasmissione radiofonica nel corso della quale fu pronunciata la fatidica frase, prese le difese di Bensoussan testimoniando in suo favore: «Se i giudici cedono, sarà una catastrofe intellettuale e morale», ammonì il filosofo.

Oggi il Caso Bensoussan è considerato paradigmatico della paura, diffusa in Francia e non solo, di essere considerati «islamobobi», paura che rischia di paralizzare non solo il dibattito delle idee ma anche la ricerca della verità nelle indagini criminali.

Marina Gersony

IL COMMENTO

Possiamo sconfiggere il terrorismo

Solo con una battaglia culturale per il sostegno dell'Islam moderato

È possibile sconfiggere il terrorismo fondamentalista? È la domanda che ci si pone ogni volta che le chiese, le sinagoghe, le piazze d'Europa - ma ci aggiungerei anche Israele e tutti i Paesi arabi e africani come la Tunisia, l'Afghanistan, l'Iraq, la Somalia, di cui si parla molto meno sulla nostra stampa, ma sono attaccati dallo stesso nemico - sono insanguinate da attentati.

Non è a mio avviso una coincidenza che nello stesso giorno in cui a Vienna una banda di terroristi insanguinavano la città, muovendosi dalle vie adiacenti alla sinagoga che fortunatamente era chiusa, a Kabul in un attacco all'università sono stati massacrati una ventina di studenti, dopo che la settimana prima l'Isis aveva rivendicato un attentato nel distretto occidentale della città in cui erano morti 24 ragazzi.

Che cosa dunque possiamo fare? Prima di tutto è necessaria una battaglia culturale che dobbiamo costruire dal basso, giorno dopo giorno e che richiederà tempi lunghi, ma che è possibile vincere.

Me ne sono accorto qualche tempo fa, quando abbiamo fatto conoscere ai ragazzi delle scuole prima a Vercelli, poi a Milano, la figura di Lassana Bathily, il giovane musulmano maliano che con il suo coraggio aveva salvato gli ebrei nel supermercato Kasher di Parigi durante i terribili attentati di *Charlie Hebdo* (gennaio 2015). Allora quel giovane mi colpì perché non disse una parola ai ragazzi sulle vignette su Maometto, non fece alcun discorso per sostenere

che il radicalismo poteva nascere dalle situazioni disagiate delle periferie di Parigi. Disse soltanto una cosa chiara e precisa. Sua madre gli aveva insegnato a considerare tutti gli uomini e tutte le donne, cristiane, musulmane, ebrei uguali e che il comandamento fondamentale della religione era sempre quello di non uccidere e di andare sempre in soccorso agli altri.

Per questo era stato per lui del tutto normale non solo lavorare come musulmano in un supermercato gestito dagli ebrei, ma poi rischiare la vita per salvarli.

Quelle parole semplici e sincere ebbero l'effetto di una bomba di umanità che, a differenza di quella dei terroristi, suscitò gioia e speranza tra tutti i ragazzi. I musulmani presenti lo considerarono come un eroe di cui essere fieri e orgogliosi e i genitori di alcuni ragazzi che probabilmente avevano a Vercelli dei pregiudizi verso i musulmani furono poi contenti nel vedere l'entusiasmo che quel giovane aveva creato nei loro figli.

Sono convinto che la scuola sia un luogo privilegiato in tutta Europa per insegnare ai ragazzi di provenienze diverse i valori del rispetto e della dignità ed evitare una possibile infiltrazione del discorso terrorista. Ma non è solo questo il punto. Abbiamo bisogno di una élite morale musulmana che si assuma il compito di parlare ai giovani, alla società e nelle moschee con lo stesso spirito di Lassana Bathily. Ricordare il valore sacro della vita umana, l'eguaglianza degli uomini con credi diversi, il valore della laicità dello Stato, dovrebbe diventare il loro compito in questa situazione di emergenza. Purtroppo ci troviamo a osservare molta timidezza, troppi distinguo. Noi però possiamo aiutare questo percorso difficile ricercando e valorizzando i musulmani coraggiosi che esistono nella società e di cui non si parla mai.

Dobbiamo diventare in questo senso pescatori di perle, perché come osservava la filosofa Agnes Heller gli uomini buoni esistono sempre, ma sta a noi farli conoscere e toglierli dall'anonimato. Dunque farli parlare nelle scuole, invitarli ai dibattiti, raccon-

tare le loro storie sui giornali è una terapia fondamentale per sconfiggere il terrorismo. La costruzione di questa rete dipende molto anche da noi. Dobbiamo per certi versi fare anche autocritica, perché spesso diamo una scarsa attenzione a tutte le voci nei Paesi arabi e musulmani che tra mille difficoltà e spesso a rischio della vita combattono per i diritti umani, per quelli delle donne e per la democrazia. C'è un punto fondamentale che mi ricorda la discussione sull'antisemitismo. Ci sono due interpretazioni. Alcuni sostengono che l'antisemitismo riguarda solo gli ebrei e che sia una variabile indipendente da quello che accade nel resto dell'umanità. Altri invece, giustamente, sostengono che l'antisemitismo inquina l'umanità intera e si manifesta ogniqualvolta l'umanità prende una cattiva direzione. Non è un caso che i pregiudizi verso gli ebrei si manifestano ogni volta che appaiono sulla scena nazionalismi deteriori, dittature, totalitarismi. Pensare per esempio, come sostengono alcuni, che il futuro di Israele e degli ebrei non c'entri con lo stato del mondo non solo è irresponsabilità, ma è la più stupida delle illusioni.

I MUSULMANI VANNO COINVOLTI

Lo stesso discorso si ripropone nei confronti del terrorismo fondamentalista. Come ha osservato il pensatore contemporaneo Yuval Harari, una buona parte dell'opinione pubblica ritiene che i terroristi islamici attacchino solo l'Occidente e che quindi è una questione che riguarda soltanto noi. Si tratterebbe quindi di erigere barriere per limitare le conseguenze di questi attacchi che segnano una divisione tra un noi occidentali e un loro musulmani.

Invece la realtà è assolutamente differente. I terroristi, come ogni gruppo totalitario, attaccano l'umanità intera e le prime vittime di queste crociate sanguinose sono gli stessi arabi e musulmani. Come ha ricordato Pierre Haski su *Internazionale* la maggioranza delle vittime del terrorismo è costituita dai musulmani, uccisi per spingerli a sottostarsi dall'Afghanistan, alla Nigeria, dal

Caucaso, all'Algeria, alla Somalia. Ecco perché la possibilità di coinvolgere le migliori e più illuminate menti musulmane nella battaglia contro il terrorismo in Europa dipenderà dalla nostra capacità di farci carico della battaglia per la democrazia nei Paesi arabi e teocratici. Non è un percorso facile, ma è soltanto a questo livello che possiamo costruire una battaglia comune in nome della difesa della civiltà umana contro le barbarie. C'è poi una novità che dobbiamo cogliere negli avvenimenti di questi giorni. Oggi è la Turchia è il detonatore che ha acceso la miccia, dopo le vignette di *Charlie Hebdo*, ai gruppi terroristi in Europa.

Troppi in Europa, in Israele e nel mondo ebraico hanno sottovalutato il significato dell'attacco al Nagorno-Karabakh da parte dell'Azerbaijan, sostenuto dalla Turchia. A parte la questione morale che dovrebbe vedere europei, israeliani ed ebrei uniti nel riconoscimento del genocidio armeno e quindi nella difesa morale dell'Armenia minacciata, quell'aggressione era il segno dell'inizio di una politica aggressiva e pericolosa.

Quando Erdogan ha dichiarato che i musulmani in Europa sono minacciati da una politica che ricorda la persecuzione nazista degli ebrei è stato molto chiaro.



Di fronte a questa minaccia (ovviamente solo nella sua immaginazione) diventa lecito per i musulmani prendere le armi ed usare tutti i mezzi. Così è successo a Nizza e a Vienna. Ed è forse solo l'inizio, se non saremo in grado di dare una risposta ferma e decisa. Ma dobbiamo darla tutti assieme, laici, cristiani, musulmani, ebrei d'Europa. ☺



INTERVISTA A MILENA SANTERINI

Chi cerca un nemico... partorisce un complotto

“Cosmopolita, avido di potere finanziario, cospiratore all'interno di **ÉLITES** potenti che mirano a danneggiare la società civile” sono questi gli **stereotipi dell'ebreo** più diffusi oggi, che hanno visto una crescita dall'inizio della pandemia. Come combatterlo? Servono **linee guida chiare e concrete**

di ILARIA MYR



“E”ra meglio se ti gassavano la famiglia” ha scritto qualcuno sul profilo Facebook di Roberto Matatia, ebreo, durante la sua campagna come candidato del Consiglio comunale di Faenza. Insulti dello stesso tenore che riceve quasi ogni giorno Emanuele Fiano deputato PD. E il direttore di Radio Maria don Livio Fanzaga dichiara che “il coronavirus è un complotto delle élites”. Sono solo alcuni dei recenti episodi a sfondo antisemita avvenuti in Italia che aumentano la preoccupazione del mondo ebraico e non solo. Ma cosa fanno le istituzioni contro l'*hate speech*? Per fortuna si stanno muovendo, davanti all'evidenza che esso muti nel tempo e che da fenomeno di natura razziale, si sia trasformato in uno altrettanto pericoloso di carattere culturale. Lo testimonia la nomina di Milena Santerini a coordinatrice nazionale per la lotta contro l'antisemitismo nel gennaio di quest'anno, per creare consapevolezza nella società e nelle istituzioni riguardo all'antisemitismo. Un fenomeno antico, che negli ultimi tempi ha subito una trasformazione.

Lo dimostrano i post sui vari social, e soprattutto quelli pubblicati dall'inizio della pandemia, causata, per molti, dagli ebrei e da Israele. Sotto la guida della Santerini lavora un gruppo tecnico per la ricognizione sulla definizione dell'IHRA di questo fenomeno: il risultato di questo impegno sarà la redazione di un rapporto che darà indicazioni concrete alle istituzioni e associazioni.

Partiamo dall'attualità più stretta. Come ha contribuito la pandemia a rinfocolare i vecchi pregiudizi?

Senza dubbio ha accentuato nelle persone il sentimento contro gli ebrei nella forma di senso di impotenza di fronte a forze globali che sono più grandi di noi, oscure e misteriose, territorio tipico del pregiudizio antisemita. Questo è un modello antico come il mondo: l'ebreo cosmopolita, che cospira nell'ambito finanziario, come sostenevano già nei primi anni del '900 i *Protocolli dei Savi di Sion*. Dall'inizio della crisi sanitaria, la gente disorientata e confusa si è sentita in balia di forze più grandi e ha cercato il nemico; all'inizio gli “untori” erano i cinesi, ma non è mancato anche chi ha indicato gli ebrei.

Eloquente a questo proposito è la ri-

cerca che ho svolto con l'Osservatorio Mediavox dal Centro di Ricerca sulle relazioni interculturali dell'Università Cattolica di Milano e sostenuta dall'Unar, l'ufficio nazionale antidiscriminazione razziali sui “discorsi d'odio”, gli *hate speech*, in rete. L'indagine ha preso in considerazione 900 Tweet pubblicati su Twitter in Italia fra marzo e maggio che contenevano parole legate al mondo ebraico e al virus - ebrei, sionismo, Israele, Soros, coronavirus, pandemia, ecc.. - Tre quarti erano riferiti al potere ebraico sulla finanza con l'accusa agli ebrei come singoli o collettività di avere il controllo della finanza mondiale, dei media, delle banche, dell'economia, del governo o di altre istituzioni e, per il 16%, di diffondere volutamente il virus nel mondo. Il 9% dei tweet, poi, aveva contenuti antisemiti e di odio verso Israele, colpevole di volere diffondere volontariamente il virus nel mondo.

I social media oggi sembrano muoversi per limitare sulle proprie piattaforme i messaggi di odio. Facebook di recente ha bandito qualsiasi commento sul negazionismo della Shoah. E anche Tik Tok ha lanciato nuove linee guida contro l'*hate speech*. Come reputa queste iniziative? Finalmente lo hanno fatto, ed è molto positivo. Il negazionismo della Shoah e l'antisemitismo sono legati a filo doppio, non c'è l'uno senza l'altro. Da tempo mi batto perché le grandi piattaforme - Facebook, Youtube, Instagram, Google - si prendano la responsabilità di rimuovere l'odio dalla Rete: non deve essere più il singolo o il gruppo che viene diffamato a dovere agire, denunciando alla polizia postale con scarso successo. Le piattaforme non sono solo mediatori, come hanno sostenuto fino a poco tempo fa in nome della libertà di espressione, ma hanno una piena responsabilità di ciò che vi viene veicolato. Per questo chiederemo nella nostra relazione finale che i diversi Stati chiedano degli interventi incisivi.

Sui social, e non solo, circolano però anche contenuti che non negano apertamente la Shoah, ma che ne danno un'interpretazione errata e fuorviante... Infatti i post delle ragazzine che si travestono da donne uccise durante la Shoah su Tik Tok, di cui si è parlato sui media, sebbene non siano apertamen-

te antisemiti sono molto pericolosi, in quanto forma di banalizzazione di questa tragedia, che la dice lunga su come ai ragazzi si sia parlato di questo argomento solo per creare una reazione emotiva e superficiale, che loro poi trasferiscono sul web.

Un altro esempio di questo è stata la foto di Anna Frank usata dai tifosi della Lazio per insultare gli avversari. Quelli erano ragazzini che non avevano la minima idea della sofferenza di Anna Frank ma che attribuivano alla squadra avversaria il simbolo di perdente incarnato da Anna Frank. La Shoah non viene dunque presa come un monito e un appello alla responsabilità individuale, ma ci si gioca sopra accusando gli avversari di essere dei perdenti esattamente come le vittime della Shoah. Tutto ciò ha un effetto devastante dal punto di vista culturale. **Nelle recenti manifestazioni di stampo antirazzista negli Usa si sono verificati episodi di vandalismo contro luoghi ebraici. Come è da considerare questo trend? E cosa dire della presenza organizzata dell'estrema destra anche in Italia nei cortei contro le misure per la pandemia?**

Le manifestazioni popolari sono trasversali. In Black Lives Matter fra le realtà fondatrici ci sono molte associazioni ebraiche, ma ci sono state anche infiltrazioni di soggetti antisemiti, e ciò è emblematico della metamorfosi dell'antisemitismo di cui parlavo: molte persone si associano alle vittime del capitalismo e della globalizzazione e sentono gli ebrei come parte di questo sistema che li opprime. Per quanto riguarda l'antisemitismo di destra, oggi può assumere forme più velate, ma rimane associato a una mentalità che si richiama al nazifascismo. È un fenomeno molto preoccupante perché man mano che passa il tempo stiamo allentando le difese, sostenendo che è un fenomeno passato, mentre rimane come mentalità di prevaricazione sulle minoranze, spesso sotterranea ma comunque esistente. Personalmente sono molto preoccupata per la riemersione e diffusione soprattutto nei quartieri popolari di questi movimenti neofascisti e neonazisti.

In Francia, tornata sulle prime pagine dei giornali per i recenti fatti di fondamentalismo religioso, l'antisemiti-

smo islamico e quello mascherato da antisionismo sono molto forti. Qual è la situazione in Italia? Quali sono le questioni “calde” da noi?

In Italia l'antisemitismo mascherato da antisionismo è molto forte e soprattutto crescente: ci si sente vittime di un sistema economico e nel caso del conflitto Israele-Palestina ci si identifica con i palestinesi come vittime e gli ebrei diventano persecutori da contrastare, facendo emergere il proprio antisemitismo. Un esempio sono i tweet analizzati dall'Osservatorio Mediavox in cui si diceva che Israele diffonde volontariamente il virus per interessi economici. Per quanto riguarda il fondamentalismo religioso legato all'Islam, ritengo che abbia fatto bene Macron a denunciare non l'Islam tout court, ma quello politico, e ritengo che anche noi in Italia dobbiamo appoggiare questo tipo di reazione; non possiamo accettare che Erdogan si erga a paladino dell'Islam contro l'Europa e dobbiamo invece allearci con la stragrande maggioranza dei musulmani, anch'essa sotto scacco di questa minoranza violenta, subendone i danni. Si deve lavorare su una vera integrazione delle seconde generazioni, che passi alla cittadinanza ma che non si limiti ad essa. E con il mondo musulmano, che deve riconoscere di avere al suo interno un forte antisemitismo, dobbiamo allearci per combattere il fondamentalismo.

Veniamo al lavoro del comitato da lei guidato per la lotta contro l'antisemitismo. Su quali aspetti vi state concentrando? E con quali obiettivi?

Sono stata nominata coordinatrice per la lotta contro l'antisemitismo il 17 gennaio 2020 e il 27 gennaio il Consiglio dei ministri mi ha incaricato di fare una ricognizione sulla definizione dell'antisemitismo dell'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance), organismo di 35 paesi del mondo che si occupa della lotta all'antisemitismo. Ho dunque composto presso la Presidenza del Consiglio un gruppo tecnico che in questi mesi ha svolto un'analisi dei problemi dell'antisemitismo. Sostanzialmente non ci siamo limitati a capire che tipo di forme assuma l'antisemitismo - base di partenza fondamentale perché per combattere un fenomeno

lo si deve capire - ma ci siamo posti come obiettivo quello di dare delle indicazioni in merito al governo, al parlamento e in generale al mondo della cultura, dello sport e dell'associazionismo. Il risultato di questo lavoro sarà un rapporto che vedrà la luce fra la fine del 2020 e l'inizio del 2021 e che darà per la prima volta delle linee concrete per una strategia nazionale contro l'antisemitismo. Nonostante l'emergenza Covid-19 stia assorbendo le energie del premier e del consiglio dei ministri, vedo una grande attenzione a queste questioni di lunga durata perché anch'esse costituiscono, a modo loro, un'emergenza.

In che direzione vanno le indicazioni che saranno contenute nel Rapporto?

La definizione dell'IHRA include 11 esempi esplicativi di forme in cui si concretizza l'antisemitismo, che rivelano una cosa molto importante: l'antisemitismo sta cambiando. Non siamo più davanti a un sentimento antiebraico di natura razziale e biologica, ma è molto più diffuso uno ugualmente pericoloso di tipo più culturale e che si traduce nel considerare il mondo ebraico sempre straniero, cospiratore per il potere finanziario, oppure come odio contro Israele. Certo, in alcune pieghe della società resiste anche l'antigiudaismo cristiano classico.

Abbiamo scelto dunque di non limitarci a chiedere agli enti pubblici e privati in Italia di adottare la definizione dell'IHRA, ma di fare una ricognizione delle diverse forme di antisemitismo, dando indicazioni molto concrete. Ad esempio, al governo e parlamento indicheremo delle modifiche di alcune norme del codice penale, così come diremo ai singoli ministeri come migliorare la ricerca dei dati sui crimini di odio e di antisemitismo.

In particolare, a quello dell'Istruzione indicheremo come svolgere la formazione degli insegnanti sulla base del lavoro da noi svolto e della definizione dell'IHRA e come intervenire sui libri di testo, che spesso contengono imprecisioni o informazioni fuorvianti. ☺



di ILARIA MYR

All'indomani dell'attentato nel centro di Vienna, in cui sono morte 4 persone, lo sbigottimento in Europa e in particolare nella società austriaca per quello che è successo è ancora molto forte. Le informazioni su ciò che effettivamente è accaduto la sera di lunedì 2 novembre sono arrivate lentamente, mentre era ancora in corso una caccia all'uomo, rendendo ancora più incerto un quadro drammatico. «L'Austria è un Paese tranquillo, piccolo, con solo 9 milioni di abitanti. Perché colpire proprio l'Austria?» si chiede Jasmin Freyer, ebrea di Vienna, membro del consiglio di amministrazione della comunità ebraica e presidente di Esra, associazione di aiuto sociale e psichiatrico della comunità ebraica. *Bet Magazine/Mosaico* l'ha contattata la mattina successiva all'attentato che, come è noto, è iniziato proprio di fronte alla sinagoga centrale di Vienna, l'ottocentesca Stadttempel, situata nella via centrale di Seitenstetengasse, senza però causare danni all'edificio né a persone della comunità ebraica. Il cancelliere austriaco Sebastian Kurz non ha escluso del tutto il movente antisemita. Dal canto suo, la comunità ebraica locale ha subito chiuso tutte le istituzioni ed esercizi in via precauzionale e ha invitato i propri membri a non uscire di casa. Le stesse indicazioni sono state date dalle istituzioni austriache chiudendo le scuole che avrebbero invece dovuto riaprire dopo una settimana di vacanza. «A quell'ora la sinagoga è chiusa, la preghiera è finita e gli uffici sono chiusi dalle 16.30: tutti lo sanno, e comunque sono informazioni facili da reperire – ci spiega al telefono -. Non si sa quali fossero le intenzioni dei terroristi, tutti gli austriaci sono stati invitati a non fare speculazioni finché i fatti non saranno accertati. Posso però dire che se volevano colpire la comunità ebraica, allora si sono organizzati male ... Se invece era seminare il terrore nel centro, come è avvenuto subito dopo, il fatto di iniziare dalla sinagoga è sicuramente un simbolo, perché sarebbero potuti entrare nella zona dalla parte dell'Opera». La sinagoga in questione si trova in



UNA TESTIMONIANZA, DOPO L'ATTENTATO DEL 2 NOVEMBRE

Essere ebrei a Vienna oggi

Una comunità vivace e ben inserita, con ottimi rapporti con le istituzioni e parte integrante della società civile

centro, in una zona piena di bar e ristoranti, anche kasher, dove di solito la gente esce la sera. «Questa fu l'unica sinagoga a rimanere in piedi dopo le distruzioni da parte dei nazisti dal 1938 e, poi, con la seconda Guerra Mondiale – spiega -. Questo perché è parte di un insieme di palazzi molto compatto, incastonato in stradine strette: nel caso di un incendio o distruzione si creerebbe l'effetto 'domino', danneggiando tutti gli altri edifici circostanti. Tutto intorno ci sono tanti locali e negozi e tutta la zona è molto facilmente accessibile con i mezzi pubblici. Ma la sera prima del lockdown c'erano molte meno persone del solito in giro. Un po' a causa del Covid, e un po' perché in questo periodo dell'anno gli austriaci alle 20 sono a casa, alle 16.30 è buio pesto», spiega Jasmin. L'attentato del 2 novembre ha riportato alla memoria un altro attacco terroristico avvenuto il 29 agosto del 1981, quando un commando palestinese lanciò quattro bombe a mano contro la stessa sinagoga Stadttempel mentre si stava svolgendo la cerimonia di un Bar Mitzvah alla quale avevano partecipato 200 persone. I terroristi uccisero due persone e ferirono altre sedici persone. Nel 1979 era avvenuto un altro attacco, ma fortunatamente non ci furono vittime.

Nata e cresciuta a Vienna da una famiglia austriaca da sempre, Jasmin è sposata con Ouriel, un ebreo francese, che si è trasferito a Vienna dopo averla conosciuta grazie al movimento giovanile Hashomer Hatzair, e hanno due figli, di 13 e 10 anni. «Essere ebrei a Vienna è bello, si vive bene qui – spiega Jasmin -. La comunità ebraica, che conta circa 8mila membri iscritti, è molto eterogenea, ed è perfettamente organizzata, forse la migliore d'Europa da questo punto di vista. I rapporti con il governo austriaco sono ottimi, abbiamo delle organizzazioni culturali, festival yiddish, klezmer, di cinema ebraico, e così via. Addirittura nel più grande ospedale di Vienna c'è anche un Sefer Torà, pagato dal Comune, e intorno alle zone ebraiche c'è un iruv. La vita ebraica qui è imbattibile. Certo, in quanto ebrei siamo sempre in allerta, siamo coscienti che possiamo essere attaccati da diversi fronti: islamico, di sinistra, di destra. È sempre stato così, ma come ebrea mi sono sempre sentita bene in Austria. I nostri figli frequentano i movimenti ebraici e vanno alla scuola francese dove ci sono molti studenti ebrei che possono seguire anche dei corsi di ebraismo. I loro migliori amici sono musulmani, e mio figlio studia anche l'arabo a scuola. Così deve essere il mondo, così noi combattiamo l'antisemitismo: insegnando ai nostri figli che siamo tutti esseri umani, tutti creati per ultimi dopo gli insetti, come si dice in Berehsit...». Gli ebrei di Vienna avranno più paura dopo questo attentato? «No, non penso. Vivremo però ancora più consapevoli del pericolo».

[La domanda scomoda]

Terrore nella capitale austriaca. Ma davvero è così improbabile che l'obiettivo fosse la sinagoga?

L'attentato del 2 novembre scorso a Vienna avrebbe dovuto suscitare alcune curiosità, purtroppo non una è stata presa in considerazione. È stata classificata strage e tanto basta. Il terrorista, eliminato quasi subito dalle forze dell'ordine austriache, è stato identificato come un militante Isis, mentre venivano perse le tracce dei suoi compagni, più d'uno, a giudicare dalle sparatorie definite dal ministro dell'interno "probabilmente fucili automatici per aumentare la pericolosità dell'azione", tipiche degli attacchi terroristici. Le vittime erano in sei luoghi diversi, nel pieno centro della capitale, nei dehors affollati di bar e ristoranti, ultima sera prima dell'inizio del lockdown, impossibile attribuirlo a un solo terrorista. Essendo la sinagoga a due passi, poteva essere l'obiettivo dei terroristi.



DI ANGELO PEZZANA

Ipotesi subito esclusa, dopo averne controllato la chiusura, dato confermato dal presidente della comunità ebraica Oskar Deutsch. A nessuno però è venuto in mente che i terroristi potevano non saperlo. Questi i fatti, che avrebbero dovuto suscitare alcune domande:

1. Non si è mai saputo quanti erano i terroristi, a giudicare dalle armi automatiche è da escludere la presenza di un solo responsabile della sparatoria.
2. Calcolando che i locali si trovavano nella Seitenstetengasse, la stessa via della sinagoga, l'ipotesi che l'obiettivo fosse una strage al suo interno era probabile; la stessa tecnica è stata usata in altre stragi avvenute in giorni festivi. Le armi automatiche e la presenza di un commando avrebbe garantito un terribile risultato.
3. Avendo dimenticato di controllare gli orari di apertura, carichi di armi come è facile dedurre dal numero di



APA/Heimut Fohringer

morti e feriti, la decisione immediata poteva essere una sola: ammazziamo i cristiani. Uno degli attentatori ci ha rimesso la pelle, gli altri, come è stato poi comunicato dalle autorità austriache, sono riusciti a fuggire; una affermazione difficile da prendere per buona.

4. Abbiamo atteso invano la pubblicazione di quanto è realmente avvenuto. Eliminato il terrorista Isis, il caso rientra nelle tante spiegazioni mancate. Chissà se non aver controllato l'orario di apertura della sinagoga sarà già entrato nelle avvertenze del "libretto di istruzioni del terrorista islamico intelligente"?

Lascia un buon segno nel nuovo anno



ASSICURA LA CONTINUITÀ DEL POPOLO EBRAICO E DELLO STATO DI ISRAELE



KEREN HAYESOD תורמת לך
PER IL POPOLO DI ISRAELE



KEREN HAYESOD תורמת לך

TESTAMENTI

I progetti di Lasciti e Donazioni danno pieno valore alle storie personali e collettive degli amici del popolo ebraico. Un testamento è una concreta possibilità per aiutare oggi e domani l'azione del Keren Hayesod.

PROGETTI

Il Keren Hayesod ha a cuore diversi progetti tra i quali quelli per gli Anziani e i sopravvissuti alla Shoah, sostegno negli ospedali, bambini disabili, sviluppo di energie alternative, futuro dei giovani, sicurezza e soccorso, restauro del patrimonio nazionale, sviluppo del Negev e del sud del paese, programmi informatici per il recupero dei giovani a rischio. Progetti delicati, dedicati, duraturi nel tempo di cui sei l'artefice.

Una vita ricca di valori lascia il segno anche nelle vite degli altri. Nel presente e nel futuro.

Tu con il Keren Hayesod protagonisti di una storia millenaria.

PER INFORMAZIONI CONTATTARE KEREN HAYESOD

Alex Kerner 349 6531070 - Enrica Moscati 335 8354930
Milano: Corso Vercelli, 9 - 20144 Milano. Tel. 02 48021691/027
Roma: Lungotevere Ripa, 6 - 00153 Roma. Tel. 06 6868564 - 06 68805365
kerenmilano@khititalia.org | kernenroma@khititalia.org
Per donazioni: Conto intestato al Keren Hayesod Onlus
IBAN: IT 34 F 05216 01614 000000008290
www.khititalia.org | Israele con il Keren Hayesod

RAV JONATHAN SACKS E L'EBRAISMO DEI NOSTRI TEMPI

Un Maestro *contemporaneo*

La scomparsa di Rav Jonathan Sacks lascia un vuoto enorme nel mondo ebraico e non solo. Un leader capace di parlare a tutte le diverse anime ebraiche e di diffondere il pensiero di *Israel*, coniugando *Mussar e Halachà*, etica e legge, per un impegno educativo e spirituale insieme

di DAVID ZEBULONI
Rabbino, politico, accademico, scrittore, teologo, filosofo, uomo di pace e di dialogo, Rabbi Lord Jonathan Sacks è stato una delle autorità ebraiche più influenti dell'ultimo secolo. Scomparso all'età di 72 anni, il compianto Rabbi non ha lasciato solo la moglie e i tre figli, ma migliaia e migliaia di allievi in Gran Bretagna e nel mondo. Le decine di libri e saggi da lui scritti e tradotti in moltissime lingue, infatti, hanno saputo toccare gli animi di chiunque li abbia avuti tra le mani, letti e studiati.

Le sue parole hanno saputo spiegare l'ebraismo in tutto il suo splendore millenario. I suoi insegnamenti hanno saputo coniugare il passato con il presente, il *mussar* (l'etica ebraica) con l'*halachà* (la legge ebraica), i giovani con gli anziani, gli ortodossi con i laici.

Con una solida formazione accademica, due lauree magistrali ottenute al Gonville & Caius College di Cambridge e un PhD conferitogli dal King's College di Londra, Rav Sacks non ha mai trascurato gli studi ebraici. In parallelo al percorso universitario vi è sempre stato quello teologico, ottenendo così il titolo di Rabbi sia al Jews' College sia alla London's Ets Chaim Yeshiva.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Novanta, dunque, Rav Sacks ha ricoperto il ruolo di Rabbino della Sinagoga Western Marble Arch nel centro di Londra e di Preside dello stesso Jews' College in cui aveva studiato qualche anno prima. Il prestigioso titolo di Rabbino Capo della Gran Bretagna e del Commonwealth è arrivato invece nel 1991.

Il suo impegno di Chief Rabbi è stato riconosciuto e apprezzato sia sul piano locale sia su quello internazionale, per la straordinaria capacità di trovare un linguaggio comune, un punto di incontro, un obiettivo per il quale valesse la pena battersi insieme. Ha sempre perseguito



Da sinistra: Rav Jonathan Sacks con il Principe di Galles Carlo d'Inghilterra; con giovani allievi e durante una conferenza; Rav Sacks nel suo studio a Londra.



l'obiettivo di costruire un ponte che potesse congiungere gli estremi e permettere

loro di capirsi a vicenda, di accettarsi per ciò che sono; di vedere proprio nell'ebraismo l'unico strumento capace di unire, di riparare, di ricucire; di affrontare attraverso la spiritualità un periodo storico che, di valori spirituali, sembra oggi drammaticamente carente.

EBRAISMO E IMPEGNO NEL MONDO

In un saggio pubblicato per celebrare il termine della sua carica di Rabbino Capo, dal titolo *Un ebraismo impegnato con il mondo*, Rav Sacks aveva citato tre Maestri che hanno avuto un profondo impatto sul suo pensiero filosofico ebraico: il Rebbe di Lubavitch, Rav Soloveitchik e Rabbi Nachum Rabinovitch.

Un'amicizia importante e profonda da ricordare, inoltre, è stata quella con Rav Adin Steinsaltz, scomparso nel mese di agosto di quest'anno. "Era fantasioso, divertente, non convenzionale, ma profondamente spirituale. Era unico e ora siamo una generazione orfana", aveva scritto Rav Sacks dopo aver appreso la notizia della morte del suo grande amico.

A proposito del suo rapporto con Israele, il Rabbi Lord si è sempre dichiarato estremamente sionista. In una delle sue conferenze, Rav Jonathan Sacks ha parlato del suo amore viscerale per la Terra Promessa, raccontando così

un aneddoto divertente e toccante che spiegasse questo rapporto speciale. "Ero a Eilat in vacanza con la mia famiglia, quando d'un tratto mi fermò un uomo e mi chiese se fossi io il Rabbino Capo del Regno Unito. Io gli risposi di sì e lui mi raccontò entusiasta di essere appena stato a Londra e di essersi divertito moltissimo, di aver trovato affascinante la bellezza locale e l'architettura gotica. Poi aggiunse sorridendo: *aval ze shelanu*, ovvero che il luogo in cui ci trovavamo però era nostro. Forse meno bello, meno gotico, ma nostro. Oggi dico a voi la stessa cosa: vi sono tanti posti bellissimi nel mondo, ma esiste un solo Paese che ci appartiene. E quello è Israele".

Tra le sue opere più celebri tradotte in italiano, vi sono i due volumi di *Lettere per la prossima generazione*, che sono state distribuite in passato in allegato al *Bet Magazine*, e il best seller mondiale *Non nel nome di Dio*, edito da Giuntina, che tratta il tema delicato e complesso della violenza religiosa. Un richiamo accorato e severo per tutti coloro che hanno smarrito la via, uccidendo nel nome del Dio della vita.

Tra i suoi interventi pubblici più seguiti e importanti, vi è la conferenza tenuta al Ted Talks nel 2017, dal titolo *Come affrontare il futuro senza paura*. "Potremo affrontare senza paura il futuro, solo con la consapevolezza che non saremo soli. Che lo faremo insieme", ha spiegato Rav Sacks. "Per il bene del futuro tu, oggi rafforziamo insieme i futuri noi". Un testamento spirituale, quello del grande Maestro,

che pare essere rivolto a noi del futuro. A noi del 2020. Prima ancora che "insieme ce la faremo" diventasse uno slogan universale, Rav Jonathan Sacks ci aveva avvertiti: non c'è male che possa sconfiggerci, se a combatterlo ci saremo tutti noi. Uniti, insieme. Senza paura.

il mondo occidentale. Sarà difficile trovare un altro leader religioso che abbia queste qualità. Credo però che il modo migliore di ricordarlo sia quello di fare tesoro di un suo insegnamento che troviamo nel commento alla parashà di Vajjèrà (Sabato 7 novembre, ndr). Rav Sacks commenta la reazione di Avrahàm alla morte di Sarà: si tratta di una perdita enorme, Sarà non è solo la moglie amata di Avrahàm ma è anche la compagna di una vita che è stata accanto a lui nella sua enorme opera educativa. Eppure la Torà racconta che Avrahàm, dopo aver ricordato Sarà con un *hesped* (discorso funebre) e aver pianto, si dà da fare per costruire il futuro suo, della sua famiglia e del mondo intero. Rav Sacks dice che questo è uno dei messaggi fondamentali dell'ebraismo, la capacità di aver sempre lo sguardo rivolto al futuro».

IL RICORDO DI RAV ALFONSO ARBIB

Il Rabbino Capo della Comunità ebraica di Milano Rav Alfonso Arbib ha detto a *Bet Magazine/Mosaico*: «La scomparsa di Rav Jonathan Sacks lascia un vuoto enorme nell'ebraismo mondiale e nel mondo intero. Egli è stato capace di diffondere le idee fondamentali dell'ebraismo in tutto

Cordoglio dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia e del presidente CEM Hasbani

Baruch Dayan Ha-Emet

L'Assemblea dei Rabbini d'Italia si unisce al dolore della famiglia e al profondo compianto di tutto il mondo ebraico per la scomparsa di Rav Jonathan Sacks, haRav Ya'akov Zvi ben David Arie.

Rav Sacks z.l. già Rabbino Capo di Gran Bretagna, è stato uno dei più importanti esponenti del pensiero ebraico nelle ultime generazioni; con insegnamento illuminato da grande sapienza e dall'amore della Torà ha rappresentato il punto di vista ebraico sui grandi argomenti e inquietudini del mondo contemporaneo; con lucida consapevolezza dei problemi che investono la realtà ebraica in Israele e nelle Diaspora ha sollecitato la coscienza del popolo ebraico, con straordinaria forza di argomentazione e capacità divulgativa, mediante numerosi testi e con esperto e saggio utilizzo dei più moderni strumenti di comunicazione; è stato Maestro e guida spirituale, capace di indicare vie e percorsi per affrontare i problemi del presente e costruire il futuro. La sua scomparsa costituisce una gravissima perdita,

rinnoviamo tuttavia la nostra fiducia che nel ricordo della sua così feconda opera, si realizzi l'insegnamento dei nostri Maestri "I Giusti sono chiamati viventi anche quando vengono a mancare".

Zèkher tzaddik livrakhà. Il ricordo del Giusto sia di benedizione.

Il Presidente della Comunità ebraica

di Milano Milo Hasbani, esprimendo il proprio dolore per la grave perdita per tutto l'ebraismo mondiale, ricorda che «Abbiamo seguito in più occasioni Rav Sacks in eventi organizzati da E.F.I., in particolare a Varsavia dove abbiamo avuto l'onore di recitare la Tefillà di Shachrit con lui, e una pochi mesi fa con un grande evento via Zoom sempre organizzato da E.F.I., dove ha espresso il suo profondo pensiero a proposito di Scuola e di Comunità. Nel settembre di quest'anno ci ha onorati di un suo importante intervento, una *lectio magistralis* nell'ambito della Giornata Europea della Cultura ebraica di Milano, in streaming. Una lezione molto seguita e apprezzata da un vasto uditorio. *Baruch Dayan Ha-Emet*».





Valley of Tears il trauma della guerra del Kippur è ora una serie

Una mega **produzione israeliana** dal più alto costo mai sostenuto: un milione di dollari per ciascuna delle otto puntate, acquistate da HBO. La sceneggiatura è di Ron Leshem e Amit Cohen. Nel cast la star **Lior Ashkenazi**. In Israele ogni proiezione è seguita da un dibattito

di ALDO BAQUIS,
da Tel Aviv

La sera del 19 ottobre e il giorno successivo, 255 mila israeliani si sono raccolti davanti ai televisori per assistere all'esordio della serie televisiva *Valley of Tears* che in dieci puntate ripercorre le fasi iniziali della Guerra del Kippur (1973) sulle alture del Golan. Prodotta con grande dispendio di mezzi (e poi acquistata da HBO Max, a un prezzo record per una serie televisiva israeliana) la fiction ha portato nelle case degli israeliani non solo le scene di guerra - con battaglie campali di carri armati, riprese da distanza ravvicinata - ma anche

porzioni dell'Israele di allora, col suo desiderio di evasione e di normalità (appena sei anni dopo la Guerra dei sei giorni) e anche con le emergenti tensioni sociali.

Per realizzare la serie il regista Yaron Zilberman e gli sceneggiatori Ron Leshem, Amit Cohen e Daniel Amsel, hanno scavato per oltre un anno non solo negli archivi ufficiali dell'esercito e della televisione di Stato, ma hanno anche visionato i filmati amatoriali girati con cineprese "super-8" dai riservisti israeliani, o da civili giunti spontaneamente in prossimità delle aree di combattimento. In quei filmati sono stati catturati i sentimenti e gli sguardi dei soldati che poco prima

erano ancora impegnati in combattimenti, e che avevano appena visto i loro compagni morire. Anche da qui il senso di grande autenticità della serie, accresciuto dall'aver potuto riattivare carri armati dell'epoca e di averli riportati nell'area esatta degli scontri - la Valle delle lacrime - che in questi 50 anni non è praticamente cambiata, se non per i rigogliosi frutteti di ciliegie che oggi attraggono gli escursionisti.

La storia inizia alla vigilia del Kippur, quando molti militari si apprestano a tornare in licenza a casa e il fronte resta relativamente sguarnito. Sul monte Hermon, nella centrale di ascolto della unità di intelligence 8200, un giovane militare ritiene di aver captato segnali che fanno temere un imminente attacco siriano, ma i suoi superiori non li ritengono tali da dover alterare la disposizione delle forze. Nel gigantesco bunker del monte Hermon resta così una guarnigione striminzita che da lì a poco dovrà vedersela con l'attacco improvviso di una agguerrita unità di elite siriana e con 1600 carri armati lanciati verso le retrovie di Israele, avendo di fronte solo 170 blindati israeliani.

Nei primi giorni di combattimento - mentre nelle retrovie i riservisti si stavano ancora organizzando - quasi tutti gli ufficiali dislocati sul



Golan rimasero uccisi. Molti di loro comandavano carri armati, con mezzo corpo esposto fuori dalla torretta. Da quel momento la gestione della guerra sul terreno passò ai subordinati: ragazzi di 19 anni, strappati bruscamente alla routine quotidiana, che fino a quei giorni erano probabilmente più interessati al concerto di Woodstock (1969) e alla rottura dei Beatles (1971) che non agli equilibri militari e alla penetrazione sovietica in Medio Oriente.

Come era presumibile, la serie ha riaperto le ferite fra quanti a quei combattimenti hanno partecipato in prima persona, e ai loro familiari. La televisione pubblica ha dunque fatto seguire la visione di ogni puntata da un dibattito in studio, con la partecipazione di testimoni dell'epoca. Sono così apparsi ex militari che hanno narrato i traumi da combattimento riportati allora, emersi spesso a

distanza di molti anni, e del peso che essi hanno avuto sulle loro esistenze. Sono comparse le vedove e gli orfani dei caduti. Inoltre gli sceneggiatori hanno voluto che le tensioni sociali si riflettessero anche nelle fila dell'esercito. Fra i

personaggi spiccano alcuni attivisti del movimento radicale di protesta sefardita delle Pantere Nere, che all'inizio degli anni Settanta affrontò l'establishment laburista, e anche un intellettuale del Mazpen, una piccola formazione della sinistra rivoluzionaria marxista. In studio sono stati richiamati adesso veterani delle Pantere Nere per misurare la distanza fra la protesta sociale di allora - che poi avrebbe spinto alle dimissioni Golda Meir - e quella attuale nei confronti di Benjamin Netanyahu.

Valle di lacrime è dunque una *feature* di guerra, ma racconta molto di più anche sulla società di allora. E i dibattiti in studio fungono da terapia nazionale per superare i traumi che non pochi israeliani hanno trascinato con sé per mezzo secolo, spesso circondati per giunta dall'incomprensione di chi era loro vicino. ●



Nella pagina accanto: il cast della serie *Valle di lacrime*. In alto: giovani carristi nella Guerra del Kippur, 1973. Qui sopra: la locandina israeliana.

Su Netflix

La vita davanti a sé: film discreto, Loren da Oscar

Tratto dall'omonimo romanzo di Romain Gary / Émile Ajar



Madame Rosa, un'anziana donna sopravvissuta all'Olocausto, su richiesta del suo medico fidato, il dottor Coen, ospita un bambino orfano di origine senegalese (Ibrahima Guey), musulmano, dall'indole turbolenta, nella sua casa-famiglia privata, insieme ad altri figli di prostitute. Tra i due non scorre buon sangue, la differenza di età si fa sentire e così anche quella culturale, ma la vita regala loro un'inaspettata e piacevole sorpresa: un'amicizia profonda, sincera, speciale. Già disponibile su Netflix, la pellicola porta la firma di Edoardo Ponti, il figlio dell'acclamata protagonista Sophia Loren. La regia si guadagna una nota di merito. Le inquadrature sono curate e ben studiate, le atmosfere disegnate egregiamente, per quanto lontane da quelle del quartiere multietnico di Belleville, a Parigi, dove è ambientato il libro di Gary. Ma arriviamo al dunque e parliamo un po' di lei. Sophia Loren, più espressiva ora di quando aveva vent'anni, dimostra che il talento non ha età. Spoglia della forza seduttiva di un tempo, l'attrice punta tutto su ciò che l'età non potrà mai sottrarle: lo sguardo e una recitazione che grida premio Oscar, solo ed esclusivamente per il suo talento. (D. Z.)

La Razzia del Ghetto di Roma/La voce dei carnefici
Documenti de-secretati di recente rivelano nuove prospettive. Parla **LILIANA PICCIOTTO**

L'oro di Roma, il boia, i "volonterosi" italiani

di ESTER MOSCATI

La Razzia degli ebrei romani fu un evento inatteso e imprevedibile? Si era davvero convinti che l'ombra del Vaticano avrebbe protetto la comunità più antica della Diaspora? I documenti ricavati dalle intercettazioni radio dell'Ufficio dei Servizi Strategici Britannici, solo di recente de-secretati, dimostrano il contrario e aprono nuove prospettive di studio agli storici. È appena uscito su *Yad Vashem Studies* un illuminante saggio di Liliana Picciotto, storica della Fondazione CDEC di Milano, dal titolo *The Decision-Making Process of the Roundup of the Jews of Rome (October 1943)*. *A Historiographic Revisitation Based on OSS (Office of Strategic Services) Documents*, che contiene alcune importanti novità sul tema. Ne parliamo con l'autrice.

Nel saggio che hai scritto per Yad Vashem, analizzi alcune fonti relative alla Razzia degli ebrei di Roma, solo di recente a disposizione degli storici. Come ti sei avvicinata, da storica, a documenti che riguardano vicende di cui avevi già una conoscenza approfondita? Nella revisione storica prevale la curiosità, l'ansia di confer-

me, smentite, approfondimenti... Quale importanza storiografica hanno questi nuovi documenti?

Quando trovi un nuovo documento che, magari conferma una tua ipotesi, ti prende un batticuore e una eccitazione caratteristica che ho verificato con altri storici. In questo caso, si trattava di un gruppo di documenti venuti alla luce nel 2000 di cui qualcuno mi aveva parlato.

Si trattava di documenti prodotti dal britannico SIS, Secret Intelligence Service, e passati all'OSS, Office of Strategic Studies, l'ente statunitense di intelligence diretto da Allen Dulles durante la Seconda guerra mondiale. I radiomessaggi in tedesco che costituiscono tali documenti, captati dai britannici e subito trascritti in inglese, erano stati nel 1997 consegnati dalla CIA (Central Intelligence Agency) l'agenzia che succedette all'OSS, agli Archivi di Stato americani.

Aurelio Ascoli, che avevo appena conosciuto e che si trovava a Washington in visita al figlio, si disse disponibile ad andare a vedere di che cosa si trattava. Mi mandò un resoconto stra-



biante: gli Alleati avevano intercettato i messaggi che Kappler, capo della polizia a Roma, aveva scambiato con i suoi capi a Berlino tra il settembre e il dicembre del 1943, tra questi documenti ve ne erano alcuni riguardanti gli ebrei.

Secondo le intercettazioni de-secretate, gli Alleati ebbero notizia della Razzia almeno una settimana prima del 16 ottobre 1943: avrebbero potuto fare qualcosa? Impedirlo? O ha prevalso la scelta di non rivelare le proprie capacità di intelligence?

Gli Alleati scoprirono molto presto i codici tedeschi e c'era, a nord di Londra, tutta una centrale operativa che intercettava e decrittava migliaia di documenti. Lo storico Breitman, specializzato in materia, mi ha assicurato che nessuno di questi documenti



giunse sulla scrivania né di Churchill, né di Roosevelt e io tendo a credergli. C'era senz'altro una trafila burocratica militare che faceva sì che una notizia arrivasse alle altre sfere o

non arrivasse, e questo non per calcolo di qualcuno, ma perché bisognava pur fare una scelta tra la montagna di comunicazioni che venivano scambiate ogni giorno. Certamente, poi, gli Alleati non avevano nessun desiderio che i tedeschi si accorgessero dei buoni risultati raggiunti dalla loro intelligence. In terzo luogo, c'è sempre da tenere presente che per gli Alleati il salvataggio degli ebrei d'Europa veniva dopo la sconfitta militare della Germania nazista, non prima. L'ordine delle priorità, purtroppo, fu questa.

Dai documenti emerge che la destinazione dei convogli degli ebrei romani doveva essere Mauthausen e non Auschwitz, e questo avrebbe sicuramente cambiato il destino di molti di loro. Scrivi che i nazisti probabilmente avevano scelto quella destinazione per controbilanciare la prevista reazione del Vaticano. Dato che invece questa reazione non ci fu, i nazisti si sentirono liberi di procedere all'eliminazione degli ebrei di Roma. Possiamo dire che fu l'ignavia di Pio XII a condannarli? Non sono così diretta nell'esporre gli avvenimenti, la

mia è soltanto un'ipotesi. I trasporti di ebrei che venivano formati nei Paesi dell'Europa occidentale erano destinati per lo più ad Auschwitz, dove erano situati gli impianti di sterminio. Come mai alcuni documenti parlano inizialmente di Mauthausen riguardo agli ebrei romani? Ho pensato che questo potesse essere stato un elemento di riguardo verso gli "ebrei del Papa" da parte dei nazisti. Riguardo che, vista la mancata reazione del Pontefice rispetto alla retata, non era più il caso di usare.

Quali novità emergono in queste intercettazioni relativamente alle responsabilità e ai comportamenti delle autorità italiane?

I preparativi per l'azione antiebraica a Roma furono lunghi e laboriosi, vi collaborarono gli uomini di Kappler, gli uomini di Dannecker, ma anche le autorità italiane, che fornirono le liste degli ebrei residenti a Roma e i loro indirizzi. Una ventina di uomini della questura collaborarono a creare i foglietti per ogni quartiere di Roma con le liste degli ebrei ivi residenti e a battere

a macchina migliaia dei fogli con i sei punti d'istruzioni da lasciare nelle case colpite dalla retata. In questi fogli di istruzione, battuti frettolosamente a macchina da mani diverse, compaiono infatti errori di ortografia e sono talvolta leggermente diversi l'uno dall'altro. Occorre poi a Dannecker e Kappler, sempre con la collaborazione delle autorità italiane, ispezionare vari luoghi adatti dove concentrare temporaneamente le migliaia di vittime previste; non potevano sapere a priori che il posto adatto fosse l'edificio del Collegio Militare in Via della Lungara. Anche la fornitura di cibo per il convoglio di deportazione fu richiesta al Prefetto di Roma, responsabile del vetovagliamento della Città. Il treno partì poi dalla Stazione Tiburtina, uno scalo secondario di Roma, con

La destinazione degli ebrei deportati da Roma doveva essere Mauthausen e non Auschwitz.

Purtroppo i nazisti cambiarono idea. Perché?

vagoni forniti dalle ferrovie dello Stato italiane e con macchinisti e fuochisti italiani che si diedero il cambio fino alla frontiera dell'Italia con l'Austria.

La figura di Kappler è centrale in questa vicenda. Nelle sue deposizioni post-belliche cercò di alleggerire la propria posizione. Che cosa ci dicono invece le nuove ricerche?

Kappler era il più alto ufficiale delle SS presente a Roma. Tutto passava attraverso di lui. Era anche colui che gestiva la radio trasmittente tra Roma e Berlino. Egli fu preavvertito da Himmler fin dal 24 set-

tembre che ci sarebbe stata una retata di ebrei. Ciò nonostante, il 26, richiese la taglia dell'oro agli ebrei romani contro un'inesistente promessa di salvare 200 giovani della comunità. Confrontando, in maniera critica, i documenti intercettati dall'OSS con le dichiarazioni di Kappler del 1947 e del 1961, durante il processo a suo carico, deduciamo che Kappler estorse l'oro agli ebrei non per cercare di distogliere le autorità superiori dalla retata, come cercò di far credere lui, ma proprio perché era al corrente della prossima retata. Non era usuale, del resto, che i tedeschi, nei paesi occupati, promettessero la vita contro il pagamento di un riscatto, di solito il meccanismo era, appunto, inverso: arrestare gli ebrei, toglierli di mezzo mandandoli a morte o comunque

per lo meno deportandoli, e poi impadronirsi dei loro beni.

Quali sono le "vulgate" che vengono confutate dai nuovi documenti?

La prima, che ha sorpreso anche noi storici, è che la retata non era inizialmente stata decisa per Roma, come pensavamo: una retata eclatante ed esemplare nella capitale. Era stata, invece, pensata come una retata degli ebrei di Napoli, poi sospesa perché le truppe tedesche, a fine settembre, erano in ritirata e in città era scoppiata la rivolta, le famose "4 giornate di Napoli" (27 settembre-1 ottobre 1943).

L'idea nazista è sempre stata, infatti, di rastrellare gli ebrei cominciando dall'estremo territorio da loro occupato. La seconda vulgata che qui viene demolita è che Dannecker, responsabile organizzativo della retata di Roma, abbia lasciato la città con il suo manipolo di uomini perché gliel'aveva richiesto il Vaticano. La cessazione dei rastrellamenti a Roma dopo il 16 ottobre 1943 in realtà era già stata decisa dal capo della Gestapo Mueller a Berlino. La partenza del distaccamento di SS di Dannecker da Roma fu la prosecuzione di un programma prestabilito e non l'effetto di alcun intervento esterno. *L'ordine era quello di eliminare gli 8.000 ebrei di Roma, quasi 7.000 scamparono invece alla deportazione. A chi si deve la loro salvezza?* Alla capacità dei capofamiglia di trovare una soluzione rapida ed efficace per nascondersi e sottrarsi agli arresti, ma soprattutto all'atteggiamento della popolazione romana che compì gesti di amicizia e solidarietà essendo anch'essa impreparata, quanto le vittime stesse, all'improvvisa retata. La reazione fu immediata e spontanea. Inoltre, non va dimenticato che Roma era la città d'Italia con più case religiose di tutto il territorio, con capacità di ospitare e dare rifugio a molte persone. Prima ancora che agli ebrei le case religiose affrontarono l'emergenza degli sfollati a Roma e delle persone rese povere dalla perdita del lavoro e delle case. Quando anche gli ebrei bussarono alle loro porte, la carità cristiana fu estesa ad essi, procurandone così la salvezza. ☹

La **storia rocambolesca** e piena di fantasia e coraggio, raccontata da Enrico Deaglio ne *La banalità del bene*, diventa ora un fumetto con testi di Matteo Mastragostino e illustrazioni di Armando "Miron" Polacco. Un modo di avvicinare i giovani a una vicenda **esemplare**

Il coraggio di scegliere il Bene. Giorgio Perlasca protagonista di una graphic novel

di PAOLO CASTELLANO

Un famoso e stracitato verso del Talmud recita così: "Chi salva una vita, salva il mondo intero". Una frase che sottolinea e rimarca il valore incontestabile di ogni essere umano, senza discriminazioni di alcun tipo. Inoltre, c'è un racconto della tradizione ebraica che dice: "Esistono sempre al mondo trentasei Giusti, nessuno sa chi sono e nemmeno loro sanno d'esserlo; ma quando serve, escono allo scoperto e si prendono i destini del mondo sulle loro spalle e questo è uno dei motivi per cui Dio non distrugge il mondo".

Se parliamo di Giusti, non possiamo dimenticare Giorgio Perlasca, la cui vicenda è la dimostrazione e prova tangibile proprio dell'esistenza dei Giusti su questa Terra. Durante la Seconda guerra mondiale, Perlasca salvò migliaia di ebrei ungheresi ma, per un qualche motivo poco chiaro, la sua storia è rimasta nascosta, consegnata all'oblio, fino a quando, nel 1988, un gruppo di donne ebrei ungheresi, sopravvissute alla Shoah, decisero di ritrovare il loro salvatore. La vicenda arrivò all'orecchio del giornalista Enrico Deaglio che incontrò a Padova Giorgio Perlasca per un'intervista che, nel 1991, è diventata il libro *La banalità del bene*. Resta famosa infatti la domanda che Perlasca rivolse al giornalista: "Lei cosa avrebbe fatto al mio posto?"

La vicenda del Giusto è un simbolo di coraggio e rettitudine; Perlasca è stato un uomo che, nonostante il passato da militante fascista, ha saputo fare la scelta giusta in un periodo estremamente pericoloso, e lo ha fatto con una fantasia e una determinazione davvero degne di un romanzo. All'inizio del 2020, la casa editrice Becco Giallo ha deciso di pubblicare una graphic novel intitolata *Perlasca. Un uomo comune. Un eroe dimenticato*, creata dallo sceneggiatore Matteo Mastragostino e dal disegnatore Armando "Miron" Polacco.

In precedenza, Mastragostino aveva già pubblicato una graphic novel che gravitava intorno alla Shoah e al mon-



do ebraico. Nel 2017, con lo stesso editore, ha infatti dato alle stampe *Primo Levi* con disegni di Alessandro Rangi. Il volume ha avuto un notevole successo, tanto che è stato tradotto in più lingue e distribuito in edicola dal

quotidiano nazionale *la Repubblica*.

Del salvatore degli ebrei ungheresi parliamo con lo scrittore Matteo Mastragostino.

La graphic novel dedicata a Giorgio Perlasca inizia con una sequenza cruenta: l'uccisione di un bambino ebreo nelle strade di una Budapest del 1944. All'omicidio assiste casualmente un signore che indossa un trench, il protagonista. Ma che cosa ci fa Giorgio Perlasca nel 1944 in Ungheria?

Ai tempi, era a Budapest perché lavorava per la SAIB, Società anonima d'importazione di bestiame. Fondamentalmente, faceva il commerciante di carni. Nel 1943 si era trasferito nella capitale ungherese dopo la militanza nel Partito Nazionale Fascista, per il quale aveva combattuto in Spagna. Nel 1938, rinnegò il fascismo a causa dell'alleanza con la Germania nazista e la promulgazione delle leggi razziali. Da quel momento divenne un ricercato e decise di lascia-

re l'Italia, rifiutando di aderire alla Repubblica di Salò. Nell'Ungheria occupata dai nazisti, Perlasca sfugge a una cattura e si presenta al consolato spagnolo in cerca di asilo politico. Con sé aveva un documento rilasciato da Francisco Franco in persona che gli avrebbe consentito di ottenere il passaporto spagnolo in qualsiasi istante. Nel settembre del 1944, Giorgio Perlasca ottenne così la cittadinanza spagnola, cambiando il suo nome in Jorge Perlasca e diventando l'assistente del diplomatico spagnolo Angel Sanz Briz.



COME SALVARE GLI EBREI DI BUDAPEST?

Perlasca si era offerto volontario per la gestione degli edifici che godevano del diritto di extraterritorialità, fingendosi console spagnolo in Ungheria. La Spagna, la Svezia, la Svizzera, il Portogallo e il Vaticano si erano infatti dichiarati neutrali. Perlasca si occupò dunque delle "case protette" spagnole sul territorio ungherese, cercando di salvare più ebrei che poteva dalla violenza delle Croci Frecciate.

Dopo la partenza del vero console spagnolo, l'italiano si finse il rappresentante diplomatico di Spagna, convincendo i gerarchi ungheresi a non far del male alle persone che vivevano negli edifici protetti. Negli anni Quaranta gli ebrei rappresentavano il 5 per cento della popolazione ungherese e il 20 per cento della presenza ebraica era concentrata a Budapest dove i cittadini di origine ebraica occupavano ruoli importanti. Nel 1943, in città la situazione era relativamente tranquilla, ma diventò più dura dal 19 marzo del 1944, quando ci fu l'occupazione nazista supportata dai corpi paramilitari delle Croci Frecciate e dal controllo del maggiore Ferenc Szálasi.



Alcune tavole della graphic novel *Perlasca* di Matteo Mastragostino e Armando "Miron" Polacco, Becco Giallo Editore.

Qual è il messaggio che personalmente ha recepito dalla storia di Giorgio Perlasca?

Nella metà del 1944, Perlasca scelse di restare a fianco degli ebrei ungheresi perché sentiva la responsabilità di queste vite. Per me è una cosa impensabile che un uomo abbia messo a rischio la sua vita, perdendo lavoro e soldi, per stare vicino a persone che non conosceva. Ho deciso di raccontare la sua storia perché Perlasca rappresenta il rifiuto delle ingiustizie della storia.

Matteo Mastragostino e Armando "Miron" Polacco, *Perlasca*, Becco Giallo Editore, pp. 160, euro 18,00.

[Top Ten Claudiana]

I dieci libri più venduti in novembre alla libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/a, tel. 02 76021518

1. Gad Lerner, **L'infedele. Una storia di ribelli e padroni**, Feltrinelli, € 16,00
2. Franco Cardini, **Praga. Capitale segreta d'Europa**, il Mulino, € 16,00
3. Ghila Piattelli, **Resta ancora un po'**, Giuntina, € 15,00
4. Wlodek Goldkorn, **La scelta di Abramo. Saggio sulle identità ebraiche**, Bollati Boringhieri, € 12,00
5. Elena Loewenthal, **La carezza. Una storia perfetta**, La nave di Teseo, € 18,00
6. Shaye J. D. Cohen, **Dai Maccabei alla Mishnah**, Paideia, € 42,00
7. Joann Sfar, **Modello dal vero**, Edizioni Clichy, € 17,00
8. Franca Tagliacozzo, Bice Migliau, **Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea**, Odoya, € 32,00
9. Fania Cavaliere, **Il Novecento di Fanny Kaufmann**, Passigli, € 19,50
10. Giovanni Careri, **Ebrei e cristiani nella Cappella Sistina**, Quodlibet, € 28,00

Psicologia e supporto alla persona in tempo di pandemia

Luciana Harari: «C'è un diffuso bisogno di *aiuto e sostegno*»

di ILARIA ESTER RAMAZZOTTI
Paura, disturbi ansiosi e dell'umore, stress post-traumatico e ciò che l'OMS definisce "pandemic fatigue" per i comportamenti raccomandati contro la diffusione del virus. Sono i disagi psicologici che nei giorni del lockdown colpiscono soprattutto i più fragili. Per questo Luciana Harari, psicologa e psicoterapeuta, con un'esperienza trentennale al dipartimento di psichiatria dell'Ospedale Sacco, già docente in psicologia clinica all'Università degli Studi di Milano, dallo scorso marzo svolge gratuitamente un servizio per la Comunità. «Una collaborazione volontaria – ci spiega –, che prevede una consultazione e un percorso psicologico, da tre a cinque colloqui online, per persone inviate dal Servizio Sociale», spesso in condizioni economiche disagiate. Vediamo meglio di che cosa si tratta.

«L'isolamento quasi totale nel lockdown ha ripercussioni ancora difficili da decifrare. È un trauma

complesso che ha prodotto varie reazioni altrettanto traumatiche. Alcuni non si sentono in diritto di chiedere un aiuto psicologico, pur presentando insonnia, costante stato di allerta, crisi d'ira e aumento delle patologie psicosomatiche.

Il rischio maggiore è per le persone che hanno già quadri depressivi, fobici, disturbi ossessivi e di personalità, che sviluppano, talvolta, pensieri catastrofici. La proposta di questo servizio psicologico ha così coinciso con un grande bisogno di sostegno da parte degli utenti, fra cui anche persone che non avevano mai pensato di aver bisogno di un aiuto sul versante psichico, che hanno aderito a questa iniziativa in modo continuativo da marzo 2020 ad oggi».

Obiettivo principale resta allora il contenimento delle ansie, dalla paura del contagio alle angosce individuali. «La paura ha un effetto dirompente sulla psiche di ogni persona e sulla società – sottolinea Luciana Harari -: si alimentano a dismisura l'insicurezza, la confusione, la paura per la propria salute, per il futuro economico. Aveva ragione Franklin Roosevelt quando diceva che non dobbiamo aver paura di nulla se non della paura stessa».

Fra gli utenti ci sono anche «dei giovani, che sembrano sperimentare maggiore ansia, sofferenza e paura per il futuro», mentre «alcuni genitori



hanno richiesto una consulenza psicoeducativa». La mancanza di contatti umani, affiancata alla crisi economica, ha infatti favorito forti tensioni familiari nei contesti più deprivati. Una delle tematiche più frequenti è «la conflittualità che si crea in ambienti e spazi limita-

ti, producendo una paralisi del pensiero che fa oscillare le emozioni tra la depressione per ciò che è accaduto e l'ansia per ciò che accadrà. Il sintomo più diffuso è quello della fuga fobica e del ritiro sociale davanti all'avanzata dell'epidemia. Rimanere chiusi in casa ha anche il significato di ritrovare

confini sicuri favorendo un effetto de-angosciante. Tale situazione di isolamento sociale ha favorito, paradossalmente, uno stato di benessere regressivo, nel quale l'improvviso rallentamento dei ritmi vitali ha prodotto un ritiro protettivo».

In particolare, «il panico è associato a un vissuto profondamente depressivo. È la condizione nella quale si trovano tutte le soggettività più fragili e più duramente provate dalla crisi economica, che hanno la necessità di una presenza tangibile che dia loro un sostegno immediato, una cura senza differimenti.

Si assiste altresì a un aumento dei disturbi ansiosi e dell'umore tra i bambini e gli adolescenti che, come negli adulti, sono la conseguenza del disturbo da stress post-traumatico collegato all'esperienza del lockdown. I genitori, anche in questo caso, chiedono una consulenza sulla gestione di questi momenti di crisi dei loro figli».

Ma per battere la paura, la psicoterapeuta evidenzia come, in generale, in questo contesto pandemico «assistiamo anche alla nascita di un forte senso di appartenenza alla Comunità, di solidarietà, unità e di coesione che ha avuto un effetto benefico sul piano clinico».

[Storia e controstorie]

La condizione pandemica: siamo confinati e immobili, ma intorno tutto cambia. Lavoro, ruoli sociali.

Come ne usciremo?

Viviamo tempi d'incertezza poiché il registro che connota la nostra con-

temporaneità è il mutamento continuo. In una condizione paradossale, poiché siamo

inchiodati ad una sorta di involontario immobilismo, quello impostoci dalla pandemia, nel mentre il mondo sembra invece scorrere liberamente sotto i nostri piedi.

Alle trasformazioni, più o meno prevedibili, si sta ora infatti sommando una loro radicalizzazione e una velocizzazione che non hanno eguali rispetto al nostro recente passato. Si radicalizza ciò che cambia in maniera sempre più netta; si velocizza quanto si realizza in tempi sempre più brevi.

Un processo del quale non cogliamo ancora bene i lineamenti ma che percepiamo nel suo essere in corso e, quindi, nella sua capacità di influenzarci, direttamente o indirettamente. Pertanto, nel suo riflettersi immediatamente sulle nostre esistenze. Un solo esempio tra i tanti possibili: chi avrebbe pensato, anche solo all'inizio di quest'anno, che l'emergenza sanitaria si sarebbe tradotta in una serie di rilevanti limitazioni delle nostre libertà quotidiane, incidendo sulla qualità della vita, dal recarci a scuola al prendere un mezzo di trasporto pubblico, dal potere consumare un caffè in un locale pubblico al poterci spostare per andare a visitare i nostri cari? Si illude chi dovesse pensare che la pandemia che stiamo attraversando (e che ci sta attraversando, colpendo le nostre società non solo dal punto di vista sanitario ma anche sociale e civile) sia un fatto transitorio. Ovvero, se l'auspicio è che la brutta traiettoria del male possa concludersi in tempi ragionevolmente rapidi, è non meno chiaro che quanto si era prima di entrare in questo tunnel non è per nulla detto che venga preservato quando ne dovessimo definitivamente uscire. Il cambiamento riguarda il mondo che



DI CLAUDIO VERCELLI

ci circonda così come noi stessi, le nostre persone, le relazioni che intratteniamo con gli altri e che costituiscono una parte fondamentale di ciò che appelliamo con il nome di "identità".

Già abbiamo scritto su queste pagine, anche a più riprese, che l'identità non è mai un monolito storico, un'essenza che non si confronta con il fluire del tempo. Semmai coniuga il retaggio della tradizione, trasmessa di generazioni in generazione, con l'adattamento a quelle circostanze che l'esistenza, di volta in volta, ci consegna e ci impone. Non si adegua il corpo della tradizione in sé, semmai si trasformano i modi in cui si leggono i testi e si interpreta la sapienza che deriva dalla conoscenza. Le società nelle quali siamo entrati segnano una vera e propria discontinuità storica con il recente passato. Stiamo transitando da un'economia industriale, all'ombra della quale siamo cresciuti e abbiamo costruito la nostra vita, a un tipo di comunità umana basata sia sull'accentuata digitalizzazione sia sull'economia della conoscenza e dell'informazione. Se ciò comporta per certi aspetti opportunità e nuovi orizzonti, per molti altri invece segna il declino o comunque la repentina

trasformazione del loro ruolo sociale. A partire dall'identità che gli deriva dal lavoro e dal ruolo sociale che ad esso è attribuito. La pandemia, per l'appunto, non fa altro che accelerare questo processo globale, tale poiché coinvolge l'intero pianeta. Anche per questa ragione le circostanze nelle quali ci troviamo a vivere rilanciano il tema della capacità di continuare a distinguere il vero dal falso o, quanto meno, il plausibile dai lucidi deliri. Le mistificazioni, le manipolazioni ma anche le confusioni non intenzionali subentrano quando quegli individui che vivono in uno stato di profonda incertezza, non trovando risposte al loro disagio, si rifugiano nel bisogno di una qualche pietosa e rassicurante menzogna. I fondamentalismi, ad esempio, rispondono a questa devianza. Spesso collettiva. Ed allora, il ricorso alla tradizione, non come ad un rigido sistema di vincoli mentali bensì nel suo essere un patrimonio aperto, tale poiché disposto ad essere interpretato, è forse un primo, indispensabile antidoto al declino dell'intelligenza collettiva. Nessuna società ipertecnologica altrimenti ci salverà. Non da sola. L'interpretazione della tradizione è coscienza, il resto rischia di essere solo arida scienza. L'una cosa non può esistere senza l'altra, beninteso. Ma per l'appunto, senza un'alleanza il rischio di consegnarci alla subalterità dettata dalle condizioni date, rischia di sopraffarci.



In alto: Luciana Harari.

Qui sopra: senso di smarrimento e solitudine durante il lockdown.



In alto: Dalla fabbrica alla rivoluzione digitale, transizione incrementata dalla pandemia.



ADDIO A NATAN ZACH, UNA VOCE EBRAICA

Il poeta militante, simbolo dei diversi volti di Israele

di ILARIA ESTER RAMAZZOTTI

«**O**ra chi racchiuderà per noi l'essenza del dolore? Chi impasterà la lingua ebraica con una mano così originale e precisa? Chi ci descriverà la vita che potremmo ancora condurre? Riposa in pace, caro Natan, poeta della vita quotidiana, poeta del presente». Così il presidente Reuven Rivlin ha commemorato Natan Zach, uno dei simboli più importanti della letteratura israeliana, mancato il 6 novembre nella sua casa di Ramat Gan. Scriveva rigorosamente solo in ebraico, per sua scelta ideale. Era nato a Berlino nel 1930 e approdò a Haifa da bambino, nel 1936, figlio di un ebreo tedesco e di una cattolica italiana in fuga dalla Germania nazista. Vide nascere lo Stato d'Israele, sposò fin da subito la causa sionista combattendo nella guerra d'Indipendenza del 1948. Protagonista di primo piano della scena letteraria israeliana, Natan Zach, poeta, critico, redattore e traduttore, ci lascia la sua immensa poesia ricca di ironia e di amore profondo per la terra d'Israele, scritta col suo linguaggio colloquiale e quotidiano, vicino alla gente. In Israele svolgeva anche l'attività di insegnante. Dal 1960 al 1967 insegnò nelle scuole superiori di Tel Aviv e Haifa. Dal 1968 al 1979 si trasferì in Inghilterra dove ottenne il dottorato di ricerca all'Università dell'Essex. Quando tornò in Israele prese ad insegna-

re all'Università di Tel Aviv e venne nominato professore all'Università di Haifa. Per conoscerlo meglio come poeta, abbiamo incontrato la poetessa Giovanna Rosadini, che offre ai lettori di *Bet Magazine* un ritratto della sua figura e della sua opera letteraria. «Natan Zach e Yehuda Amichai sono le due più importanti figure nel secondo Novecento della poesia ebraica - spiega -. Una volta morto Yehuda Amichai nel 2000, Natan Zach rimane l'ultimo grandissimo poeta della letteratura ebraico-israeliana». Entrambi iniziano a scrivere agli inizi degli anni Cinquanta e fanno parte del gruppo di poeti d'avanguardia *Likrat* (*Avanti verso*), in direzione di «rottura rispetto alla poesia dei grandi padri fondatori della poesia israeliana come Nathan Alterman e Haim Nachman Bialik». Una rottura che Natan Zach evidenzia nel suo saggio *Pensieri sulla poetica di Alterman*, pubblicato nella rivista *Achshav* (*Adesso*) nel 1959, in cui propone e stabilisce nuove regole di rima e metrica. «Zach e Amichai si muovono da una posizione di rottura su tutti i fronti - sottolinea Rosadini -, a partire da quello stilistico. Sia Alterman che Bialik erano fautori di una poesia in forme chiuse, con un linguaggio aulico. Nella loro generazione il ruolo del poeta e della poesia coincide con il sentimento collettivo del popolo ebraico e con il destino

di una nazione che si sta formando. Operando un capovolgimento, Zach e Amichai riportano invece l'accento sul destino individuale. Ciò si vede bene in un pezzo cardinale della poetica di Zach, intitolato *Un momento*. La loro è quindi una poesia d'introspezione, di riflessione sul destino umano, che riporta la poesia vicino al popolo, alla gente». Ciò avviene anche «attraverso un rinnovamento e un 'abbassamento' del linguaggio poetico, che diventa quotidiano, colloquiale, persino gergo giovanile e militare». Il loro modo di fare poesia è così molto differente da quello di Alterman e Bialik, che come da un piedistallo elargivano una poesia con funzione politico-sociale e di adesione ai grandi eventi storici.

«Per quanto riguarda la sua cifra stilistica, ciò che caratterizza Natan Zach è l'ironia - evidenzia la poetessa -. Lui è stato, soprattutto negli ultimi tempi, una figura molto più radicale e di rottura rispetto a Yehuda Amichai, che elaborava comunque una poesia più ricercata e accondiscendente ai temi sociali. Se nella prima fase della sua poesia Zach propone una produzione intimista, introspettiva, dal sapore esistenzialista, di estraniamento esistenziale rispetto ai destini e alle final



ità dell'uomo, passando da un momento di sospensione mentre va a completare un ciclo di studi in Inghilterra (in cui comunque continua a scrivere), al suo rientro in Israele entra in una seconda fase: da poeta anziano, universalmente riconosciuto come grande 'voce' della nazione israeliana,

approfondisce il discorso politico, avanzando anche polemiche e rotture nei confronti della destra che governa fino agli anni Ottanta». Le sue posizioni politiche contro l'occupazione dei territori palestinesi, pubblicate sul quotidiano *Haaretz*, suscitano aspre discussioni che però non hanno impedito a Natan Zach di ricevere il Premio Bialik per la letteratura (1982) e il Premio Israele, la più prestigiosa onorificenza letteraria nazionale, nel 1995. Nel 2012, il ministero dell'Educazione israeliano propone addirittura di togliere le sue poesie dai libri scolastici, ma senza suc-

cesso. «Cosa doppiamente legata al discorso politico, in questa fase della sua poesia avvia un filone che ha per tema gli ideali traditi del sionismo, perché la sua polemica politica si nutre proprio dei suoi ideali traditi - prosegue Rosadini -. A questo si aggiunge un filone memorialistico molto folto, autobiografico, in cui affiorano cose personali che prima tendeva a non esprimere. Con la pubblicazione della sua *opera omnia* vengono bene alla luce tematiche come la Haifa della sua infanzia o anche Berlino. L'aver imparato l'ebraico da giovane in Israele lo accumuna a tanti altri grandi protagonisti della letteratura israeliana. È il tipico ebreo cosmopolita con altre patrie virtuali, come la Germania e l'Italia, immigrato in Israele negli anni Trenta», conclude Giovanna Rosadini. Natan Zach, cittadino e poeta d'Israele, contribuì così alla nascita e alla definizione dell'ebraico moderno, accogliendo nella sua poesia lo slang, la lingua colloquiale e l'ebraico più contemporaneo con cui narra la sua vita di israeliano e la sua terra, a cui resta sempre legato da un profondo radicamento identitario e culturale. La sua opera poetica è oggi tradotta in ventitre lingue.

Ora navigherò in sogno, / forse è l'ultima traversata / nella stanza-loculo dell'albergo straniero / prima che venga il cameriere / ad annunciare che la ghigliottina è pronta.

Poesia tratta da *Sento cadere qualcosa. Poesie scelte 1960-2008*

Le opere di Natan Zach in italiano
Sfavorevole agli addii, traduzione di Ariel Rathaus, Donzelli.

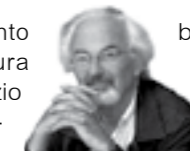
Lomino nel pane e altre storie, traduzione di Elena Loewenthal, Donzelli.
Sento cadere qualcosa. Poesie scelte 1960-2008, traduzione di A. Rathaus, Einaudi.

Antologie italiane
Adonis, Natan Zach. Poesie, Quasar.
Sara Ferrari, Cesare Segre, *Forte come la morte è l'amore. Tremila anni di poesia d'amore ebraica*, a cura di S. Guastalla, Salomone Belforte Editore.
Ariel Rathaus (a cura di), *Poeti israeliani*, Einaudi.

[Scintille: letture e riletture]

Amsterdam: terra di rifugio per gli ebrei di Rembrandt e una storia di libertà, fedeltà, autoaffermazione

Per mille e settecento anni, fra la chiusura della Mishnà all'inizio del III secolo fino alla fon-



DI UGO VOLLI

zione dello Stato di Israele, la cultura ebraica si è sviluppata prevalentemente nella diaspora. E benché il popolo ebraico sia stato sempre largamente sparso nel mondo, la sua cultura si sviluppò per lo più come una staffetta fra centri locali che cambiavano spesso. Per esempio fu a lungo elaborata nella Babilonia del Talmud e dei Geonim, poi ne troviamo il centro in Renania, in Provenza, in Spagna, a Tzfat, nella Yiddishland dell'Europa orientale. Qui nacquero quasi tutti i grandi commenti e le codificazioni sistematiche, la poesia sinagogale, i sistemi filosofici e le grandi correnti mistiche. Vi furono però anche altri centri dove la vita ebraica fiorì economicamente o almeno riuscì a preservarsi a lungo, dando anche spazio a maestri e studi: in Italia a Roma, Venezia, Padova, Mantova, Ancona; altrove e in tempi più recenti a Berlino, Parigi, New York...

Un caso molto particolare e interessante è quello di Amsterdam. Qui (come contemporaneamente a Livorno) confluirono molti esuli spagnoli e portoghesi dopo un secolo dalla cacciata. L'indipendenza dell'Olanda (1581) permise un'immigrazione ebraica prima silenziosa e mascherata, poi via via più aperta e libera. E il 1600 fu sia il "secolo d'oro" dei Paesi Bassi sia quello di una comunità locale molto ricca e per la prima volta in Europa ufficialmente libera di esercitare i propri riti, pubblicare i propri libri, costruire i propri edifici, svolgere la propria attività economica senza costrizioni esterne. I conflitti interni però non mancarono, innanzitutto quello fra gli immigrati dal Portogallo, più ricchi e integrati, e gli askenaziti più poveri e osservanti. Ma anche sul piano intellettuale i personaggi più significativi di quel tempo (Manasseh

ben Israel, Uriel da Costa, soprattutto Baruch Spinoza) furono in vario modo in conflitto con la comunità; Amsterdam fu del resto la principale base di diffusione dell'eresia sabbatiana in Europa occidentale.

Un modo interessante per ripercorrere questo momento è guardare al rapporto intenso che gli ebrei di Amsterdam ebbero con i pittori del tempo, in particolare con Rembrandt che ne ritrasse parecchi ed ebbe intensi rapporti di amicizia con loro, vivendo a lungo nel quartiere ebraico. Lo fa Steven Nadler, grande esperto del Seicento, in un libro intitolato *Gli ebrei di Rembrandt*, tradotto da Einaudi un paio d'anni fa. Ma il tema principale qui non è Rembrandt, la sua difficile biografia, la straordinaria complessità della sua arte, il suo pensiero sofisticato anche sul piano teologico: per questo consiglio un altro libro uscito abbastanza di recente in italiano, *Gli occhi di Rembrandt* di quel grande storico che è Simon Shama, autore anche dei due grandi volumi della *Storia degli ebrei*. Attraverso Rembrandt, Nadler ci racconta invece le vicende sociali, economiche, intellettuali e l'immagine artistica degli ebrei di Amsterdam: una storia di libertà, di fedeltà, di autoaffermazione, che sarebbe durata ancora fra alti e bassi due secoli e mezzo, fino alla Shoah.



Sopra: *Gli ebrei di Rembrandt* e l'autore, Steven Nadler.

No, il fascismo non fu mai innocente

di ESTER MOSCATI

Smontare la fake-history e i luoghi comuni. Ricostruire il rapporto tra antisemitismo e Ventennio. Un'indagine di Michele Sarfatti svela "inciampi e deragliamenti" nella ricerca della verità



Michele Sarfatti, *Il cielo sereno e l'ombra della Shoah. Otto stereotipi sulla persecuzione antiebraica nell'Italia fascista*, Viella editore, pp. 116, € 18,00

Otto stereotipi sulla persecuzione antiebraica nell'Italia Fascista è il sottotitolo di questo saggio di Michele Sarfatti, già direttore per molti anni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, pubblicato da Viella nella collana L'antidoto. Il proposito di questo progetto editoriale è quello di "smontare la fake history", cioè "decostruire e confutare interpretazioni e narrazioni prive di credibilità scientifica, ma che ormai fanno parte dell'immaginario pubblico e storiografico". Nel caso del saggio di Sarfatti, questo significa smascherare una "ricostruzione storica della persecuzione antiebraica nell'Italia fascista" che per troppo tempo ha minimizzato l'antisemitismo del Ventennio, sottovalutato pregiudizi e orientamenti antiebraici nella società e nella cultura italiana, fino a dare una lettura incongrua e fuorviante dell'alleanza fascismo/nazismo e a sminuire le responsabilità della Repubblica di Salò nella Shoah. Fu davvero un "fulmine a ciel sereno"

l'emanazione dei provvedimenti razziali nel 1938? Un esame dei documenti e delle testimonianze, come le lettere dal carcere di Vittorio Foa, rivelano che no, non fu proprio così inaspettata la deriva antisemita del fascismo. E ancora, chi fu il vero "padre" del decalogo degli scienziati fascisti? Mussolini, i dieci firmatari, i 330 aderenti... Un altro "inciampo" è suggerito dalla lettura di una pagina de *La Storia* di Elsa Morante; solo tre, tra centinaia di recensioni al romanzo, colgono il terrore suscitato nella protagonista dal censimento fascista degli ebrei; perché? E perché antisemiti e razzisti della prima ora, come Giorgio Bocca, non ragionarono "dopo il risveglio" sui propri "errori", non cercarono di dare una "profondità" storiograficamente utile al loro agire giovanile? Anche le responsabilità del fascismo nella Shoah italiana furono spesso sottaciute, finché il lavoro di Liliana Picciotto arrivò a documentarne il ruolo determinante. Insomma, la ricerca storica non si deve fermare, mai.



Jonathan Sacks, *Non nel nome di Dio. Confrontarsi con la violenza religiosa*, Giuntina, trad. Rosanella Volponi, pp. 314, euro 18

■ Storia e religioni/Il messaggio di un grande Maestro dell'ebraismo contemporaneo

L'estremismo religioso e la forza globale dell'oscurantismo

È stato pubblicato nel 2017 questo fondamentale saggio di Rav Jonathan Sacks, la cui guida illuminata ci è venuta a mancare poche settimane fa. Ma oggi più che mai è attuale e per questo lo segnaliamo di nuovo ai nostri lettori, come approfondimento del

tema dell'estremismo religioso, del fondamentalismo e della libertà di espressione (si veda la nostra inchiesta a pag. 8). Il XXI secolo si confronta con il costante aumento dell'estremismo religioso e della violenza nel nome di Dio. In questo libro, Jonathan Sacks ne esplora in profondità le radici e, concentrandosi su Ebraismo, Cristianesimo e Islam, dimostra che perfino la più compassionevole delle religioni può essere corrotta dalla violenza quando la lettura dei testi si cristallizza e cessa di rinnovarsi nel tempo alla luce della verità dell'unità di Dio e del rispetto dell'altro. Questo libro è un richiamo accorato e severo per tutti coloro che hanno smarrito la via e "uccidono nel nome del Dio della vita, fanno la guerra nel nome del Dio della pace e praticano la crudeltà nel nome del Dio della compassione". "Il mio interesse in questo libro, - scrive Sacks - più che per il legame generale tra religione e violenza, è per la specifica sfida dell'estremismo religioso politicizzato nel XXI secolo. Il riemergere della religione come forza globale ha colto l'Occidente indifeso e impreparato perché ancora in balia di una narrazione che raccontava una storia assai diversa. Per il laicismo la religione è superflua, ma l'uomo è in cerca di un significato che non possono offrirgli le grandi istituzioni del mondo moderno. La religione è tornata in auge perché non si può vivere senza significato, però la religione di ritorno non è mistica, ma aggressiva, antagonista, apocalittica nei confronti dei suoi nemici".

[Ebraica: letteratura come vita]

È giusto pubblicare gli scritti inediti di un grande scrittore dopo la sua morte? Quale libertà possono prendersi i posteri?

Il caso di Singer e Kafka

Recentemente la scena letteraria ebraica è stata sconvolta da un caso che ha rimesso in questione le prerogative degli eredi universali delle opere di celebri scrittori, e quale libertà sia possibile



DI CYRIL ASLANOV

prendersi nel pubblicare testi lasciati inediti dopo la scomparsa dell'autore. Si tratta della traduzione di due romanzi di Isaac Bashevis Singer, pubblicati a puntate nel giornale yiddish newyorkese *Forverts* e mai pubblicati in libro dall'autore stesso: *Der sharlatan* che usciva negli anni 1967-68 e *Yarme un Keyle*, pubblicato sempre sul *Forverts* negli anni 1976-1977.

Der sharlatan è stato tradotto in italiano da Elena Loewenthal e pubblicato con il titolo *Il ciarlato* da Adelphi nel 2019 mentre il più tardivo *Yarme un Keyle* era già stato pubblicato due anni prima dalla stessa casa editrice nella traduzione di Marina Morpurgo con il titolo di *Keyla la Rossa*.



La violazione della volontà dell'autore scomparso scatenò una polemica. È vero che Singer non

autorizzava la traduzione delle sue opere a partire dall'originale yiddish e consentiva di farle tradurre a partire da ciò che chiamava *il mio secondo originale*, ovvero la traduzione inglese effettuata sotto la sua supervisione. Ma in questo caso, Singer non ultimò mai la propria revisione, abbandonando il manoscritto a data da destinarsi, sebbene già tradotto in inglese dal nipote Joseph Singer.

Il fatto di avere oggi pubblicato *Keyla La Rossa* rappresenta quindi un palese contravvenire della volontà dell'autore? Del resto *Yarme un Keyle* era già stato pubblicato nel 2011 nella traduzione in ebraico, effettuata direttamente dallo yiddish, da Bilha Rubinstein nella casa

editrice Yediyot Sefarim con il titolo *Yarme ve-Keile*. Eppure nella traduzione francese di *Yarme un Keyle* pubblicata nel 2018 dalla casa editrice Stock si legge nel frontespizio che il libro viene proposto al pubblico

francese con l'accordo dell'agente letteraria di Singer, Susan Schulman, e che la traduzione è stata fatta dall'inglese, proprio come avrebbe voluto Singer.

D'altronde, secondo testimonianze di persone che frequentavano Singer verso la fine della sua vita, avvenuta nel 1991, sembra che lo scrittore pensasse davvero di far pubblicare una traduzione inglese di *Yarme un Keyle*, un romanzo truculento che

racconta la malavita della Varsavia ebraica nei primi decenni del Novecento. La questione si complica ancora di più quando si pensa che una parte delle bozze e dei manoscritti di Singer sono conservati in un archivio vietato all'accesso, nel fondo yiddish dell'Università di Austin, Texas. Questa parte oscura e misteriosa dell'opera

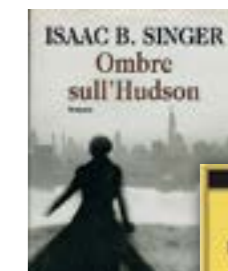
di Singer ha ispirato *The Hidden Isaac Bashevis Singer*, una raccolta di studi a cura di Seth Wolitz del 2001 della Texas University Press a Austin, il posto dove precisamente si trova l'archivio impenetrabile del fondo Singer.

La lettura degli inediti *Keyla la Rossa* e *Il ciarlato* rivela che non c'è una differenza essenziale fra queste due opere "nascoste" (ma non così nascoste visto che erano state pubblicate in yiddish) e la parte emersa dell'opera di Singer. Il premio Nobel per la letteratura 1978 non ha mai avuto paura di descrivere comportamenti anomali o anomali nel contesto spesso crudele nel quale gli ebrei polacchi cercavano di sopravvivere, a prescindere dalla



miseria, dalle persecuzioni antisemitiche e dalle gerarchie sclerotizzate dentro il mondo ebraico tradizionale. In altre parole, la pubblicazione di *Keyla la Rossa* e *Il ciarlato* si trova al limite fra il rispetto letterale delle volontà (forse mutevoli) dell'autore e una reinterpretazione più aperta ed elastica delle stesse.

Più profondamente, ci si può domandare se l'erede universale di un autore non abbia il diritto, in certe circostanze, di non rispettare le volontà di un autore scomparso: si pensi che l'opera di Kafka sarebbe stata persa se Max Brod, suo erede universale, avesse obbedito alla sua ultima volontà di bruciare tutte le bozze inedite! Gran parte dell'opera di Kafka non era mai stata pubblicata al momento della sua morte nel 1924.



Dall'alto: Isaac Bashevis Singer e tre sue opere tradotte in italiano dalla versione inglese e pubblicate postume. A sinistra: Franz Kafka.



RAFFORZARE IL LEGAME, SENTIRE LA RESPONSABILITÀ DEL DESTINO COMUNE

La Comunità c'è ma ha bisogno della solidarietà di tutti

La Comunità ebraica sta affrontando un momento molto difficile, per stare accanto ai propri iscritti e a tutti gli ebrei di Milano. Ha dimostrato, sin dai primi mesi della pandemia di "esserci" con aiuti di ogni tipo (economico e sanitario, di sostegno psicologico e contributo concreto alle famiglie, agli anziani e a tutti coloro che ne hanno avuto bisogno). Oggi più che mai ha la necessità di vedere solidali tutti e ciascuno.

«La Comunità cerca di essere vicina ai suoi iscritti in molti modi - spiega il Presidente Milo Hasbani - in questo lungo periodo di pandemia, ha cercato in diverse maniere di aiutare chi, per una ragione o per l'altra, si è trovato a dover affrontare situazioni difficili.

Grazie ad un accordo con la JDC (American Jewish Joint Distribution Committee) sono arrivati fondi per poter garantire 150 euro al mese a molte famiglie, fino a fine maggio 2021». Inoltre la Comunità, «trami-

In un momento difficile aggravato dalla **pandemia**, le istituzioni comunitarie stanno dando il massimo per **rispondere alle sfide** e alle **esigenze** di tutti gli ebrei di Milano. È di vitale importanza la **partecipazione** e il **contributo** di ciascuno

te l'Assessorato giovani - continua Hasbani - con il Servizio sociale e il volontariato Federica Sharon Biazzi ha organizzato un gruppo di ragazzi che fanno la spesa e la consegnano al domicilio di chi non può uscire di casa».

È in corso poi una nuova iniziativa per rinsaldare e rinnovare il legame tra la CEM e gli ebrei milanesi. Un gruppo di volontari sta telefonando alle famiglie della comunità. «I volontari - spiega Hasbani - che vi telefoneranno, aggiorneranno la vostra anagrafica e vi illustreranno la App Octopus, che serve per monitorare i tanti luoghi sensibili ed essere in contatto con gli iscritti in caso di bisogno e di pericolo.

La Comunità è di tutti e tutti possono contribuire alle sue necessità. Sono poi tanti gli ebrei che non sono iscritti; vorremmo che anche loro entrassero a fare parte della Comunità. Il senso di appartenenza e la vicinanza creano una Comunità unita e coesa». Per questo è stato pubblicato sulla Newsletter della Comunità un accorato appello alla solidarietà e alla condivisione dell'impegno per il futuro comune.

«Una Comunità, per vivere e poter gestire al meglio le necessità di tutti

ha bisogno che chi ne fa parte abbia un forte senso di appartenenza e si senta utile e vicino agli altri secondo le sue possibilità.

La nostra Comunità ha bisogno che tutti partecipino, che ciascuno dia il proprio contributo, grande o piccolo che sia; è indispensabile per portare avanti tutte le azioni necessarie.

In questo drammatico momento, alle normali spese di gestione se ne sono aggiunte altre straordinarie: la messa in sicurezza Covid della Scuola, della Casa di riposo e delle Sinagoghe; la somministrazione di tamponi e test sierologici al personale, agli alunni della Scuola e agli ospiti della Casa di riposo; la necessità di rispondere a varie richieste di aiuto che arrivano al Servizio Sociale (le persone in difficoltà sono aumentate tantissimo); inoltre abbiamo rinforzato la sicurezza e la sorveglianza, visti i tempi che corrono.


Chiediamo a tutti di sentirsi parte della comunità anche attraverso i contributi. Molti hanno dei vecchi "sospesi" che per noi sono vitali; aiutateci a non fermarci e a impegnarci al massimo per tutti.

UN FORTE SENSO DI APPARTENENZA

La vicinanza e il senso di appartenenza passano anche attraverso i contributi che servono alla Comunità per far fronte alle spese ordinarie e straordinarie, oltre che ad aiutare chi ne ha bisogno nell'emergenza di questi mesi.

Nei prossimi giorni, un gruppo di volontari, che ha deciso di darci una mano, vi chiamerà per chiudere al meglio le vecchie pendenze e concordare l'emissione della nuova cartella dei contributi.

Lanciamo inoltre un forte appello a coloro i quali non sono ancora iscritti alla Comunità di farlo al più presto; vogliamo tornare ad essere una comunità numerosa, forte e unita. Abbiamo bisogno di tutti.

Il Presidente Milo Hasbani, il Rabbino Capo Rav Alfonso Arbib, il Segretario generale Alfonso Sassun e tutto il Consiglio della Comunità ebraica di Milano. 



Servizio Sociale-Welfare



Claims Conference
The Conference on Jewish Material Claims Against Germany

Claims Conference e le recenti negoziazioni con il governo tedesco

I Servizi Sociali della Comunità Ebraica si occupano ormai da parecchi anni della gestione delle pratiche di indennizzo dalla Germania attraverso un'assidua collaborazione con la Claims Conference.

In questo ultimo difficile anno, i colleghi della Claims sono stati estremamente vicini alla CEM sia moralmente sia erogando fondi straordinari per il benessere dei nostri anziani più fragili. Nonostante la pandemia e le difficoltà annesse ad essa, sono riusciti a negoziare con lo Stato tedesco, ottenendo ulteriori fondi da distribuire ai sopravvissuti alle Leggi razziali.

Per i Beneficiari di Art.2: aumento pensione

Pensione trimestrale attuale: euro 1.539,00

Pensione trimestrale dal 1° Gennaio 2021: euro 1.740,00

Per i Beneficiari di Hardship Fund

I beneficiari della Hardship Fund (euro 2.500,00 u.t) sono eleggibili a due pagamenti supplementari di euro 1.200,00 cad. per l'anno 2021 e 2022.

La Claims Conference contatterà direttamente le persone aventi diritto richiedendo i documenti necessari.



Per i Coniugi dei Beneficiari defunti di Art.2/CEE The Spouse of Holocaust Survivor Fund

Il coniuge di un beneficiario dei Fondi Articolo 2/CEE potrebbe aver diritto, dopo il decesso del beneficiario, a ricevere tre pagamenti trimestrali pari a euro 1.539,00 se tutte le seguenti condizioni sono soddisfatte:

1. il coniuge era in vita il 1° gennaio 2020 o nella data della richiesta

2. il coniuge è vivo nella data dell'erogazione

3. il coniuge era sposato al beneficiario del Fondo Articolo 2/CEE al momento della morte

4. il beneficiario del Fondo Articolo 2/CEE è defunto mentre i pagamenti dal Fondo erano in corso di erogazione. Il coniuge di un sopravvissuto all'Olocausto deve essere in vita al momento di ciascun pagamento. Altri eredi, ivi inclusi i figli, non hanno il diritto di ricevere alcun pagamento al posto del coniuge.

Per scaricare un modulo di richiesta visitare il seguente sito: www.claimscon.org/apply

Documenti da allegare al modulo di richiesta:

- carta d'identità del coniuge in vita
- certificato di morte
- estratto per riassunto di atto di morte.

Per maggiori informazioni siete pregati di contattare i Servizi Sociali della Comunità:

Elena Gemelli/Ramesh Khordian: 02-483110261/229.

I migliori anni della nostra vita/3

«Quel giorno cambiammo rifugio, ma la torta restò sotto le bombe»

Pacifico Di Segni, un romano a Milano. Tanti fratelli, la separazione e le fughe, ma poi la fortuna di salvarsi tutti. La Scuola in via Eupili e le colonie estive dell'OSE, la passione sportiva e le Maccabiadi in Israele

CONTINUA la pubblicazione di una serie di interviste agli anziani della nostra Comunità, per raccogliere la loro memoria storica, prezioso insegnamento e testimonianza.

di ILARIA ESTER RAMAZZOTTI

In un giorno d'estate, incontriamo nella sua casa in corso di Porta Romana Pacifico Di Segni, nato a Roma nel 1934 e trasferitosi a Milano nel 1938 con la sua grande e bella famiglia di sei fratelli: Giuseppe, nato nel 1926, Angelo del 1928, David del 1929, Enrica del 1932, lui stesso, Pacifico, del 1934, e Fiorina del 1939. Arrivati in città con i genitori, Settimio Di Segni e Costanza Fiorentino, abitano inizialmente nell'attuale via Larga, allora denominata via Adua, e poi in diverse case del centro storico. «Mio padre faceva il commerciante ambulante, come molti altri ebrei romani che si trasferirono a Milano - ci spiega -. Ho quasi sempre vissuto a Milano, mi sento molto più milanese che romano».

GLI ANNI DELLA GUERRA A MILANO: LE PERSECUZIONI E I BOMBARDAMENTI

La memoria corre velocemente agli anni della Shoah, delle persecuzioni e delle fughe, delle difficoltà e privazioni quotidiane della guerra, fra i bombardamenti che martoriarono la città. «Eravamo nel pieno della guerra, c'erano i bombardamenti - ricorda Di Segni -. Quando l'allarme suonava, andavamo nel rifugio vicino casa, sotto il portone del palazzo, dove le cantine fungevano da rifugio. Con un ultimo forte squillo, l'allarme segnalava se gli aerei fossero già arrivati. Era il segnale più temuto. Se suonava di notte, dovevamo sbrigarci ad andare di sotto. Uno dei miei fratelli, che grazie a D-o ho ancora, era invece particolarmente pigro. Ricordo quella notte, quel sabato sera nell'agosto del '43 in cui dormivamo tutti. Fu proprio lui a sentire l'allarme all'ultimo squillo. Ci svegliò subito e uscimmo in fretta. Per un caso non andammo nel rifugio sotto casa, ma da un'altra parte, in via Francesco Sforza. Entrammo al numero 48. Quando ritornammo, fatalità, la nostra casa non c'era più! Era stata colpita. Ma di quella notte, nonostante il trauma, ricorderò sempre con un sorriso mio fratello David, proprio quello che ci aveva svegliato, che diceva: "Non abbiamo più la torta!" Successe infatti che anche il dolce tanto atteso appena fatto dalla mamma era finito sotto le macerie». Anche questa era la guerra, vissuta con occhi da bambino, racchiusa nelle memorie più difficili da raccontare. «Qui in corso di Porta Romana c'era una pensione frequentata dagli artisti che si esibivano al teatro Carcano. Quando l'allarme antiaereo suonava,

anche loro scendevano nel rifugio insieme a noi. Ricordo che ci tenevano un po' in allegria. Il più spiritoso era Carlo Dapporto. Dopo quel bombardamento non li vedemmo più, ma so che nemmeno loro scesero nel rifugio vicino al nostro appartamento». Fu per tutti una benedizione.

Rimasti senza casa, «iniziammo a "girovagare" e giungemmo fino a San Giuliano Milanese, dove c'erano una scuola e dei locali dove potevamo dormire sotto la paglia. Senonché, essendo in otto in famiglia, la nostra situazione diventava sempre più pericolosa: se qualcuno ci avesse segnalato come ebrei, ci avrebbero portati via tutti. Decidemmo allora di dividerci, perché era più probabile che almeno qualcuno di noi si sarebbe potuto salvare». Iniziano così altri giorni drammatici, segnati dalla paura delle persecuzioni, dalla fuga, dalla separazione. «Tre dei miei fratelli andarono a Roma, a casa di nostra nonna che abitava nel ghetto. Mio padre andò con una mia sorella da un suo conoscente cattolico sul Lago di Garda. L'altra mia sorella andò con uno zio a Casteggio, nell'Oltrepò Pavese, dove anche loro vennero ospitati da una famiglia cattolica. Solamente io e mia madre rimanemmo a Milano, a San Giuliano, insieme ad altre persone, fra cui mia zia Erina Di Segni, sorella di mio padre, suo marito Cesare Zarfati e il loro bambino».

In città, intanto, impazzano gli arresti e le persecuzioni. «Purtroppo accadde che presero il marito di mia zia Erina, e lo portarono nel carcere di San Vittore. Da quel giorno, tutte le mattine andavamo in corso Buenos Aires: da lì passavano i camion che portavano i carcerati alla stazione di Lambrate, per

farli lavorare: li mandavano a togliere le bombe inesplose. Così potevamo vedere e salutare mio zio Cesare. Stavo sempre con mia madre o con mia zia. Un giorno lei dovette andare in Comune, ma all'ultimo decise di andarci da sola con il suo bambino. Fu così che arrestarono anche lei!».

«Mi salvai anche quella volta per caso e rimasi solo con mia madre. Ogni giorno, andavamo da San Giuliano a Milano, a piedi. Erano 10 chilometri, ma prendere i mezzi di trasporto era pericoloso, anche perché gli aerei mitragliavano. Tuttavia, una volta alla settimana andavamo a Monza a comprare del filo da tessere e gli aghi che poi vendevamo. Così prendevamo il *gamba de legn*, il tram a vapore che partiva da corso Vercelli, passava dal Duomo e percorreva viale Monza».

ero piccolo e loro non sapevano neanche che fossi ebreo. Anche quella volta andò bene. E pensare che dopo la guerra proprio lì in via Unione fecero un centro della Comunità e un Tempio, al primo piano. Il rabbino era Ermanno Friedenthal. Molti profughi e reduci da tutta Europa passarono di lì prima di andare in Israele. Si celebravano anche i matrimoni e io li feci il mio bar mitzvà».

Ma torniamo agli anni bui della Shoah. «Io e mia madre decidemmo di raggiungere mia sorella e mio zio a Casteggio. Quella famiglia, che si chiamava Stefanini, acconsentì a ospitare anche noi».

Inizia qui un altro difficile viaggio, pieno di pericoli da affrontare insieme all'urgente necessità di nascondersi. «In quei tempi le strade e i ponti

mattino riprendemmo il viaggio. Per raggiungere Casteggio bisognava passare il Po con la barca di proprietà di persone del posto, pagando. Di nuovo, vedemmo un aereo mitragliare, ma non era più così vicino. Infine, arrivammo a Casteggio con un carro. Là rimanemmo nascosti. Ci salvammo. Durante quel periodo, tutti i giorni andavamo a far legna nei boschi con i figli della famiglia che ci ospitava». Ma torniamo un attimo all'anno 1943, in un'Italia distrutta e stretta fra l'armistizio dell'8 settembre e l'occupazione tedesca. «A Roma, arrivò il giorno di sabato 16 ottobre. I miei fratelli e mia nonna abitavano in una vecchia casa del ghetto, che c'è ancora, un edificio con un portone, un grande cortile con una fontana che sembrava un lavatoio. Ci entrarono i tedeschi! Successe che



In alto, da sinistra: Pacifico Di Segni a Milano con la moglie Rosa Efrati e la suocera Enrica Di Segni; ebrei romani nella Milano bombardata nel dopoguerra; Pacifico Di Segni con tutti i fratelli; colonia organizzata dall'OSE, Organizzazione Sanitaria Ebraica, nell'estate del 1949 a Venezia. A destra: bambini di fronte alla Scuola di via Eupili; il gruppo italiano parte per le Maccabiadi in Israele nel 1959.



La vita di ogni giorno prosegue fra privazioni e difficoltà, ma con la speranza sempre viva di una prossima possibile salvezza. «Ritornammo ad abitare a Milano, in via San Maurilio, nella casa di un mio zio, che aveva lasciato alla donna di servizio. Ci ospitò lei».

«Un giorno presi della legna abbandonata in una casa diroccata, in via Torino, per necessità. Mi videro, mi dissero che l'avevo rubata e mi portarono in via Unione, dove c'era un distretto del Fascio. Fortunatamente

venivano bombardati, muoversi era difficoltoso e pericoloso, ma c'erano dei camion dove ti facevano salire a pagamento. Io e mia madre chiedemmo un passaggio, con altra gente. A un certo punto, lungo il tragitto, un aereo iniziò a mitragliare. Scendemmo e velocemente ci rifugiammo in un casale di campagna. Non era certo un rifugio, ma almeno eravamo più riparati. Dentro però trovammo un cadavere! Era meglio non pensarci troppo, perché dormimmo lì. Solo al

mia zia aveva fatto il bucato e, vedendolo, non entrarono nell'abitazione, che invece era accessibile proprio dal cortile, scendendo da una scala. Così anche i miei fratelli si salvarono. Io e mia madre lo venimmo a sapere soltanto dopo, a Milano, finita la guerra». Tutta la famiglia si è salvata.

IL DOPOGUERRA E LA RICOSTRUZIONE, VERSO IL BOOM ECONOMICO

Intanto, la guerra finisce. A Milano giungono profughi e reduci, soldati >

> allo sbando, arrivano anche notizie delle persecuzioni e dei lager. «Nel 1946 tornammo finalmente ad abitare qui a Milano, prima in via Bottonuto e poi in via Larga, dove poi saremmo rimasti fino al 1953. Anche i miei fratelli rientrarono. La famiglia era ricomposta - sottolinea Pacifico Di Segni -. In via Larga c'erano case vecchie di ringhiera, in parte bombardate durante il conflitto. La Milano vecchia non era brutta, ma dopo la guerra hanno colto l'occasione per ricostruire parecchi edifici. Ricordo le case di ringhiera di prima, con le stufe a carbone. Noi facevamo seccare delle palle di carta pesta, le usavamo per il fuoco, perché duravano tanto». Nel Dopoguerra, in Europa, le comunità ebraiche sono devastate. Nel

capoluogo lombardo arrivano e transitano alcuni sopravvissuti alla Shoah. Apre il centro ebraico di via Unione. In quegli anni, la comunità locale prova a riorganizzare una nuova quanto difficile "normalità". Appena possibile, riapri la scuola ebraica. «Fra noi ebrei romani c'era vita comunitaria, si viveva tutti in centro, come un ghetto, ma

si lavorava molto. Tanti erano commercianti: due famiglie avevano dei negozi di vestiti in via Larga, molti altri erano ambulanti. Gli ebrei di origine milanese invece erano pochi e svolgevano altre professioni. Spesso li si incontrava alla scuola ebraica. Andavamo a scuola in via Eupili, che per noi era un punto di riferimento. Gli insegnanti erano tutti bravissimi. Ricordo le mie due maestre, le sorelle

Bedarida, e il rabbino David Schumann. Poi, in estate, andavo spesso in colonia a Venezia o a Riccione. Eravamo tanti ragazzi di diverse comunità ebraiche, così ci si conosceva anche se non ci si frequentava fra famiglie». Fra la ricostruzione e le nuove opportunità, Milano rinasce. Di lì a poco, negli anni Cinquanta, la Ricostruzione avrebbe man mano lasciato il posto al primo vero boom economico. «Ricordo che arrivarono nelle case anche i primi frigoriferi». Il nuovo benessere della città si fa più intenso e c'è ancora voglia di svago e di cultura. «In via Larga c'era il Teatro Lirico, e noi giovani andavamo a battere le mani: avevamo conosciuto il capo-claque che ci dava i biglietti; magari vedevamo più volte lo stesso spettacolo, ma dovevamo iniziare a battere le mani per primi. Poi andavamo spesso a fare la fila alla Scala: ci davano un compenso per metterci di fronte al botteghino, la mattina presto. Dovevamo comprare dei biglietti per conto di altri, molto costosi, ma che finivano subito. Eravamo giovani».

PASSIONE PER LO SPORT: LE MACCABIADI E IL PRIMO VIAGGIO IN ISRAELE

Delle passioni giovanili, Pacifico Di Segni coltiva in primis lo sport e l'atletica leggera. Una passione che lo porterà fino in Israele, alle Maccabiadi. Un viaggio denso di emozioni. «Partecipai alle prime Maccabiadi del dopoguerra in Israele, nel 1953, con la squadra italiana, quasi tutta di Milano. Salpammo con la nave dal porto di Genova. Il viaggio durò due giorni così ci allenammo anche a bordo. Arrivammo a Haifa e poi a Tel Aviv. Inaugurammo lo stadio di Ramat Gan, prima in sfilata con tutte le squadre e poi con le gare. C'erano anche atleti che venivano dall'America e dall'Australia. Bellissimo. A quei tempi si alloggiava in camerate. Conservo ancora il sacco e le scarpe da ginnastica che portai con me». Indelebile, nella memoria, l'approdo in Eretz Israel, a pochi anni dalla Shoah e dalla fine della guerra. «Negli anni Cinquanta non era da tutti poter andare in Israele - evidenzia -.

Ricordo un Paese molto accogliente. Se per strada capitava di vedere un matrimonio, si veniva invitati a fare festa. Se ti vedevano vestito da atleta, ti festeggiavano. Indimenticabile. Al rientro la nave ci sbarcò a Napoli. A Milano tornammo in treno. Facevo volentieri atletica leggera e gareggiavo anche all'arena di Milano».

FORZA E VALORE DELLA FAMIGLIA E DELLA MEMORIA

Sono molte le fotografie che Pacifico Di Segni ci mostra, ospitandoci nel suo appartamento. Sono immagini scattate nell'arco di anni e decenni, dense di eventi, esperienze, emozioni e affetti da cui traspaiono profondi legami famigliari e antichi valori ebraici. Illustrano la famiglia, i fratelli, i parenti, i compagni di scuola in via Eupili, la nave e lo stadio delle sue Maccabiadi e soprattutto il suo matrimonio celebrato nel 1959, al tempio di Roma, con Rosa Efrati. Un'unione matrimoniale di oltre cinquant'anni, dalla quale nascono due figli e poi cinque nipoti. Si erano conosciuti a casa di un cugino di lei, nella capitale. «Le nozze d'oro - sottolinea -, le abbiamo festeggiate in Guastalla». Fra i ricordi più preziosi della famiglia, ci mostra un cucchiaino col manico bucato e artigianalmente adattato anche a coltello, a colpi di pietra. Era dello zio di sua moglie, anche lui di nome Pacifico Di Segni, che venne deportato ad Auschwitz all'età di diciassette anni assieme a suo padre Giovanni e a Elia Efrati (padre di Rosa Efrati), che non sopravvissero. Tornò a diciannove anni, ma non ebbe mai figli perché subì esperimenti che lo resero sterile. Nel lager, quel cucchiaino «lo teneva legato a sé, aveva trovato uno spago da mettere intorno alla vita perché era riuscito a farci quel buco. Era un oggetto molto pregiato in quella situazione. Non se ne separava mai». Scomparso nel 2001, zio Pacifico non aveva quasi mai parlato della sua deportazione, di cui quel cucchiaino-coltello rende perenne testimonianza. «Oggi - conclude il signor Di Segni -, lo conservo fra le cose e le memorie più importanti della famiglia».



La scomparsa di Renzo Gattegna

Un leader fermo e gentile che guidò l'UCEI in anni cruciali

Renzo Gattegna è mancato il 10 novembre a Roma dove era nato nel 1939. Avvocato civilista, era stato Presidente dell'UCEI, Unione delle comunità ebraiche italiane, per un decennio, dal 2006 al 2016, dopo essere stato per quattro anni Consigliere della stessa istituzione e per molti anni Consigliere della Comunità ebraica di Roma. Ha sempre messo le sue competenze, anche forensi, a disposizione delle istituzioni ebraiche, con un garbo e una professionalità ferma e gentile che saranno ricordate da tutti coloro che lo conobbero. Anche il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, profondamente colpito dalla scomparsa dell'avvocato Renzo Gattegna, ha inviato alla famiglia un messaggio di cordoglio nel quale ricorda "l'impegno profuso con intelligenza, garbo ed equilibrio durante i lunghi anni vissuti alla guida dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane". Era stato eletto alla Presidenza il 16 luglio 2006 e il suo mandato si è caratterizzato per il sostegno del principio di laicità dello Stato, per l'eguaglianza delle minoranze, per il dialogo, anche interreligioso, e per l'impegno nel combattere l'estremismo e nel valorizzare la partecipazione attiva degli ebrei alla vita sociale, politica e cultu-

rale della società nazionale. Ha voluto sempre coinvolgere, nelle istituzioni ebraiche, i giovani, affidando loro incarichi di responsabilità. Ha fatto parte dei Consigli di amministrazione del MEIS, Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara, della Fondazione Museo della Shoah di Roma e, come Presidente UCEI, del consiglio della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia. A maggio del 2016, per favorire "un avvicendamento nella continuità" e antepponendo così il bene dell'Unione e dell'ebraismo italiano a qualsiasi altra considerazione, non ha presentato la propria candidatura. A luglio dello stesso anno, in seguito alle elezioni del nuovo consiglio UCEI, Noemi Di Segni è diventata la nuova Presidente. Questo il suo ricordo: «Si è spento poche ore fa Renzo Gattegna, già presidente dell'UCEI. Il suo ultimo respiro e sguardo è stato quello di sempre, quello di chi ha guidato le comunità ebraiche italiane con rettitudine, professionalità e infinita dedizione, con visione e determinazione per far conoscere l'immensità del nostro popolo e delle nostre tradizioni, per

essere in ogni momento e luogo di esempio agli altri. Un esempio di come si è profondamente ebrei nella vita istituzionale, relazionale, professionale e familiare. Appena poche ore e ci sentiamo soli e frastornati cercando di mettere assieme infiniti ricordi e momenti che hanno visto Renzo sempre presente con garbo, saggezza, eleganza, interesse all'altrui pensiero, desideroso di affermare verità e giustizia. A Ilana la moglie, ai suoi figli Roberto e Daniel, alle nuore, alle nipoti e al nipotino il nostro immenso abbraccio, partecipi dell'infinita perdita e dolore». Il Presidente della Comunità ebraica di Milano Milo Hasbani che, come consigliere UCEI, ha collaborato per anni con Gattegna, e tutto il Consiglio partecipano al lutto della famiglia e di tutto l'ebraismo italiano, ricordando le grandi qualità morali e di leadership di Renzo Gattegna. L'Assemblea dei Rabbini d'Italia "è vicina al dolore dei familiari e partecipa al compianto di tutta l'Italia ebraica nel ricordo di Renzo Gattegna z'l, per molti anni Presidente dell'Ucei. Figura di grande levatura morale, distinto anche sul piano professionale con una lusinghiera attività forense, mise sempre le sue esperienze e capacità al servizio delle istituzioni ebraiche; operando con il massimo impegno, con



Da sinistra: il Presidente Sergio Mattarella con Renzo Gattegna.

azione incisiva, con sensibilità e attenzione verso gli interlocutori e con una chiara visione dei problemi da affrontare seppa raccogliere stima e fiducia anche di settori diversi, contribuendo a rafforzare le istituzioni ebraiche in Italia che rappresentò anche all'esterno con grande efficacia. *Yehi Zikrò baruch. Il suo ricordo sia di benedizione.*

Scuola della Comunità

Insieme, protetti, ci prepariamo a Chanukà

a cura del TEAM INFANZIA PRIMARIA

Un tappetino blu appiccicoso sul ponte che collega l'entrata principale agli spazi del Nido e della Scuola dell'Infanzia ci accoglie e ci ricorda che dobbiamo essere prudenti: i genitori sono i benvenuti, è richiesto loro di attenersi a qualche semplice regola. Salutano i bambini nello "spazio filtro" antecedente alle varie aule, chiamato familiarmente *il blu*, dove saranno poi accompagnati dalle nostre preziose commesse Rita e Franca fino ai rispettivi armadietti per cam-


biarsi in autonomia e successivamente entrare nelle proprie aule. È vero, i tempi sono duri. La scuola ha dovuto cambiare molte pratiche, adeguarsi ai tempi, trovare modi nuovi per poter riaprire in sicurezza. Anche i bambini hanno dovuto adattarsi a questa nuova realtà, imparando a mettere la mascherina, a mantenere il distanziamento sociale, a evitare abbracci ... già ... ma... i bambini più piccoli? La Scuola dell'Infanzia, dove i bambini sono per legge esenti dalle mascherine, come si è organizzata? I piccoli come vivono questa nuova realtà?

Rimarreste stupiti dall'osservare quanto i bambini siano capaci ad adattarsi ai recenti cambiamenti. Sono loro stessi spesso a ricordare alle Morot di misurare la temperatura all'ingresso dell'aula (mostrando la fronte: "Morà, ti sei dimenticata qualcosa... se non lo fai non si può andare a giocare!"), sono loro stessi a disporsi sui bollini incollati a terra per delineare i distanziamenti in bagno, a non introdurre in classe i giochi da casa, "Se vogliamo portare un gioco da casa, lo lasciamo in mac-

china!", o a chiedere di poter scrivere un bigliettino di saluto agli amici della classe di fianco, sapendo di non poter entrare di persona. Da noi a Scuola i bambini già vivono le regole come dei rituali quotidiani perché sanno che, per giocare liberamente, la struttura è una prerogativa essenziale. Le regole trasmettono sicurezza al bambino, segnano i limiti entro i quali può esprimere il suo gioco e le proprie emozioni con serenità, aspetto ancora più importante in questo periodo incerto.

La giornata scolastica trascorre molto fluida, i bambini giocano spensierati, entusiasti ed emozionati di stare di nuovo insieme e si relazionano serenamente con le Morot nascoste da mascherine e visiere, "impacchettate" in grembiuli fantasiosi. Perché i bambini riconoscono un sorriso anche senza vederlo, qui crescono tranquilli, rivolgendo lo sguardo al futuro, a dispetto di tutto.

La Scuola dell'Infanzia ha continuato e continuerà a costituire un ambiente sereno, un luogo di socialità per i bambini, che promuove lo sviluppo delle loro competenze, delle loro relazioni e della consapevolezza che hanno di se stessi e del mondo che li circonda, perché la curiosità dei bambini e la propensione al crescere permangono immutate a dispetto delle restrizioni con cui ora ci dobbiamo confrontare.

Alla Scuola dell'Infanzia si inizia già a respirare aria di Chanukà, iniziano a susseguirsi i racconti della Storia dei Maccabim, le canzoni e la creazione delle *chanukkiot*. I bambini ci dimostrano ogni giorno grande interesse, voglia di sperimentare e, in primis, bisogno di socializzare tra loro, realtà che era stata difficile durante il lockdown. Noi morot ringraziamo di cuore tutti i genitori per la loro essenziale collaborazione, il loro continuo sostegno e la fiducia costante posta nella scuola. 

A sinistra: i bambini imparano la responsabilità e il rispetto delle regole anche attraverso il distanziamento dai compagni, nelle aule della scuola primaria della Comunità.



Associazione MDA Italia ONLUS



Dalla Comunità ebraica di Milano 100 Kit di plasma per Israele

a cura dello Staff di MAGEN DAVID ADOM ITALIA

Una donazione particolarmente apprezzata ed estremamente necessaria in questo momento critico: è quanto ha fatto la Comunità Ebraica di Milano a Magen David Adom, donando 100 kit che servono per le trasfusioni di plasma derivato da soggetti guariti dall'infezione di Covid-19 da trasfondere a soggetti malati. Un trattamento chiamato immunoterapia passiva con plasma che in Israele viene praticato frequentemente e che si è dimostrato efficace in molti casi, come evidenziato da molti studi scientifici. Per la Comunità ebraica di Milano è un modo per sostenere Israele in questa pandemia e ricambiare l'attenzione verso le Comunità Ebraiche Italiane che Israele, proprio attraverso MDA Italia Onlus, ha dimostrato e sta ancora dimostrando in questi difficili mesi di emergenza sanitaria.

DEFIBRILLATORI: MDA ITALIA COMPLETA L'INSTALLAZIONE IN CINQUE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

Il lockdown non ferma "Datti una mossa dagli una scossa", l'iniziativa con cui Magen David Adom Italia ONLUS sta installando defibrillatori DAE (Defibrillatore Automatizzato Esterno) in alcuni luoghi più significativi dell'ebraismo italiano. Una campagna realizzata grazie anche al contributo a valere sui fondi 8 per

mille 2020 dell'UCEI.


MDA Italia Onlus ha avviato il progetto nel 2018 presso otto Batté Knesset di Milano. Nel 2020 il progetto si è ampliato ad altre cinque comunità ebraiche nel centro-nord della penisola. La prima installazione è avvenuta nel Ghetto di Venezia il 18 ottobre ed è stata coronata da una piccola cerimonia d'inaugurazione alla presenza di Paolo Navarro Dina, consigliere della Comunità ebraica di Venezia, Silvia Voghera, coordinatrice nazionale di Magen David Adom Italia ONLUS, Marco Borghi, presidente della Municipalità di Venezia-Murano-Burano, Simone Venturini, assessore del Comune di Venezia per la Coesione sociale e lo sviluppo economico, Laura Ferraioli, vicepresidente del Comitato della CRI di Venezia e Davide Filippi, istruttore e coordinatore CRI del progetto e Andrea De Rossi, formatore della Croce Rossa Italiana, organizzazione chiamata anche a tenere il successivo Corso di BLS, incentrato sulla rianimazione cardiopolmonare e sull'uso del defibrillatore.

L'arrivo del Covid ha bloccato le altre cerimonie di inaugurazione, ma non le consegne e le installazioni dei dispositivi salvavita che stanno regolarmente avvenendo nelle Comunità ebraiche di Firenze, Casale Monfer-

rato, Bologna, Trieste. Essi costituiscono una risorsa per tutto il quartiere, in uno spirito di ampia collaborazione tra le forze del territorio, in funzione del bene comune. Appena sarà finita la nuova emergenza verranno riprogrammati i corsi previsti per formare dei referenti all'uso del DAE in ciascuna città.

IL PRIMO CORSO NELLA NUOVA SEDE DI MDA ITALIA ONLUS

Non poteva essere inaugurata in modo migliore la sala riunione della sede di MDA Italia ONLUS a Milano, ospitando per due giorni mamme e papà impegnati in un corso di estrema importanza per chi vuole dedicarsi al primo soccorso. Stiamo parlando del corso di manovre salvavita pediatriche che si è tenuto il 21 e 22 ottobre, organizzato da MDA Italia in collaborazione con i volontari della Croce Rossa Italiana. Il cor-

so mira a trasmettere le competenze necessarie ad intervenire su soggetti in età pediatrica vittime di arresto cardiaco improvviso o di un'ostruzione delle vie aeree da corpo estraneo (cibo, palline di gomma, giochi, caramelle) che se non prontamente trattata, in pochi minuti può evolvere in arresto respiratorio, al quale segue l'arresto cardiaco. Ma la parola chiave, specie quando si ha a che fare con i bambini, è prevenzione: cercare di "aggirare" i rischi con le buone abitudini, sia alimentari sia quelle che riguardano la sfera del sonno, e creare ambienti sicuri. 



Con gli Amici della Triennale per immaginare il futuro di Milano

Per il secondo anno la Fondazione Scuola è a fianco dell'associazione per un progetto destinato agli *alunni delle superiori*.

Una collaborazione molto apprezzata dalla Fondazione Scuola che l'emergenza del Covid-19 non interrompe, anzi potremmo dire che si tratta di un vero sguardo al futuro reso ancora più necessario da questi tempi incerti. Stiamo parlando dell'iniziativa che l'Associazione Amici della Triennale dedica agli studenti delle scuole superiori di Milano e che permetterà agli studenti delle classi III e IV di immaginare la loro città migliore.

La Fondazione Scuola e gli Amici della Triennale hanno diverse cose in comune, tra cui un Ambrogino d'oro conferito dal Comune di Milano e naturalmente il fatto di supportare due eccellenze, diverse ma ugualmente imprescindibili per il tessuto sociale e culturale milanese.

Per questo motivo la Fondazione Scuola ha supportato caldamente nel 2019 il progetto "Architettura dei luoghi. Architettura di emozioni" che ha coinvolto 22 maturandi della scuola. I dettagli del progetto furono illustrati dalla stessa presidente degli Amici della Triennale Elena Tettamanti nel corso di una presentazione nella biblioteca dell'istituto. Il progetto chiedeva di raccontare il proprio luogo preferito di Milano e il suo contesto sociale

(architettura, scuole, urbanistica, volontariato, giovani ecc.) nella forma più congeniale (testo scritto, video, immagini fotografiche ecc.). Si è concluso

nel marzo 2019 con una riuscita festa alla Triennale per tutti i giovani partecipanti.

A distanza di quasi due anni il discorso prosegue con "Ri-Abitiamo Milano" un contest che si ispira al movimento studentesco Fridays for Future e agli obiettivi fissati per lo sviluppo sostenibile per il 2030. Anche in questo caso i giovani dovranno proporre idee concrete per rendere Milano una città più sostenibile, con particolare riguardo al quartiere in cui vivono o all'area circostante la scuola che frequentano. Nell'elaborazione della loro visione, anche questa volta in forma libera, oltre a poter essere affrontati i temi dell'inquinamento atmosferico, della rigenerazione urbana e di ogni altro tema pertinente al cambiamento climatico, sarà in particolar modo richiesto agli studenti di riflettere su nuove possibili forme di abitare la propria città.

Insomma si tratta proprio di immaginare il futuro e per di più in un momento storico in cui questo sembra molto incerto, ma proprio per questo il progetto sembra quanto mai indispensabile: dopo aver sperimentato una città blindata è bello che siano



proprio i giovani a immaginare la loro Milano ideale, quella dove saranno poi chiamati a vivere liberamente e in armonia ogni giorno. Per tutti i partecipanti una tessera degli Amici della Triennale con molte agevolazioni, ma un'apposita commissione selezionerà i tre migliori contributi, che riceveranno un "buono cultura" del valore di 1.000 euro ciascuno e acquisiranno il titolo di Ambassador di Triennale Milano. Chissà che quest'anno non possa essere qualche allievo di via Sally Mayer a cui non manca la fantasia.

Il bando è scaricabile su <https://triennale.org/sostieni/amici-della-triennale> ma, come nel 2019, gli Amici della Triennale hanno voluto presentarlo anche nel corso di un incontro in streaming con gli allievi e gli insegnanti della Scuola Ebraica. "Quello con la scuola Ebraica è sempre un momento di confronto molto stimolante e costruttivo - spiega la Presidente Elena Tettamanti - Sono veramente lieta della prosecuzione della collaborazione degli Amici della Triennale con la Fondazione Scuola che ha partecipato attivamente alla sensibilizzazione dei propri studenti verso le iniziative degli Amici a loro dedicate".

Lettere

Trump, Israele e il Mondo: una risposta a Pezzana

Gentile Direttrice, sono un affezionato lettore del *Bollettino*. Lo riceve mia moglie membro della Comunità. Io, pur non essendo ebreo (lo sono solo in parte, per discendenza paterna, il che mi ha consentito di partecipare alle Maccabiadi nel 1969) sono molto partecipe delle vicende della Comunità. Ciò precisato vorrei commentare l'articolo di Angelo Pezzana sull'ultimo numero.

L'autore vorrebbe candidare Trump, insieme a Netanyahu e Bin Zayed, al premio Nobel per la Pace, come autori degli "Accordi di Abramo" tra Israele ed Emirati arabi, preludio ad accordi più ampi con il mondo arabo. Naturalmente sono felice che si sia rotto il muro di ostilità del mondo arabo nei confronti di Israele.

Parte dei Paesi arabi comincia a pensare che sia loro interesse cooperare con Israele, ma penso anche che l'amministrazione americana abbia ottenuto l'accordo giocando sulle divisioni interne agli arabi (Siria) e sulla contrapposizione tra mondo arabo e Iran, soprattutto promettendo forniture militari. Obama invece, contro il parere del governo di Israele, aveva tentato di abbassare il livello di conflitto generale promuovendo gli accordi sul nucleare con l'Iran; politica poi ribaltata da Trump.

Trump non si può certo considerare un uomo di pace: ha aperto il conflitto con il resto del mondo; conflitti commerciali, conflitto con tutte le organizzazioni internazionali, ostacoli agli accordi sul clima, e via conflaggendo. Trump ha aperto anche il conflitto con l'Europa che avrebbe voluto smantellare: cioè avrebbe voluto distruggere l'unica prospettiva sicura per il nostro Paese, come sta dimo-

strandolo la vicenda Covid. Trump ha dunque agito contro l'interesse dell'Italia. Infine Trump ha alimentato il conflitto sociale all'interno del suo Paese (salvo che con i suprematisti bianchi) e oggi, non accettando la sconfitta elettorale, lo sta portando all'apice. Candidarlo al premio Nobel per la Pace (non certo per la medicina) mi sembra un ossimoro. L'amore, condivisibile, per Israele non deve offuscare il giudizio su ciò che è bene per il mondo e perché no anche per l'Italia.

Ugo Targetti
Milano

Gentile Signor Targetti, leggo sempre con piacere le lettere dei nostri lettori, di assenso o dissenso che siano.

Non entro nel merito della politica di Trump e lascio la risposta alla sua lettera a Angelo Pezzana, titolare della rubrica, dell'opinione e dell'articolo a cui lei si riferisce. >

DVORA MAGAZINE - HOUSE ORGAN
DVORA
BELLE SENZA BISTURI



**VIA IL
DOPPIO
MENTO**
"senza bisturi"

**ELIMINA LE MACCHIE
DAL VISO
CON IL LASER!**

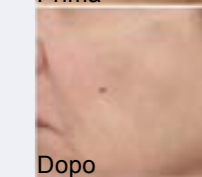
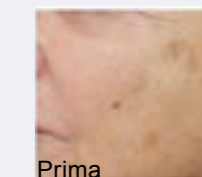
Il **laser** è una delle tecniche più efficaci per eliminare le macchie dal viso.

Il laser agisce sulla pelle creando dei microspot che determinano la scomparsa delle macchie, la riduzione dei pori dilatati e il ringiovanimento della pelle. Aumenta la luminosità del viso e spariscono le rughe.

Il trattamento
dura circa 10 minuti.

Risultati: via le macchie, riduzione delle rughe per una pelle ringiovanita e compatta.

Costo: 500,00 euro



Ti aspetto!

Per info & appuntamenti:
02.5469593 - +39 339.7146644

Prof. Dvora Ancona
Medico Chirurgo
Specialista in Medicina
e Tecnologie Rigenerative
Via Turati, 26
20121 Milano

Le Vele
Centro Medico Specialistico

- OSSIGENO-OZONO TERAPIA
- FISIATRIA
- RADIOLOGIA (ECOGRAFIE)
- DERMATOLOGIA
- MEDICINA INTERNA
- ONCOLOGIA

Direttore Sanitario
Chiara Dell'Agnola

Via Enrico Fermi, 7 | 20090 Noverasco (MI)
Tel: +39 02 36735 744

levelsr.com

GRAZIE UCEI

Siamo felici di informare che l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, nell'ambito dei progetti otto per mille 2020, ha deliberato l'approvazione e il relativo finanziamento di euro 10.500,00 a favore della Fondazione Scuola per la realizzazione del "Progetto di qualificazione docenti al coaching professionale".



ANNO LXXV, n° 12 Dicembre 2020

Bollettino della Comunità ebraica di Milano. Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 – MILANO

Redazione
via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
mail: bollettino@tin.it

Abbonamenti
Italia 50 €. Estero 56 €.
Lunario 8 €. Comunità Ebraica di Milano - Credito Bergamasco IBAN IT377050340164000000025239 - BIC/SWIFT BAPPIT21A03

Direttore Responsabile
Fiona Diwan

Condirettore
Ester Moscati

Vicedirettore Mosaico e Caporedattore Bet Magazine
Ilaria Myr

Art Director e Progetto grafico
Dalia Sciamia

Collaboratori
Cyril Aslanov, Aldo Baquis, Paolo Castellano, Anna Coen, Nathan Greppi, Marina Gersony, Francesco Paolo La Bionda, Anna Lesnevskaya, Gabriele Nissim, Angelo Pezzana, Ilaria Ester Ramazzotti, Paolo Salom, Michael Soncin, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Roberto Zadik, David Zebuloni.

Foto
Orazio Di Gregorio.

Fotolito e stampa
Ancora - Milano

Responsabile pubblicità
Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 20/11/2020

> Personalmente ritengo che, malgrado l'indubbio impatto sull'opinione pubblica, non ci sia premio così opinabile e spesso discutibile come il Nobel per la Pace, in qualche occasione distribuito senza discernimento, sull'onda e in linea con le mode politico-culturali del momento. Ma questa resta la personale opinione. Fare articoli provocatori resta comunque una prerogativa giornalistica e credo che l'articolo di Pezzana rientri in questa casistica. Cordialmente, continui a scriverci ogni volta che avrà qualcosa da commentare.

Fiona Diwan

RISPONDE
ANGELO PEZZANA:
Egregio Sig. Targetti, Sull'attribuzione del Premio Nobel per la Pace abbiamo due differenti visioni. In soli quattro anni di presidenza, Trump è riuscito a cambiare i rapporti tra Israele e i Paesi arabi sunniti (coinvolgendo di fatto

anche i palestinesi) con il progetto di pace "Abramo", dopo i fallimentari tentativi durati almeno 70 anni. Senza sparare un colpo! Lo hanno dato a Obama appena venne eletto la prima volta, ma non ne vedo traccia nella sua lettera. Obama, invece, a differenza di Trump, trova il suo consenso per gli accordi nucleari con l'Iran; altroché "abbassare il livello di conflitto", come lei scrive, entro pochi anni l'Iran sarebbe diventato una potenza nucleare. Grazie a Trump, gli USA sono usciti da un accordo che invece di pacificare, avrebbe potuto minacciare - oltre Israele- Arabia Saudita e gli Emirati circostanti. Tralascio le altre critiche, perché mancava solo quella di essere l'autore del Coronavirus+Covid. Mi permetto solo di ricordarle che le iniziative post elettorali (conteggio dei voti postali, controllo delle identità, ecc.) di Trump sono in USA legali.

Angelo Pezzana
Torino

L'Islam e l'uccisione di Samuel Paty

Caro Bollettino, sono un italiano convertito all'Islam residente in Puglia, vorrei, se lo riterrete opportuno, che pubbliciate questa mia. Stavo leggendo della tragica uccisione di un professore in Francia, pare legata alle famose vignette blasfeme sul Profeta Muhammad, premetto che simili vignette urtano il mio credo, ma da musulmano non posso accettare che si possa giungere ad azioni brutali e criminali per difendere un tema religioso, ci sono mille modi pacifici per manifestare il proprio dissenso e disappunto, poi da credente mi urge affermare che tocca a Dio punire o no, la vita che ci dà, a Lui appartiene e ritorna, chi è l'uomo per togliere la vita a chicchessia? Questi elementi che chiamiamo jihadisti o con altre sigle e che agiscono così brutalmente, innanzitutto feriscono il senso di umanità e fanno morti e feriti, e in secondo ferisco-

no Dio con i loro atti criminali, gettando purtroppo una luce sinistra sui musulmani e sullo stesso Islam, facendo dimenticare che noi musulmani stessi siamo vittime dei jihadisti, sì, bersaglio di questi "signori" che con le loro azioni feriscono umanità e insultano Dio. Uccidere è anche bestemmare Dio e ferire e far soffrire le sue creature assolutamente. Sentivo il bisogno di questo sfogo.

Mansur Cristian Farano
Milano

Sophia Loren e La vita davanti a sé

Cara Fiona, vergognosamente Sophia Loren e suo figlio hanno prodotto un film, *La vita davanti a sé*, dal romanzo di Romain Gary. Il film era ebraico. Sia l'autore che l'interprete principale (Simone Signoret), così come registi e tecnici. Ora il grande cuore di Sophia ne ha fatto una cosa diversa dove gli ebrei non hanno spazio. Cosa ne pensi?

Peter Hubscher
Milano

Caro Peter, penso che questo continuo bisogno di togliere specificità ebraica alla Shoah sia pericoloso e banalizzante. Soltanto ciò che è peculiare può essere davvero universale, ed è questa necessità nel voler a tutti i costi "rendere universale" ogni tematica ebraica omologandola al vasto catalogo delle sciagure umane che trovo fuorviante e profondamente ingiusto. Nessuno rivendica primati di nessun genere, tanto meno in fatto di sofferenza. Ma ritengo che operazioni come quella del film in questione finiscano per sminuire, direi "derubricare", la specificità non solo della Shoah ma dell'intero destino ebraico in generale. F. D.



Norma Picciotto

La fotografia "Donna spezzata" del progetto "Il cuore triste delle donne" di Norma Picciotto ha ricevuto la menzione d'onore del prestigioso International Photography Awards IPA. Congratulazionni a Norma Picciotto dalla nostra redazione.



Maayan Boccia

Auguri e mazal tov a Paola e Michele Boccia per la nascita in Israele della nipotina Maayan. Mazal tov alla splendida bimba, ai genitori Davide Boccia e Sara Nacamulli e a tutta la famiglia in Italia e in Israele. Che la piccola Maayan sia sorgente di gioia e serenità!



VOLETE PUBBLICIZZARE LA VOSTRA AZIENDA?

Bet Magazine - Da 75 anni il mensile della Comunità (20.000 lettori, tra i quali un selezionato indirizzario nazionale e internazionale)

Banner sul sito ufficiale della Comunità **Mosaico**
www.mosaico-cem.it (oltre 135.000 contatti al mese)

Newsletter inviata via email tutti i Lunedì dell'anno (5.000 destinatari) contenente gli appuntamenti ebraici settimanali a Milano e in Italia

Lunario/Agenda - consultato tutto l'anno (inviato anche a tutte le Comunità Ebraiche italiane)

Possibilità di inserire **allegati** a **Bet Magazine** mensile

ARTICOLI REDAZIONALI IN OMAGGIO da concordare

Info: Dolfi Diwald
concessionario in esclusiva per i media della Comunità Ebraica di Milano
pubblicita.bollettino@gmail.com cell. 336 711289

Dott.ssa Noemi Di Segni
Specialista in Ginecologia e Ostetricia

Salute e prevenzione della donna
Ginecologia endocrinologica
Visite ostetriche
Cura dell'infantilità

Istituto Medico Milanese, Via Podgora II
02 5469570 / 02 5466596

Benny Fadlun
Musical Show Festival
www.bennyfadlun.com

Care amiche, vogliamo ringraziarvi per il sostegno e la vicinanza che ci avete dimostrato in questi mesi difficili che stiamo attraversando.

In attesa di poterci incontrare nuovamente di persona, ecco il programma dei nostri prossimi incontri on-line.

Continua il ciclo di incontri "Ben-Essere-Donna", di seguito trovate le date:

- martedì 22 dicembre
- martedì 19 gennaio
- martedì 23 febbraio
- martedì 23 marzo

- Martedì 22 dicembre alle ore 18:00

"Donne: amore o possesso"

Quali meccanismi culturali ancestrali inducono l'uomo a scambiare il possesso per amore e come la società oggi può fronteggiare questa piaga, cominciando dall'educazione

In diretta streaming nel nostro gruppo Facebook "Adei Wizo sezione di Milano" (Attenzione per partecipare bisogna essere iscritti alla nostra pagina Facebook Adei Wizo Sezione di Milano, se non lo siete chiedeteci l'amicizia!)

- Domenica 6 Dicembre alle ore 18:00, siamo felici di presentare il libro di **Raffaella Procaccia: I segni della creazione. Percorso per creare una nuova realtà personale attraverso l'energia delle 22 lettere ebraiche.**

Vi aspettiamo numerose!

Il Progetto Shelter ha bisogno del vostro aiuto.
IBAN: IT 35 Y 05034 01708 000000000798

Note tristi

Lettere, annunci e note si ricevono solo via email a: bollettino@tin.it

NISSIM CONTENTE

È mancato il mio carissimo zio Nissim Contente z'l all'età di 95 anni. Lo zio Nissim è stato la colonna portante storica di tutta la famiglia, con una memoria incredibile, con una capacità di raccontare fatti e eventi nei minimi particolari. Dopo una lunga attività professionale come Ragioniere e poi più tardi con la gestione e proprietà di una conceria di pellami, ha investito il suo tempo della pensione a spiegare e raccontare le persecuzioni razziali durante la seconda guerra mondiale a numerose classi di alunni delle scuole secondarie. Fu lui ad informare il CDEC degli eventi di Giacomo Bassi (www.giacomobassi.org) che più tardi fu insignito di Giusto fra le Nazioni per aver salvato la famiglia Contente da sicura denuncia e deportazione. Purtroppo fu tremendamente colpito dalla scomparsa di sua sorella (mia mamma) Sara Contente in marzo di quest'anno, è sempre stato molto presente e attivo fino all'ultimo. Un forte abbraccio alla zia Wally, a

Roberto e Marco; che la sua memoria sia ricordata e che la terra gli sia lieve. Baruch Dayan HaEmet !!

Daniele Bauer

SILVIO ARDITI

Il 6 novembre (19 Cheshvan 5781) ci ha lasciato Silvio Arditi all'età di 92 anni. Già presidente del Bené Berith Milano e membro del Bené Berith Europe, ha anche ricoperto la carica di presidente del Keren Hayesod Italia, rimandone consigliere per diversi mandati. La spinta all'attivismo in ambito ebraico e comunitario scaturisce quando Silvio anco-ra adolescente, nei primi anni '40 abbandona la vita agiata di Istanbul, per fare il gio-vane pioniere contribuendo alla costruzione del futuro Stato di Israele. Convinto sionista, ma senza dogmi e mai sopra le righe si è sempre dimostrato disposto all'ascolto, tratto che poi avrebbe costituito la sua cifra nel corso del suo impegno sia in ambito ebraico che professionale. Silvio lascia la sua amata

Zita, suo figlio Michele con Roberta e i suoi tre nipoti.

ISACCO OVADIA

Il 26 ottobre ci ha lasciati Isacco Ovadia. Era discendente dei famosi ebrei cacciati dalla Spagna, che prima erano giunti a Livorno, dove avevano ottenuto la cittadinanza italiana, che hanno mantenuto nei secoli, spargendosi poi nel bacino del Mediterraneo, la famiglia di mio marito in Bulgaria, che hanno potuto abbandonare, grazie ai loro passaporti, dopo il nazismo e l'occupazione sovietica nel 1946. Mio marito raccontava sempre che, giunti a Trieste, hanno visto i soldati americani, gente che cantava e finalmente hanno assaporato la libertà e hanno pianto di gioia. Giunti a Milano, piano piano hanno ricostruito la loro vita senza conoscere una parola d'italiano. La moglie Edith, con grande tristezza, unita alla figlia Lisa, al genero Massimo e ai nipoti Simone e Chiara manterranno vivo il suo ricordo nei loro cuori.

MARCO SCHOR

Il 7 Heshvan, 25 ottobre è mancato Marco Schor. La moglie Eliana, la figlia Deborah con il marito Dario e i figli Yair, Yael, Amihai e Yedidia lo ricorderanno sempre con infinito amore per la sua bontà, onestà, rettitudine e per il suo attaccamento ad Am Israel e alla Medina.

MOIZ ALKABES

In ricordo di Moiz Alkabes, un uomo dallo sguardo autentico che aveva a cuore il bene degli altri.
Il 23 ottobre è mancato a Milano Moiz Alkabes. Padre devoto, Fratello e Compagno premuroso e Medico di rara sensibilità e affidabilità. Pungente, testardo, rassicurante ed affettuoso, era un Uomo unico, a volte non facile da capire, ma capace di leggere profondamente nell'animo umano. Sempre propenso a fare del Bene, ci rendeva persone migliori. Grazie di aver fatto parte delle nostre vite, rimarrai sempre con tutti Noi, forte come un Leone.


Cesare Banfi
Dal 1934
Monumenti per cimiteri
Onoranze Funebri
Marmi - Edicole funerarie
Spostamento monumenti per tumulazioni
Riposizionamento monumenti ceduti
Prezzi competitivi
Banfi Cesare s.n.c.
di Banfi Mario e Simona
Viale Certosa, 306 - 20156 Milano
Tel. 02 38.00.90.45 - Cell. 335 74.81.399
banfi.cesare@tiscali.it - www.banficesare.it
Autorizzato dal Comune di Milano


Elia Eliardo
dal 1906
Arte Funeraria
Monumenti
Tombe di famiglia
Edicole funerarie
La qualità e il servizio
che fanno la differenza
Elia Eliardo
Viale Certosa, 300
20156 Milano
Tel. 02 38005674

Penati
convenzionato
con il Comune di Milano
Antica Casa di Fiducia
ONORANZE FUNEBRI
ARTE FUNERARIA
Realizzazione e progettazione
di monumenti
Da oltre 50 anni al servizio
della Comunità Ebraica di Milano
MILANO
V.le Certosa 307
Tel. 02/38005652 Fax 02/33402863
cell 335/494444
penatiartefuneraria@yahoo.it
Vasto campionario
di caratteri ebraici

Note tristi

> RAV CHAIM MOSHE SHAIKEVITZ

Si è spento improvvisamente a Milano Rav Chaim Moshe Shaikevitz, direttore del Beit Chabad di Milano. 61 anni, amatissimo da tutta la comunità ebraica, era apprezzato per la sua gentilezza e la sua saggezza. Il presidente della Comunità ebraica Milo Hasbani e tutto il Consiglio si stringono intorno alla famiglia per questa grave perdita.

Domenica 25 ottobre, davanti al Bet Chabad di via Soderini, si è tenuta la cerimonia di saluto. Padre di 13 figli e shaliach del Movimento Chabad Lubavitch, esemplare per saggezza, forza, altruismo e rigore morale, il Rav è stato ricordato da vari rabbini della Comunità milanese. Primo fra tutti, Rav Moshe Lazar che ha elogiato Rav Shaikevitz ricordandone il personaggio dai suoi tre nomi, Moshe, Chaim e Mordechai. A proposito del nome Chaim, Rav Lazar ne ha evidenziato la grande vitalità e il suo importante ruolo di inviato del Rebbe di Lubavitch. Rav Avraham Hazan ha detto "è stato un grande Chassid e continuerà ad esserlo attraverso la sua famiglia, sua moglie e i suoi figli". Egli ha ricordato come "Rav Shaikevitz ha lasciato la famiglia a Kfar Chabad decidendo di dare la sua vita come missionario del Rebbe. Era un grande *talmid chacham*, studioso della Torah, e lasciò tutto per costruire un Bet Chabad a Milano; questo era da sempre il suo sogno e grazie a D-o l'ha realizzato". Emozionante il ricordo di Rav Zemach, rab-

bino di riferimento del Bet Chabad di Soderini che ha lavorato con Rav Shaikevitz in tutti questi anni coordinandone le varie attività. "Dedicava tutta la vita a noi, a tutto quello che facciamo. Non sono un figlio fisico ma era come se fosse un padre e non possiamo continuare senza di lui". Ultimo discorso quello di uno dei suoi figli, Levi, che ha sottolineato come "noi Chabad non usiamo fare discorsi funebri ma per mio padre è un'eccezione. Era un continuo fare, non esisteva vacanza per lui, metteva da parte il suo orgoglio e faceva tanto affinché ci fosse pace in ogni ambito. Non parlo solo di mio padre ma di quello che possiamo imparare e portare avanti".

VITO FOÀ

Il 19 ottobre Vito Foà ci ha lasciato. Uomo, marito, padre e nonno speciale. Medico appassionato e devoto. Sempre disponibile ad aiutare il prossimo.

La sua è stata una bella vita. Nato a La Spezia nel 1934 da Augusto e Paolina. Si rifugia in Svizzera per scampare alla guerra e torna in Italia alla fine di essa. Qui procede coi suoi studi fino ad arrivare alla laurea in medicina nel 1960. Lavoro al quale si dedica durante tutto il corso della sua vita. Grazie al movimento scout ebraico Tzofim, in età adolescenziale, incontra la sua anima gemella, Ruth. Nel 1961 si sposano e danno vita alla loro famiglia, allargata nel 1966 con la nascita della loro amata figlia Michaela.

Un uomo tutto d'un pezzo,

con un umorismo atipico e particolare ma sempre adatto e pungente. Sempre disponibile a dare una mano a tutti. Un nonno devoto e molto amato dalle sue nipoti Marta e Sara Borsetti. Lascia intorno a sé una grande famiglia, di sangue e per scelta, di gente che lo adorava e stimava molto. Ci ha lasciato alla fine di una brutta malattia. Che la terra gli sia lieve.

MYRIAM POLITI

Nel 5° anniversario (3 Tevet-18 dicembre 2020) della scomparsa di Miryam Politi, desideriamo ricordare la donna eccezionale, moglie premurosa, madre affettuosa e sempre presente nella vita delle persone che l'hanno circondata con tutto il loro affetto e amore fino all'ultimo momento.

(15 dicembre 2015)

Il marito Moise Aghion e famiglia

GIACOMINO AGHION

Il 12 Tevet, 27 dicembre 2020 cade l'anniversario di nostro figlio Giacomino Aghion. Sono passati 17 anni dalla tua scomparsa e il dolore che portiamo nel nostro cuore è sempre vivo e mai potremmo lenire. Ti vogliamo un mondo di bene. Che il tuo ricordo sia in benedizione

Papy, tua sorella Barbara, Maurizio, Angelica, Sara.

NUSSEN NAGEL

Nel ventiquattresimo anniversario della morte di Nussen Nagel, i figli, i nipoti, i pronipoti e tutti coloro che gli vollero bene lo ricordano con immutato affetto e rimpianto.

Annunci

Cerco lavoro

Cerco lavoro come Segretaria o Receptionist/Front Office presso studi professionali o aziende. Pluriennale esperienza, laureata, ottima conoscenza dei programmi informatici ed uso del Pc, ottimo inglese e conoscenza altre lingue. Massima serietà, professionalità e di bella presenza. Disponibilità immediata full time (anche part time).

☎ 334 7012676, Simona.

☞ **Referenziatissima**, 58 anni, offresi tre pomeriggi la settimana stiro/pulizie.

☎ 371 1145608.

☞ **Cerco lavoro in campo editoriale**, ho esperienza come redattrice ed editor di narrativa/poesia per competenze che vanno dalla correzione di bozze all'editing di testi alla revisione di traduzioni, impaginazione e altro.

☎ 338 3517609.

☞ **Ciao, mi chiamo Sara, sono una ragazza israeliana** e da otto anni insegno l'ebraico. Mi propongo per dare lezioni di ebraico (eventualmente anche a distanza) per ragazzi e adulti, utilizzando canzoni, film e giochi. Disponibile per fare conversazione.

☎ Info: 347 0625876.

☞ **Si eseguono traduzioni da/ in inglese, francese, spagnolo.** Massima serietà e professionalità.

☎ 348 8223792. *virginia attas60@gmail.com*

☞ **Disponibilità per assistenza anziani e bimbi piccoli.**

Lunga esperienza, ottime referenze. Amanta.

☎ 346 8216110.

☞ **Women connexion, il gruppo rivolto a sole donne** imprenditrici di se stesse, che hanno sviluppato una propria attività individuale, autonoma. Donne che credono fortemente che il passaparola sia un'arma potente e necessaria per promuovere il proprio lavoro.

☎ 347 1212617.

☞ **Signora con lunga esperienza** in campo commerciale e amministrativo, cerca lavoro full time o part time. Conoscenza delle lingue, flessibilità oraria e negli spostamenti. Di estrema fiducia.

☎ luls20022012@gmail.com

Vendesi

Vendesi appartamento in Via D'Alviano 1, circa 190mq in buone condizioni. Sito al primo piano, doppia esposizione, composto da: ingresso, 4 camere da letto, doppio soggiorno, cucina, due bagni, doppio ingresso su due scale differenti. Possibilità di ricavare due appartamenti autonomi. Vendita privata.

☎ Claudio 02 417040, cell 3408585495

☎ 347 0625876.

Affittasi

Viale San Gimignano affittasi doppia esposizione, 2 camere singole, 1 matrimoniale, salone doppio, cucina abitabile, doppi servizi.

☎ Shimon, 331 4899297.

Affitto bella camera con bagno in condivisione in grande appartamento a City Life. 650 al mese + 50 per uso cucina. Durata minima sei mesi.

☎ 380 3049357.

☞ **Affittasi stupendo appartamento** in zona scuola ebraica composto da: ampio salone, due spaziose camere da letto, cabina armadio, 2 bagni, cucina abitabile, 2 ampi balconi. Cantina e box doppio.

☎ Per info: su WhatsApp: 00972/050.43.65.777 Cell.: 333 7450363.

☞ **Affittasi uso abitazione in Milano**, via Vincenzo Monti 54, palazzo elegante con portineria, appartamento molto bello e mai abitato al piano seminterrato di circa 100 mq, euro 1.250 mensili oltre euro 200 spese condominiali, completamente ristrutturato e arredato, climatizzato, porta blindata.

☎ 335 5871539, A. Finzi.

☞ **Affittasi a Tel Aviv**, brevi periodi, appartamento centrale, silenzioso, con splendida vista su un giardino. Completamente arredato e accessoriato.

☎ 334 3997251.

☞ **Affittasi a Tel Aviv per brevi periodi**, appartamento centrale e silenzioso con splendida vista sugli alberi del Boulevard Ben Gurion a due passi dal mare, composto da due camere più salotto con angolo cottura (3 posti letto). Completamente arredato e accessoriato.

☎ 335 7828568.

A Gerusalemme condivido mio appartamento lungo periodo tutti confort e servizi 10 minuti dal centro zona residenziale verde e tranquilla.

☎ 3liatre@gmail.com

Varie

Mezuzot e Sifrei Toràh

Vendesi Mezuzot di tutte le dimensioni e Sifrei Toràh a prezzi interessanti. Talit e custodie ottimi per Bar Mitzvah e regali di judaica. Info Rav Shmuel.

☎ 328 7340028

samhez@gmail.com

☞ **La dottoressa Giulia Guetta Tcherniack, medico di base** del Servizio Sanitario Nazionale, ha aperto lo studio in viale San Gimignano 2/1.

☎ 02 4120401.

☞ **Causa Alyià, vorremmo cedere ad un ente ebraico italiano** l'intera nostra collezione di volumi Treccani, edita nel 1929. 35 volumi, più 1 di indice e 3 di appendice tra il 1938 e il 1960. Trasporto a carico del destinatario.

☎ Prego contattarci via whatsapp +39 3665266301

☞ **Legatoria Patruno** Eseguiamo rilegature di libri antichi, riviste giuridiche, atti notarili, album fotografici ed enciclopedie in diversi materiali, con cucitura a mano e stampa a caldo. Fotocopie e rilegature a spirale. Garantiamo serietà, lavori accurati e rispetto nei tempi di presa e consegna concordati.

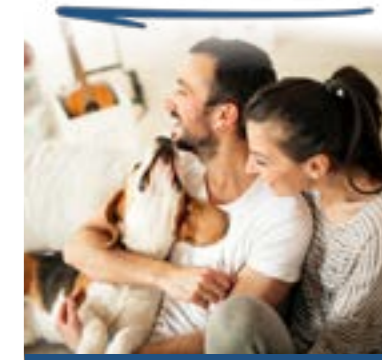
☎ 347 4293091, Patruno, legart.patruno@tiscali.it

☞ **Legatoria Patruno** Eseguiamo rilegature di libri antichi, riviste giuridiche, atti notarili, album fotografici ed enciclopedie in diversi materiali, con cucitura a mano e stampa a caldo. Fotocopie e rilegature a spirale. Garantiamo serietà, lavori accurati e rispetto nei tempi di presa e consegna concordati.

☎ 347 4293091, Patruno, legart.patruno@tiscali.it



Tempocasa,
una storia lunga
oltre trent'anni



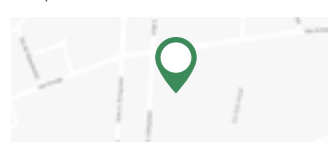
Professionalità, competenza e formazione.

Sono questi i tre elementi cardine che descrivono al meglio di chi si parla quando si cita il nome Tempocasa.

Nata nel 1988, oggi la nostra è una holding immobiliare leader nel settore in Italia ed Europa. Con una storia e un'esperienza di oltre trent'anni sulle spalle, il franchising conta più di 450 agenzie sul territorio nazionale, a cui si sommano quelle aperte in Spagna e Regno Unito.

La rete biancoverde è in continua crescita e conquista fette di mercato sempre più significative. Interessata alle trasformazioni del settore e alle necessità dei clienti, Tempocasa non smette di evolvere per migliorarsi giorno dopo giorno.

L'agenzia affiliata di Milano-San Gimignano ne è un esempio. Operativa dal 2018, ha saputo combinare la solida esperienza del Gruppo all'entusiasmo di una squadra giovane ma professionalmente ineccepibile.



**Tempocasa Milano
San Gimignano**

Viale San Gimignano, 10
milanosangimignano@tempocasa.it
02 38296662

www.tempocasasangimignano.it

Ricette ebraiche (della mamma, della zia, della nonna...) di *Deborah Romano Menasci*



Zeppoli di Chanukkà

Questi dolcetti che mangiamo a Chanukkà sono stati tramandati dalla famiglia di mia madre, che è una famiglia ebraica italiana di origine sefardita che viveva in Toscana tra Pisa e Firenze. Molto simili ai “bomboloni” sono perfetti per questa festa, trionfo dell’olio!

Attenzione però: nonostante si chiamino nello stesso modo, non mi risulta che abbiano alcuna relazione con gli stessi dolci diffusi nel sud Italia. Nella cucina nordafricana vi sono dolci dalle caratteristiche simili.

(Ricetta sefardita, tratta da *Di casa in casa, sapori kasher dal mondo in Italia*, edito dalla Women’s division del Keren Hayesod. Per acquistare il libro: www.khitalia.org).

Preparazione

Sciogliere il lievito in acqua tiepida e unirvi 250 grammi di farina. Impastare. Coprire e lasciar lievitare l’impasto in un luogo caldo. Quando l’impasto è raddoppiato mescolare con zucchero, olio, uovo, anici e altri 250 grammi farina.

Formare delle ciambelline pressando con le dita nel centro. Coprirle con un panno e metterle in un luogo caldo.

Quando sono lievitate, friggerle e poi passarle nello sciroppo.

Per lo sciroppo mettere la stessa quantità di acqua e zucchero in un pentolino e portare a ebollizione. Lasciar bollire finché si caramella leggermente.

Ingredienti

250 gr + 250 gr di farina	olio per friggere anici
120 gr di zucchero	
60 gr di olio di oliva	SCIROPPO
1 uovo	1 bicchiere di zucchero
25 gr di lievito	1 bicchiere di acqua
¼ bicchiere di acqua tiepida	

- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

Assessorato alla Cultura

הרבנות הראשית דק"ק מילאנו Rabbinate Centrale Milano

Incontri in Guastalla

APPUNTAMENTI APERTI ALLA CITTADINANZA

DOMENICA 6 DICEMBRE 2020 | ORE 17.00

DANTE E L'EBRAISMO

in anteprima rispetto al 7° centenario dalla morte di Dante

a cura di **Vittorio Robiati Bendaud**

- ZOOM -

MEETING ID: **891 0318 9923**

PASSCODE: **OCM1UL**

INFORMAZIONI: CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | CULTURA@COM-EBRAICAMILANO.IT

DOMENICA 13 DICEMBRE 2020 | ORE 18.00
- ZOOM -

CHANUCCÀ 5781

omaggio a rav Jonathan Sacks z'l

Accensione del IV lume di Chanuccà

Saluti istituzionali di Milo Hasbani, Presidente CEM e Gadi Schoenheit, Assessore alla Cultura con la partecipazione di rav Alfonso Arbib, rav Riccardo Di Segni e rav Alberto Somekh

SEGUI LA CONFERENZA SU ZOOM

MEETING ID: **815 7949 4499**

PASSCODE: **4VUabF**

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: PAOLA HAZAN BOCCIA | CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | PAOLA.HAZAN@COM-EBRAICAMILANO.IT

DVORA MAGAZINE - HOUSE ORGAN

DVORA

BELLE SENZA BISTURI



**VIA IL
DOPPIO
MENTO**

“senza bisturi”

02 54 69 593

VIA TURATI 26

dvora.it